

L'intervento della scrittrice Duong Thu Huong al convegno di Torino dedicato alle letterature orientali

Vietnam, una voce contro la barbarie «Con i nostri libri salveremo l'uomo»

L'autrice di «Romanzo senza titolo» che presto verrà pubblicato in Italia, non sarà presente all'incontro organizzato dal Grinzane Cavour perché il suo paese non le ha concesso il visto. Nel suo discorso il ruolo degli intellettuali nella società moderna.

La vita di un individuo, di un popolo, di uno Stato è un itinerario oscillante tra il possibile e l'impossibile. In genere, quando cala il sipario, se l'ultima luce del crepuscolo fosse ancora sufficiente per illuminare lo spirito degli uomini, a dar loro la lucidità necessaria per fare il bilancio della loro esistenza, vedrebbero che il possibile rappresenta solo una piccolissima parte della totalità dei progetti costruiti sulle innumerevoli e potenti aspirazioni, nate dall'immaginazione viva ma fragile propria degli umani. Tuttavia, questa modesta frazione alla quale si riduce il possibile in questo mondo, costituisce il fondamento del senso di un'esistenza umana, in particolar modo per quella categoria di esseri il cui lavoro consiste nel creare il più inutile dei beni, gli scrittori. Da molto tempo, ho capito che io e la maggior parte delle persone che mi circondano, non siamo altro che il risultato del caso nel gioco distratto dell'Onnipotente senza viso, che le aspirazioni, gli sforzi, i calcoli degli uomini portano a risultati prestabiliti, fuori dalla loro portata. Noi dobbiamo pertanto prendere la strada, trovare noi stessi l'origine di quei risultati, se non vogliamo crogiolarci come maiali nell'autosoddisfazione, la rassegnazione, il fango.

Nell'avventura che la spinge verso i nuovi orizzonti della civiltà, ogni giorno, l'umanità incontra i demoni sconosciuti della mitologia greca, della Bibbia, dei testi sacri del Buddismo, dei racconti delle leggende dell'Asia e dell'Africa, delle enciclopedie antiche e recenti. L'Aids, la pedofilia, gli impulsi assassini di uomini dalla doppia personalità, le nuove guerre etniche e religiose sono fenomeni che l'umanità non si aspettava. Sulle rive più calme della civiltà, dove gli uomini credevano poter godere di assoluta sicurezza, dove il paradiso si stagliava nettamente davanti alla barca dei naufraghi dell'Odissea, si scatenano improvvisamente la tempesta. Ogni giorno percepiamo di più la nostra impotenza. Sarà vero che, qualunque sia il livello di sviluppo raggiunto dagli uomini, la barbarie, la tendenza e la possibilità di ritornci, accompagnano l'uomo come la sua ombra?

La tragedia dell'umanità è la stessa ovunque sulla terra. Mentre una parte del nostro mondo sopporta fame e sete senza fine e un'altra parte affonda in un terrorismo sanguinoso, si scopre con orrore la pedofilia nel cuore stesso dell'Europa e gli Stati Uniti tremano di spavento davanti all'incremento dei crimini dovuti alla doppia personalità di certi uomini. Per quanto diversi, questi drammi hanno la barbarie quale comune denominatore, minacciano la pace e l'integrità della società, distruggono i valori che ci rendono umani. Non c'è assolutamente bisogno di cercare per percepire la proiezione o un certo riflesso, da an-



Un'immagine «storica» della guerra nel Vietnam

Autrice graffiante e scomoda

Nel panorama della letteratura vietnamita contemporanea Duong Thu Huong costituisce un personaggio a parte. Non solo come donna (nel pieno del conflitto con gli Stati Uniti scelse di partecipare alla lotta politica nella zona del XVII parallelo, teatro delle più cruenti zone di guerra) ma anche come scrittrice. Autrice scomoda, dalla penna graffiante denuncia da sempre fenomeni di corruzione e degrado morale delle classi dirigenti del paese. «Romanzo senza Titolo» (in pubblicazione per Feltrinelli) infrange il tabù della guerra, tema tacitato nei romanzi degli altri scrittori vietnamiti. Lei stessa lo ha definito «un requiem per tutti i soldati che non torneranno mai più»

golature diverse, sul viso degli uomini. Sui visi dei somali, su quelli dei profughi congolese, vedo aleggiare l'ombra delle tribù di scimmie in fondo a foreste primitive e aride. Nella paura e nella viltà che dominano i visi di coloro che vivono sotto regimi dittatoriali - dove la nozione dei diritti dell'uomo e la libertà restano stelle perdersi all'estremo fondo dell'universo - vedo l'immagine di bipedi pelosi che scrutano spaventati il cielo scosso da temporali, lampi e tuoni, o che rivolgono sulle pianure lo sguardo angosciato, timoroso delle bestie abituate a rifugiarsi nelle caverne. Leggo l'odio e il terrore sui visi degli abitanti dell'Europa, considerata faro della civiltà, durante le manifestazioni contro l'abuso sessuale dei bambini. Come se i loro concittadini, i criminali in piedi davanti ai tribunali, non fossero altro che casi esemplari. Come se il desiderio di ristabilire una sessualità selvaggia, immorale, rannicchiata negli abissi tenebrosi dell'inconscio, avesse appena trovato un terreno adatto per esprimersi?

Sempre, le civiltà rischiano di incrinarsi come il ghiaccio sui fiumi dei paesi freddi quando torna la primavera. Sempre, non appena festeggiato il progresso sociale raggiunto, gli uomini inciampano nei pericoli e le sfortune che, sotto altre

spoglie, sono in agguato. Colui che crede nella vitalità della sua civiltà, che considera la sua vita di uomo al riparo, garantita, è l'essere più felice al mondo e il più idiota. La vita umana cammina sul bordo del precipizio, come l'amore, il sentimento più potente e più intrasigente che la natura abbia creato. In questo mondo, in quale angolo uno scrittore troverebbe posto? Per esprimersi non ha campi di battaglia come i generali, non tribune in Parlamento come i politici, non teatri come gli attori, non palcoscenici come i ballerini. Non altro se non un piccolo spazio, una penna, una macchina da scrivere o un computer portatile. Quale possibilità potrebbero avere i suoi scritti di attirare uno sguardo in questo mondo rumoroso e mutevole, un mondo dove un'immagine, prima ancora di delinearsi completamente, è cancellata dalla seguente?

Il mondo d'oggi assomiglia ad un gigantesco schermo cinematografico su cui scorre senza fine un film girato e proiettato a tutta velocità. Sembra che in questo mondo l'immagine di un essere pensieroso, chino su un foglio bianco, davanti ad una finestra aperta o all'ombra degli alberi in un giardino, sia diventata una foto artistica conservata in un museo. L'uomo moderno

Le «penne» d'Oriente a confronto

Domani, al teatro Carignano di Torino si svolgerà il convegno «Uno sguardo a Oriente: scrittori di Cina, Corea, Giappone e Vietnam». L'incontro è organizzato da premio Grinzane Cavour con il patrocinio del Ministero degli Esteri e della Regione Piemonte. Il convegno è diviso in due sessioni. La mattina (dalle 10 e 30 alle 13) sarà dedicata agli scrittori cinesi con la partecipazione di autori famosi come Mo Yan («Sorgo Rosso»), Yu Hua («Vivere») Wang Shuo («Scherzando col fuoco»), Su Tong («Lanterne Rosse») introdotti dalla relazione della sinologa Maria Rita Masci.

Nel pomeriggio (dalle 15 alle 18) la parola passa agli scrittori coreani con la poetessa Kim Namjo e il romanziere Yi Munyo, ai giapponesi Banana Yoshimoto e Shimada Masahiko e, infine, ai vietnamiti Bao Ninh, Duong Thu Huong, Pham Thi Hoài.

non cammina, corre. Legge il giornale, riassume di libri tra due fermate di metropolitana, ascolta brani di sinfonie, guarda la televisione per ore e mastica hamburger al posto di qualsiasi altro cibo. Sarebbe questo lo spirito pratico di cui non bisognerebbe diffidare?

Credo tuttavia, che nel suo canticcio, con la penna o il portatile, lo scrittore abbia ancora la possibilità di essere utile all'umanità. Nessuno può correre la maratona per anni. Il cielo, al Polo Nord o al Polo Sud, ai tropici o nei paesi temperati, non può restare sereno per trecentosessantacinque giorni di seguito. Di fronte alle sfortune che si abbattano sulla società, ai pericoli che ne minacciano l'integrità, alla degradazione della morale, al risorgere della violenza a vari livelli, alle follie collettive, l'uomo non può compiacersi nell'auto-soddisfazione e nell'indifferenza. Anche se continuasse a masticare hamburger, sarebbe costretto a riflettere, poiché le tenebre della barbarie, respinte in fondo alle caverne e alle foreste di un tempo risorgono, minacciano la fragile civiltà, distruggono i valori umani, laboriosamente forgiati dalla tenacia dell'uomo lungo la storia. Fintanto che gli uomini avranno bisogno di riflettere, avranno bisogno di libri, e il minuscolo angolo di terra dello scrittore avrà diritto di cittadinanza sotto il sole.

Una domanda si pone quindi: in quale misura l'uomo ha bisogno di letteratura? Vecchia, eterna domanda. Conosco dei poeti. Uno di loro ha dichiarato: «Nel mondo d'oggi anarchico e volgare, la poesia diventa un'esigenza urgente». A parer mio, questo pensiero originale suggerisce una certa pretesa e qualche illusione. Nessuno ha urgente bisogno di poesia. Il bisogno urgente degli uomini in un campo di rifugiati è l'acqua potabile e il cibo. Di fronte alle epidemie, alla malaria, alla tubercolosi che ritorna, abbiamo urgente bisogno di vaccini e di antibiotici. La popolazione delle città incendiate e inondate ha urgente bisogno di soccorritori. Gli uomini non hanno bisogno di poesia quando i loro veicoli escono di strada, o quando le loro case sono inghiottite dalla lava dei vulcani. L'umanità non ha bisogno di letteratura in situazioni di emergenza.

Ma per resistere alle tenebre della barbarie, per conoscersi e diffidare dai sogni utopici, pericolosi, catastrofici, perché il cammino avventuroso verso nuovi orizzonti delle civiltà future comporti meno naufragi dovuti alla stupidità e meno sprechi, la letteratura ha una responsabilità e gli scrittori possono sempre assumerla, onorarla se sapessero amare se stessi e il loro prossimo, se perseverassero nel cammino in avanti degli uomini, sempre pienamente coscienti dei loro limiti.

Duong Thu Huong

Il piano illustrato dal ministro Veltroni

Lotto & monumenti Novecento miliardi destinati al restauro del patrimonio d'arte

ROMA. Altro che Stato biscazziere, commenta il ministro delle finanze Visco alla conferenza stampa in cui con il ministro dei Beni culturali Walter Veltroni presenta l'elenco dettagliato dei cento interventi a favore di beni culturali che saranno effettuati nel '98 grazie al denaro proveniente dal Lotto. Altro che sciochezza o frivolezza l'idea di destinare parte del denaro speso dagli italiani per il gioco al restauro di opere artistiche e monumenti. Grazie ai proventi di un gioco diffuso e popolare come il lotto si spenderanno in Italia quest'anno 300 milioni per difendere e restaurare parte del patrimonio artistico e altri 600 per complessivi 900 miliardi nel triennio 98-2000.

Un piano di interventi preciso, dettagliato che Veltroni ha illustrato con puntigliosità, uno per uno. Interventi importanti che - ha detto il ministro dei Beni culturali - altrimenti non si sarebbero potuti fare. E che danno respiro e possibilità di azione ad un ministero che deve fronteggiare non pochi problemi. Tanto più che a questi 900 diventeranno 2200 grazie a quelli stanziati per il Giubileo, a quelli del CIPE a quelli della Comunità europea e all'incremento del bilancio nella finanziaria.

Gli interventi sono stati suddivisi

In aumento la passione per il gioco

Hanno speso 11.200 miliardi gli italiani che nel '97 hanno tentato la fortuna con il Lotto, i «gratta e vinci» e le lotterie tradizionali. Nel 1996 avevano invece puntato 10.500 miliardi. La «passione» per i giochi ha come sempre aiutato l'erario, che ha incassato 3.512,3 miliardi, migliorando così del 7,01% il risultato dell'anno precedente. Sono questi i primi dati stilati dai Monopoli. A fronte di un calo del 43,88% degli incassi delle lotterie gratta e vinci, e del 42,16% delle lotterie tradizionali, c'è stata una crescita del lotto (+41,19%) che, con un incasso di 8.784 miliardi, ha migliorato i risultati dell'anno precedente di 2.550 miliardi. Ai giocatori sono stati assegnati premi per un totale di 5.749,2 miliardi: 993,6 con i «gratta e vinci», 65,8 con le lotterie tradizionali, 4.789,8 con il Lotto.

Ritanna Armeni

A Roma un incontro fra studenti e i direttori della collana che pubblica il «pulp» italiano

E i «cannibali» entrano all'Università

Dalle polemiche sui giornali all'analisi critica. C'è già un salto generazionale fra giovani scrittori e studenti?

ROMA. Chissà se agli scrittori cannibali piace essere serviti al sangue sui banchi universitari. Introdotti dal proprio editore, poi fatti a pezzi, assaggiati, digeriti con accompagnamento di analisi critica, abituati come sono a essere serviti cotti sulle pagine dei giornali. È successo, in ogni caso (e fortunatamente succederà ancora). Il posto è l'aula 6 della facoltà di Lettere della Sapienza, a Roma. Ci sono decine di studenti affollati di fronte alla cattedra dove per una volta sono due editori, per la precisione Paolo Repetti e Severino Cesari creatori, per le pagine della collana einaudiana Stile Libero, dei «cannibali» italiani che per mesi hanno alimentato dibattiti e polemiche. Li ha chiamati una docente, Elisabetta Mondello, per un seminario sugli autori under 40: Aldo Nove, Tiziano Scarpa, Isabella Santacroce & co. In aula odore di frutta sbucciata e ossigeno agli sgoccioli. Posti in piedi. Vincenzo Cerami che accompagna i due editori (è appena uscita la sceneggiatura della «Vita è bella» firmata con Roberto

Benigni), sta in disparte il più possibile. Tema dell'incontro: «Editoria e letteratura», ma l'argomento sottinteso è «cannibali e pulp» e si prevede più un ring, o magari un abbraccio d'amore, che una lezione.

Repetti e Cesari partono in quarta attendendosi al tema. Brillanti, accattivanti, parlano del loro lavoro come di «una trincea», dice Repetti - fra ricerca e mercato, una fucina per la sperimentazione ma anche per tirature, bozze, quartе di copertina in cui spesso sono coinvolti gli stessi autori. Avvertono: «Un incontro con noi è un giusto scambio, ma è un'esperienza sul campo più che un approfondimento teorico: qualcosa che dovrete guardare di traverso». Poi la «lezione», una storia teorico-avventurosa dei «cannibali», che si avvale di citazioni abili e illustri (Giorgio Manganelli e la sua «tecnica della merda», provocazione di un convegno a Orvieto nel '77), mette di mezzo Lévi-Strauss e Genet, fa un montaggio alternato fra 40enni - Marco Lodoli, Sandro Onofri, Sandro Veronesi - e

nuova generazione. Fra scrittori «monoteisti» che credono nella tradizione letteraria come in un padre forte, e scrittori pulp che rompono con le gerarchie tradizionali: «Alto e basso - è ancora Repetti a parlare - hanno lo stesso valore. Il loro è un presente eterno e i loro personaggi, accusati di avere due dimensioni come i cartoni animati, come i cartoni non muoiono». Del resto le loro performance, dice Cesari, si svolgono su «territori allargati», fanno riferimento al mondo dei Manga e dei videogiochi trasferendone così l'energia sulla pagina. E mette in guardia dagli abbagli: «Facile cadere in errore, come invece è successo, se non si conosce l'enciclopedia di riferimento».

Silenzio degli studenti. Ma stanno solo preparandosi. Le domande arrivano a valanga, senza foglietti, senza appunti, mai compiacenti anzi critiche, qualcuna cattiva. Eccone qualcuna: «Ammaniti si riferisce alla «Clinica dell'amore» dei Manga, al linguaggio dei videogiochi. Se la letteratura è anche contesto, quella che

attinge ai Manga è vera letteratura?». Non sono facili da conquistare, gli studenti (solo questi?). Stanno al gioco, ma la fanno pagare: «Come può conciliare, un autore, pubblico e sperimentazione?». Non bevono dai giornali senza conoscere gli ingredienti: «Il «manifesto» di oggi tesse uno spropositato panegirico dei «cannibali». Ma chiedo: che senso hanno, ai tempi di «Natural Born Killers» e nell'Italia della Tamarò?». Siderano una sana diffidenza e provocano: «L'antologia «Gioventù cannibale» metteva insieme autori validi e non validi. Ho l'impressione che si sia trattato di un'operazione editoriale forzata, di una trovata di mercato, è così?». E ancora: «C'è vero antagonismo sociale nei cannibali?», «Non si tratta di ammiccamenti narcisisti?». Repetti e Cesari rimandano la palla in scioltezza, divertiti. Forse c'è già un salto fra la generazione cannibale e la generazione di studenti. Ma il dibattito può continuare.

Roberta Chiti

Da oggi 300 espositori da tutto il mondo nel capoluogo emiliano

Dai ritratti di Joyce alla galleria di Dalla Artefiera: a Bologna prove per il Duemila

BOLOGNA. Mocassini al peperoncino, scarpe decorate coi petali, ardite e fantastiche forme d'arte di vetro e poi pittura, scultura, grafica, ceramica, riviste d'arte. Immaginatevi un'enorme galleria d'arte di 25.000 metri quadrati, quattro padiglioni, 300 espositori da tutto il mondo, il meglio di quello che offre il mercato dell'arte contemporanea ed ecco qua la manifestazione più importante in Italia: «Artefiera» che si apre questa mattina a Bologna con il regista gallese Peter Greenaway, primospettacolo illustre.

Ardit e spettacolare, sperimentale e di tendenza. Fare un giro ad «Artefiera» vuol dire cogliere al volo tutte le ultime tendenze dell'arte contemporanea nel pianeta. Non a caso tutti gli anni attira un numero record di visitatori: operatori e grande pubblico. Per il resto la scelta è libera. Si possono fare affari, scambiare, comprare e acquistare oppure semplicemente godersi lo spettacolo. Che, a proposito, durerà cinque giorni, fino a lunedì 26 gennaio. Insomma facile capire perché quest'anno Artefiera è entrata

nel più prestigioso club mondiale che presiede le Fiere d'arte, insieme a Basilea, Parigi, Colonia, Madrid e New York. Una bella soddisfazione. E per Bologna questi cinque giorni da capitale dell'arte sono anche un po' la prova generale del 2000, anno in cui diventerà città europea della cultura. Tranquilli, anche se non siete degli addetti ai lavori, la manifestazione propone un percorso razionale, suddiviso in settori per facilitare la lettura. Si va dalle avanguardie storiche dei primi del Novecento all'arte del secondo dopoguerra, poi gli anni Sessanta, Settanta fino alle più recenti sperimentazioni delle ultime generazioni. Le 250 gallerie d'arte presenti (25 straniere) sono state severamente selezionate dal Comitato consultivo internazionale degli esperti d'arte. Fra gli espositori, mancano gli americani che con il dollaro a 1.800 lire, sarebbero costretti a vendere i loro pezzi a prezzi esorbitanti. Verranno, ma come possibili acquirenti. Naturalmente non è finita qui. Perché, ci saranno un sacco di iniziative collatera-

li. Per gli amanti della fotografia un'occasione speciale è offerta dalla galleria di personaggi fotografati da Berenice Abbott (scomparsa nel 1991 a 93 anni) fra gli anni Venti e Trenta; James Joyce, Marcel Duchamp, Jules, Romains, Francois Mauriac. Ma l'esplorazione si spinge anche a terre meno conosciute. Quest'anno al padiglione 32 c'è uno spaccato dell'arte del Ghana, mentre al padiglione 31 c'è un'altro spazio affascinante: le tecniche della stampa originale da Warhol a Morandi, da Fontana e Bonnard. Quisquis scopriranno tutti i segreti dei più grandi artisti del secolo oltre ad ammirare le loro opere originali. Sabato sera invece si cammina: tutte le gallerie bolognesi dell'Associazione Gallerie d'arte moderna rimarranno aperte dalle 21 alle 23. Fra queste anche una nuova di zecca: «No code», la galleria aperta da Lucio Dalla insieme a Rizziero di Sabbatino, appartenente a una delle più note famiglie italiane di galleristi.

Daniela Camboni



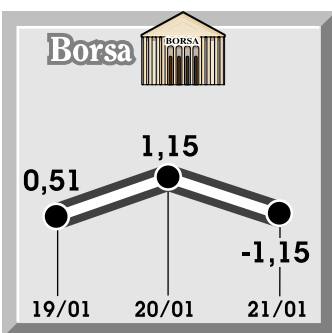
Giovedì 22 gennaio 1998

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Ambrocariplo promosso dall'Antitrust

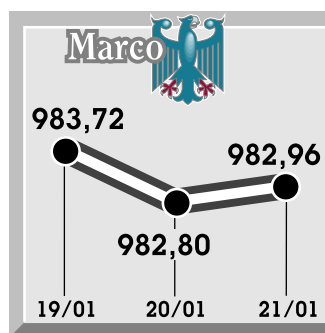
La Commissione Antitrust ha dato ieri il via libera alla concentrazione tra la Cariplo e l'Ambroveneto nel nuovo gruppo creditizio Banca Intesa. L'operazione, sostiene la Commissione, non determina costituzione o rafforzamento di una posizione dominante.



MERCATI	
BORSA	
MI	1.093 -0,09
MI TEL	18.272 -1,15
MI B 30	26.829 -1,21
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	+4,62
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	-2,86
TITOLO MIGLIORE	
SNIA BPD RIS	+10,77

TITOLO PEGGIORE		BNA PRIV	
			-10,18
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	5,53		
6 MESI	5,32		
1 ANNO	5,02		
CAMBI			
DOLLARO	1.800,49	-6,68	
MARCO	982,96	+0,16	
YEN	14,113	+0,14	

STERLINA	2.927,24	-19,89
FRANCO FR.	293,48	-0,04
FRANCO SV.	1.205,95	-0,44
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	+0,02	
AZIONARI ESTERI	+0,46	
BILANCIATI ITALIANI	+0,02	
BILANCIATI ESTERI	+0,12	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,06	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,04	



I titoli bancari tirano giù la Borsa (-1,15%)

Un ribasso quasi tutto bancario quello registrato ieri alla Borsa di Milano. L'indice telematico Mibtel ha perso l'1,15% nonostante il buon andamento dei titoli industriali. Buono l'andamento delle Fiat e delle Pirelli. I titoli bancari in caduta anche dell'8-9%.

Il testo punta sul sistema degli incentivi. Prodi rassicura: rispetteremo l'accordo, ma senza imposizioni

Le 35 ore per legge ma senza obblighi. Pronto il documento dei «tecnici»

Tra sindacati e Confindustria avvio stentato della trattativa

«All'Alitalia hostess extra Ue sottopagate»

Hostess dell'Alitalia provenienti da Paesi extracomunitari utilizzate irregolarmente dall'azienda. È questa la denuncia presentata ieri all'Ispektorato del lavoro ed alla questura dai sindacati degli assistenti di volo. Secondo il segretario del compartimento di volo della Fit-Cisl Ulderico Leone le hostess «vengono assunte dalle sedi estere dell'Alitalia in Brasile, Thailandia, Giappone e Cina, con contratti regolati dalle rispettive normative locali, e dovrebbero svolgere il loro lavoro in quell'ambito. L'Alitalia però da tempo utilizza queste hostess, che non sono iscritte al collocamento italiano e non hanno un regolare contratto di lavoro italiano né contributi pensionistici e assistenziali, su aerei italiani in partenza dall'Italia e dalle sedi estere». Per i sindacati esisterebbero un centinaio di casi di questo tipo.

ROMA. Avanti piano: prosegue così la trattativa sull'orario ridotto. Ieri si sono incontrati i vertici di Cgil Cisl Uil e della Confindustria. Ma, sarà stata la mattinata gelida a Roma o il convalido di pietra della proposta del governo, la riunione non è servita a colmare la distanza delle posizioni di partenza. È stata breve, cordiale ma fredda, un po' come tutte quelle cose fatte di prammatica. Nel merito è servita solo a ribadire da entrambe le parti l'impegno a proseguire con un sistema di relazioni industriali improntato sull'accordo del 23 luglio '93 e sulla concertazione. E oltre a questo e a ribadirsi reciprocamente la volontà di sbloccare il negoziato sui due contratti ancora aperti - chimiche cartai - rimasti impantanati proprio sulle questioni dell'orario e dei costi, con piattaforme e previsioni d'impresa che su questi punti rischiano di essere scavalcate dalla nuova legge e dai suoi effetti.

La novità viene invece dal terzo atore, il governo. Dei tre quello che ha più fretta di arrivare ad una soluzione che rispetti le indicazioni date in questi giorni dalle parti sociali e le scadenze fissate con la sua maggioranza, cioè fine febbraio per l'approvazione definitiva della legge. E Prodi ieri dalla Macedonia si è detto fiducioso di onorare l'accordo con Rifondazione nei tempi previsti. I tecnici del resto hanno consegnato al ministro del Lavoro Treu la bozza della proposta. E anche se Treu ha preferito depistare i giornalisti dicendo che «non era pronta» e che si sarebbe voluto ancora «qualche giorno», indiscrezioni sulle linee guida del documento hanno iniziato a circolare nel pomeriggio. Si tratta di pochi articoli, tre o quattro in tutto, contenuti in una paginetta e mezzo. Portano la firma del professor Paolo Onofri, che al suo se-

condo incarico dopo il tanto discusso testo di riforma del Welfare si è limitato a coordinare la commissione dei tre «saggi»: Nicola Cacace, Bruno Manghi e Gianni Geroldi.

Cardine della proposta è quella di non stabilire, almeno per il momento, alcun obbligo sulle 35 ore. L'istituzione di un vincolo del genere è rimandato alla fatidica data del 2001 e ad una apposita legge che evidentemente si pensa di varare nell'autunno del 2000. Per ora ci si limiterà quindi a varare una normativa di «avvicinamento». E soprattutto volta a incentivare l'armonizzazione dei prossimi contratti a questa prospettiva della riduzione d'orario. Si stabilisce così che i contratti d'ora in poi avranno decorrenza triennale. Gli incentivi, in forma di sgravi contributivi, andranno ripartiti azienda per azienda, seguendo una scelta che dovrebbe piacere anche agli industriali che da tempo insistono sul voler privilegiare questo secondo livello di contrattazione. Saranno comunque legati alla creazione di posti di lavoro. La normativa prevede, su modello della legge Bassanini sul part time nel pubblico impiego, che una quota - pari almeno al 50% - dei risparmi ottenuti dalla riduzione d'orario vada a incrementare l'occupazione. In pratica se un'impresa di 1.000 addetti riduce l'orario da 40 a 36 ore, cioè del 10%, per usufruire degli incentivi statali deve incrementare del 5% il numero dei suoi occupati, cioè fare 50 assunzioni.

Resta un problema d'impianto delle relazioni industriali che la legge potrebbe cambiare. Infatti l'orario legale in Italia è da mezzo secolo superiore all'orario di fatto. Attualmente è a 48 ore ed è così dal 1923. Passerà a 40 ore solo nel luglio prossimo. Una situazione completamente capovolta

35 ORE, LA BOZZA DEI TECNICI

- La data d'inizio delle 35 ore resta fissata al 1° gennaio 2001 ma sarà una seconda legge a prevederne l'applicazione. La proposta riguarda quindi solo il triennio di transizione fino al 31 dicembre del 2000.
- Si tratta di una legge di incentivazione alla riduzione d'orario senza nessun vincolo.
- Gli incentivi debbono essere finanziati attingendo alla dotazione del Fondo occupazione (attualmente è di 800 miliardi).
- Per beneficiare degli sgravi l'azienda deve fare un contratto con le parti sociali che preveda riduzione d'orario e insieme aumento dell'occupazione.
- Possono usufruire anche le aziende al di sotto dei 15 dipendenti o di nuova costituzione.
- I risparmi della riduzione d'orario devono essere investiti almeno al 50 per cento in creazione di nuovi posti di lavoro.
- Per i disincentivi dello straordinario si fa riferimento alle penalizzazioni già previste nella Finanziaria del governo Dini: fino a 40 ore più 5%, da 40 a 44 ore più 10%, oltre le 44 ore più 15%.

rispetto a quella francese, dove le 40 ore per legge risalgono a Léon Blum, come facevano notare ieri sia i sindacati sia i dirigenti confindustriali, che mettevano in luce i rischi di conseguenze sul ruolo della contrattazione del ribaltamento che si annuncia. «Altro che autonomia negoziale» diceva ad esempio Carlo Callieri, vicepresidente di Confindustria - questa legge con la verifica nel 2001 è una furbata, ditemi che senso ha una condizione imposta ma eventuale e che autonomia resta se le verifiche le fa

una commissione trilaterale». Per lui rispetto alla concertazione «lesione è lesione resta» e quindi la definisce «una soluzione inaccettabile». Ma il presidente Giorgio Fossa è più morbido. Per lui «la riduzione d'orario è solo un problema politico» ma «è chiaro che di fronte a certi incentivi possiamo discutere, anche se con grande amarezza». Comunghie Prodi ribadisce: «Nessuno ha mai pensato ad una legge esautiva».

Rachele Gonnelli

Presidio dei Cobas a Montecitorio

Decreto quote latte Palazzo Chigi pone la fiducia E il Polo insorge

ROMA. Il governo ha posto la questione di fiducia sul decreto per le quote latte, in discussione alla Camera. Il Consiglio dei ministri aveva deciso che la fiducia sarebbe stata posta «se necessaria». Cioè se il governo avesse valutato che il numero eccessivo degli emendamenti presentati dalle opposizioni avrebbe messo in pericolo la conversione in legge del decreto nei due mesi previsti (scade il 2 febbraio).

Quando il ministro delle Politiche agricole, Michele Pinto ha dato l'annuncio in aula, dopo la relazione di Claudio Tattarini (Sd), di questa decisione del governo, è scoppiata una vera e propria bagarre. Il centro-destra è insorto. Sono intervenuti, uno dopo l'altro, numerosi deputati del Polo e della Lega. Urla e battute polemiche sono fioccate verso il presidente della commissione Agricoltura, Alfonso Pecoraro Scario, che aveva difeso il diritto del governo a chiedere la fiducia, quando desidera vedere approvato un provvedimento senza modifiche. L'opposizione sosteneva che, quella del governo, era una procedura scorretta. Non di questa opinione è stato il presidente della Camera, Luciano Violante. «Il governo ha informato il Parlamento - ha precisato - sui suoi intendimenti: ora la Camera ha un quadro esatto, altrimenti avremmo discusso sulla base di una situazione falsa». «È un fatto di lealtà del governo - ha aggiunto - nei confronti del Parlamento: si può essere d'accordo o no, ma ora tutti sanno come stanno le cose e ognuno può orientare i suoi comportamenti».

Non così la pensavano i deputati delle opposizioni che continuavano a protestare vigorosamente, tanto da costringere il presidente di turno, Pier Luigi Petrini, a richiamare più volte diversi dei parlamentari più es-

agitato, in particolare di An ed Ecd. «All'inizio del dibattito - ha detto il ministro - compiendo un gesto di riguardo all'aula, avevo dichiarato l'intenzione del governo di porre la fiducia, senza imporre limiti e imposizioni di sorta e avevo fatto riferimento al fascicolo di emendamenti in mio possesso che ne riportava 66». Fiducia, dunque, ma non solo per la quantità delle proposte di modifica, ma anche per la sostanza. Gli emendamenti presentati pongono, infatti, problemi di compatibilità con la normativa comunitaria.

Sulla fiducia, sulla quale si voterà probabilmente oggi verso le 19. Subito dopo, o il mattino successivo, sarà posta in votazione la conversione in legge del decreto.

Ieri, per tutto il giorno, folte delegazioni di produttori, con bandiere, striscioni e cartelli, hanno presidiato la piazza di Montecitorio, dinanzi all'ingresso principale della Camera. Si trattava di allevatori, in larga misura del Lazio, ma erano presenti anche delegazioni lombarde, venete e del «mitico» presidio di Valcimiglio. Erano fronteggiati da un folto schieramento di forza pubblica, ma non è accaduto alcun incidente. Soltanto grida e un boato di protesta al momento dell'annuncio della fiducia.

I Cobas hanno pure presidiato alcuni sedi del Ppi, tra le quali quella di Milano, avendo individuato nei Popolari i più tenaci oppositori delle loro rivendicazioni e i condizionatori dell'operato del governo.

Ieri si è anche avuta notizia della trasmissione al commissario europeo per l'agricoltura dell'elenco di oltre 2.000 casi di irregolarità di produttori italiani nella gestione delle quote latte.

Nedo Canetti

E a Napoli lo sconto sui biglietti delle partite di calcio fa crollare l'indice del caro-vita

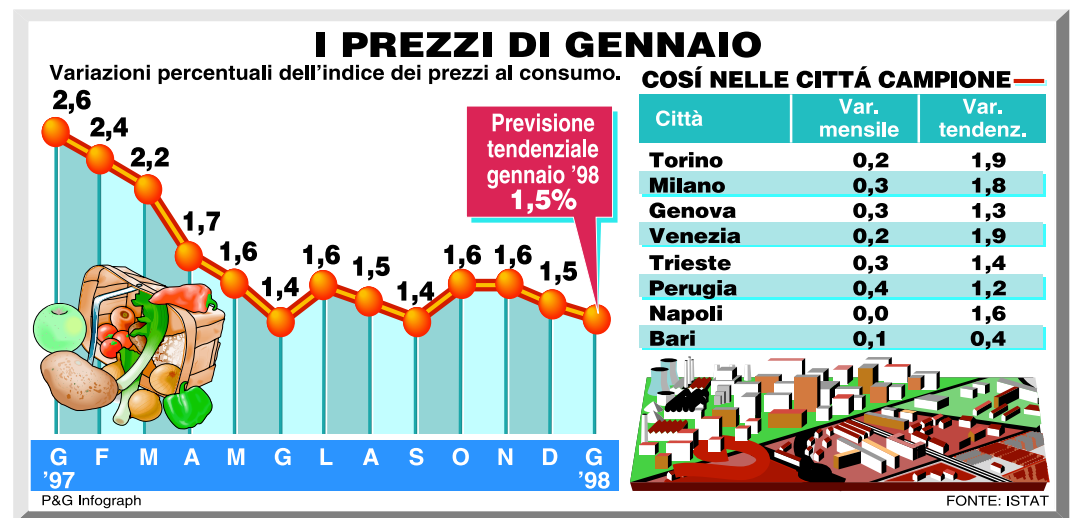
Parte con il piede giusto il '98 dei prezzi. L'inflazione resta inchiodata all'1,5%

Ciampi: ormai superati i timori per gli aumenti dell'Iva

ROMA. Comincia bene l'anno sul fronte dell'inflazione. Le prime otto città campione, che hanno reso note ieri le stime relative a gennaio, hanno in media confermato il tasso tendenziale di aumento del mese di dicembre. Calcolato rispetto al gennaio del '97 il ritmo di aumento dei prezzi resta inchiodato all'1,5%. Su base congiunturale, rispetto al mese precedente, l'inflazione è stata dello 0,2%, mentre in dicembre non era stata registrata alcuna variazione. Gli analisti, e gli stessi ricercatori dell'Istat, ricordano che gennaio è mese tradizionalmente abbastanza «caldo» per i prezzi e che quindi un aumento tanto contenuto è da ritenersi un segnale positivo.

Nel primo mese dell'anno si effettua la tradizionale rilevazione riguardante gli affitti e prendono in genere avvio una serie di aumenti. I dati diffusi ieri dalle otto città - Milano, Torino, Genova, Venezia, Trieste, Perugia, Napoli e Bari - segnalano rincari per l'energia elettrica, per alcuni medicinali e per i libri scolastici, per le tariffe di assicurazione delle auto e per il canone televisivo. In calo generalizzato invece il prezzo della benzina. Nel capoluogo campano, che ha visto l'inflazione tendenziale scendere dal 2% di dicembre all'1,8%, un forte impatto ha avuto la caduta dell'1,2% dell'indice della voce «spettacoli», a causa della riduzione del 50% del biglietto dello stadio di calcio.

Gli statistici ricordano che un'in-



fazione tendenziale all'1,5% rappresenta, per il mese di gennaio, il miglior risultato da 29 anni a questa parte. Anche l'inflazione media, quella calcolata sull'arco degli ultimi dodici mesi, resta la stessa rilevata in dicembre per l'intero 1997: l'1,7%. Fonti dell'Istat sottolineano, in sintonia del resto con quasi tutti i principali centri di ricerca, che i prezzi «non sembrerebbero esserci tensioni particolari». Oggi saranno resi noti i dati di altri tre grandi centri - Firenze, Bologna e Palermo - ma è improbabile che il quadro messo insieme già ieri, che vale per circa il 55% del paniere sul quale l'Istat effettua le sue stime per

l'intero Paese, possa subire sostanziali variazioni.

Venendo al dettaglio dei dati offerti ieri dalle grandi città, Bari si conferma come il capoluogo con il tasso di inflazione più basso, e, oltretutto sempre in discesa (era allo 0,5% in dicembre, ora è allo 0,4%) mentre anche Genova registra un nuovo calo (dall'1,4 all'1,3%). A Milano, città in genere specchio del più generale andamento nazionale, il tasso tendenziale è aumentato marginalmente: dall'1,7% di dicembre all'1,8%.

Le cifre di gennaio sembrano anche dissipare, forse in modo definitivo, il timore che gli aumenti dell'I-

va introdotti nell'ottobre scorso possano con il tempo scaricarsi sui prezzi. Ed è quello che mette in evidenza, in un suo informale commento, il ministro del Tesoro. Un «risultato positivo» quello di gennaio, sostengono al dicastero di Ciampi, «che ci fa partire con il piede giusto per raggiungere l'obiettivo per il '98 dell'1,8% in media d'anno».

Giudizi più che soddisfatti anche da parte del responsabile del centro studi della Confindustria, Giampaolo Galli. «L'Italia ha ormai raggiunto - dice Galli - i livelli dell'Euro e sembra che ciò avvenga stabilmente».

Confcommercio rinuncia alla serrata: «Non saremmo capiti»

Billè scende dalle barricate. La protesta viaggerà in pullman

Si chiedono al governo maggior gradualità e tempi più lunghi per la riforma. Anche Confesercenti chiede modifiche al decreto, ma sceglie la via del dialogo.

Sigarette più care E intanto arriva «Eura»

L'unica cosa certa sulle sigarette è che il prezzo salirà, come prevede la Finanziaria. Ma sui tempi e i modi è ancora tutto da decidere. L'aumento dovrebbe scattare prima del 28 febbraio, data indicata nella legge. Probabilmente fin dai primi giorni del mese le marche italiane costeranno 100 lire in più e quelle straniere 200. Tra le straniere entreranno anche le Diana, che finora hanno seguito l'andamento delle italiane. A parte i prezzi, i Monopoli di Stato affrontano l'anno con una novità: la sigaretta «Eura», in onore dell'euro. L'ultima «bionda» dei Monopoli si presenta nel segmento delle «mild» con contenuto di condensato e nicotina rispettivamente di 6 e 0,6 milligrammi. Anche se il look di Eura è ancora top secret, si sa già quanto costerà: 4 mila lire.

ROMA. Il presidente di Confcommercio, Sergio Billè, scende dai clamori del carro dei Cobas e sale sul meno impegnativo pulmino della propaganda. Nei giorni scorsi aveva minacciato la rivolta dei commercianti contro la riforma del settore messa a punto dagli uffici del ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. Billè si è però ben presto accorto che una protesta dai toni troppo accesi, oltre a non essere capita dagli italiani ed innanzitutto dai consumatori che frequentano i negozi dei suoi associati, non avrebbe piegato la volontà del governo di andare avanti con la liberalizzazione ma sarebbe servita soltanto ad accentuare l'isolamento di una Confcommercio in cui non tutti concordano con la linea barricata del suo leader. Per questo, accantonati i progetti di serrate clamorose dei negozi e di altisonanti marce su palazzo Chigi, la Giunta di Confcommercio ha deciso di contestare Prodi con i metodi di Prodi ed ha quindi optato per un più discreto giro d'Italia in pullman per spiegare agli italiani le ragioni della propria protesta. «Abbiamo escluso la serrata perché ci dividerebbe dal resto del Paese e rappresenterebbe un no a tutto», ha spiegato Billè. Il «giro d'Italia» partirà agli inizi di febbraio da Cuneo per concludersi a Roma dopo una quindicina di tappe in varie città dove si terranno manifestazioni di protesta.

Abbandonata la contestazione radicale del decreto minacciata «a caldo», Billè muove ora al confronto col

governo e chiede maggior gradualità (4-5 anni) per l'entrata in funzione della liberalizzazione e «corpose modifiche»: l'abbattimento da 300 a 150 metri quadri della superficie minima per aprire senza licenza, un fondo più consistente per chi abbandona l'attività, il mantenimento di 5-6 tabelle merceologiche invece delle due previste dal decreto, una diversificazione tra aree metropolitane e centri minori, corsi di formazione. Si tratta di proposte di modifica sostanzialmente non dissimili da quelle avanzate sin dall'inizio dall'altra associazione di categoria, la Confesercenti. Anche quest'ultima, intanto, sta mettendo a punto le iniziative e a sostegno delle proprie rivendicazioni. Anche qui non si parla di serrate ma neanche di giri in pullman. Del resto, proprio in queste settimane la Confesercenti sta tenendo centinaia di congressi comunali e provinciali in preparazione di quello nazionale in calendario dal 20 febbraio. «Potremmo trasformarli in altrettanti momenti di protesta - ha ipotizzato il segretario generale di Confesercenti, Marco Venturi - In ogni caso, riteniamo che per raggiungere un risultato come quello già ottenuto con il blocco alla grande distribuzione, piuttosto che con iniziative eclatanti occorre lavorare a lungo con una mobilitazione continua». Ai timori dei commercianti risponde Veltroni: «La riforma si farà con gli operatori, non contro di loro».

G.C.





DALL'INVIATO

L'AVANA. «Possa Cuba aprirsi con tutte le sue magnifiche possibilità al mondo e possa il mondo aprirsi a Cuba perché questo popolo, che aspira alla concordia e alla pace, possa guardare al futuro con speranza». Il Papa ha parlato di «felice giorno, tanto a lungo desiderato». Ha citato Cristoforo Colombo che definì la terra di Cuba come «la più bella che occhi umani abbiano mai visto». Ha salutato «il presidente e tutti con affetto», ma ha chiesto che la Chiesa possa «disporre dello spazio per la sua missione e che Cuba possa offrire a tutti un clima di libertà, di fiducia reciproca, di giustizia sociale e di pace duratura».

Fidel Castro, nel discorso di saluto, aveva detto, dopo aver ricordato le sofferenze di milioni di africani «strappati crudelmente dalle loro terre lontane», di «condividere il pensiero del Papa su molte questioni importanti del modo di oggi». E aveva sottolineato di poter offrire «un popolo con meno disuguaglianze, meno bambini senza scuola, meno malati senza ospedali». Aveva pure apprezzato il coraggio di Giovanni Paolo II per aver riabilitato Galileo e per aver sollecitato la Chiesa ad «un esame critico» sull'Inquisizione e sulle crociate. Senza fare, però, la sua autocritica per errori commessi e senza assumere alcun impegno per garantire la richiesta «più libertà ai credenti ed alla Chiesa stessa». Forse, la risposta a questi problemi, qualificante per la visita stessa, sarà data oggi pomeriggio quando il presidente riceverà il Papa nel Palacio de la Revolución.

I giornalisti ed i cameramen di tutto il mondo hanno, però, potuto registrare, ieri pomeriggio che, non solo, all'aeroporto il Papa è stato salutato dalla banda militare e da qualche centinaio di persone ammesse ad assistere alla cerimonia. Lungo la strada dall'aeroporto alla città (20 chilometri) c'erano migliaia di persone e, soprattutto giovani e ragazze con bandierine cubane e evitane, che hanno salutato con entusiasmo il passaggio del Papa. Un fatto del tutto nuovo.

Ma il fatto più significativo ed inedito è che i discorsi del Papa e di Fidel Castro sono stati trasmessi per radio e televisione e ascoltati anche da quei cubani che, mentre atterrava l'aereo papale, hanno salutato l'ospite e l'equipaggio speciale con gli specchietti illuminati dal sole caldo dei Caraibi. Così, tutti hanno assistito alla discesa di Wojtyla dall'aereo alle ore 16 (e 22 in Italia), mentre baciava la terra cubana offertagli in una piccola ciotola da due bambine vestite di bianco. Ma, soprattutto, tutto il mondo ha potuto seguire, attraverso i mass media, l'incanto storico di questo scorcio di secolo tra Giovanni Paolo II, che è stato uno dei protagonisti mondiali della storia degli ultimi vent'anni, ed un personaggio come Fidel Castro, sulla cui figura si sono intre-

Lunga stretta di mano poi i discorsi di benvenuto. Migliaia di persone lungo il percorso del Pontefice

Il Papa critica Castro e la Casa Bianca «Più diritti a Cuba ma via l'embargo»

Wojtyla scende dall'aereo e bacia la terra, anche Fidel applaude

ciate simpatie ed ostilità da quando nel 1959, dalla Sierra Maestra, cominciò la sua rivoluzione.

Ed a proposito di rivoluzione, Giovanni Paolo II, nell'incontro avuto con i giornalisti sull'aereo che lo portava a Cuba, aveva parlato di «due rivoluzioni» con «due significati», quella di Cristo «incentrata sull'amore» e «l'altra di Castro e di Lenin contrassegnata da odi, vendette, vittime».

Il Pontefice ha, tuttavia, riconosciuto «i progressi» che si sono registrati in questi anni a Cuba, nel campo delle conquiste sociali come la sanità, anche se di progressi se ne sono registrati «sicuramente «meno nell'ordine dell'essere, dei diritti umani e delle persone». Ha pure giudicato «positivo» il fatto che, dopo quasi trent'anni di interruzione, sia stata ripristinata la festa del Natale, che «tocca il cuore dei credenti e dei non credenti», augurandosi che venga mantenuta per il futuro.

Nell'incontro con i giornalisti ha trattato anche il problema dell'embargo, ritenendo che «cambierà perché Cuba e gli Stati Uniti devono ricercare un futuro migliore» e chiedendo esplicitamente a Washington di cambiare. Ed ha indicato una prospettiva che porti, al di là «della visione marxista-comunista e quella del liberalismo-individualista, ad una soluzione giusta fondata sui valori della solidarietà».

Sollecitato ad anticipare ciò che chiederà a Castro, ha risposto: «Voglio sentire che mi dica la verità come uomo, come presidente, come comandante della rivoluzione sul suo Paese, sulle relazioni Stato e Chiesa e su tutto ciò che è importante per noi due». D'altra parte - ha fatto rimarcare - «quando mi ha invitato sapeva che cosa gli avrebbe detto e chiesto il Papa».

Quanto al suo compagno di lotta, Ernesto Che Guevara, le cui spoglie sono state riportate ed onorate a Cuba mentre sulla sua figura complessa si continua a discutere, il Papa ha detto che ora si trova «davanti al giudizio del Tribunale del Signore». Ed ha dichiarato molto significativamente: «Io sono convinto che voleva servire i poveri». Una sorta di «riabilitazione», dunque, pur con le prese di distanza da quella rivoluzione. Ha, poi, scherzato sulla sua salute riconoscendo che, certamente, «sono passati degli anni dal mio primo viaggio del 1979». Ed ha aggiunto ironicamente: «Per sapere qualcosa sulle condizioni della mia salute, delle mie operazioni, devo leggere i giornali!». E, come se volesse rimettersi alla Provvidenza, come disse pure nell'ultimo viaggio in Polonia, ha detto sorridendo: «Chi vivrà, vedrà». Bisogna rilevare che, ieri, Papa Wojtyla è apparso lucido e con un buon tono della voce. E, nel congedarsi dai giornalisti, ha usato ancora una battuta con molto spirito paterno: «Buon lavoro. Coraggio, coraggio bambini!».

Alceste Santini



Preparativi a Cuba per l'arrivo del Papa

Dovarganes/Ap

Prezzi alle stelle nell'isola per i cinque giorni del pellegrinaggio Per Fidel la visita è un affare da venti milioni di dollari

L'organo ufficiale del pc dà il benvenuto al Pontefice e tutti i cubani hanno avuto mezza giornata libera per le manifestazioni di accoglienza

L'AVANA. «Benvenuto su santidad Juan Pablo II». Dalla prima pagina di *Granma*, organo ufficiale del partito, Cuba saluta senza economia l'arrivo del Pontefice, «capo della Chiesa cattolica e sovrano dello Stato della Città del Vaticano», ma soprattutto - per dirla con Fidel - «messaggero scomodo in un viaggio che rappresenta un gran mal di testa per gli Stati Uniti». Inutile indagare se dietro il clamore che accompagna la nuova avventura pontificia si celi il segno di un'intima conversione del lider maximo, o piuttosto calcoli di ragioneria politica. Il Papa è a Cuba. Ed è già una vittoria per entrambi i protagonisti di questo evento.

Parlando per sei ore alla tv di Stato, Fidel Castro ha spiegato ai cubani che sarà bene accogliere con tutti gli onori l'ospite illustre. In nome di Cuba, della rivoluzione e della cortesia. E anche del fatto che Giovanni Paolo II non nascon-

de l'insofferenza per l'embargo che da decenni incombe sull'isola.

Ufficialmente quella del papa resta una «visita pastorale». Ma nessuno si nasconde, né tra le gerarchie cattoliche né tra quelle del regime, il peso politico dell'incontro. Che dovrà essere un successo. Gli inviti alla mobilitazione - ripetuti in stralci più digeribili del lungo monologo notturno di Fidel - sono stati lanciati a ripetizione dalla tv. Radio Rebelde ha fatto appello a credenti e non. E i comitati di quartiere del partito comunista hanno fatto arrivare persino convocazioni scritte: il cedolino d'invito - può essere utilizzato per ritirare gratuitamente il biglietto del bus per raggiungere un punto dell'itinerario papale dall'aeroporto Jose Martí alla Nunziatura dove alloggierà il Pontefice.

Bandiere gialle e bianche, i colori del Vaticano, sventolano lungo il percorso del Papa, l'asfalto è lu-

cido, hanno finito di gettarlo poche ore prima dell'arrivo dell'aereo pontificio. Moltiplicate le misure di sicurezza, vietato girare armati. Le scuole sono chiuse, i bambini impugnano palloncini d'ordinanza. Ai lavoratori è stata concessa mezza giornata di riposo, per poter accogliere con la dovuta devozione Giovanni Paolo II. Sul lungomare, l'altoparlante del convento dell'Immacolata Concezione ripete l'ora dell'atterraggio del volo papale, quasi un conto alla rovescia. Sulle chiese, sui ciclo-taxi, sui muri delle case, il volto benedicente di Wojtyla stride con i simboli della rivoluzione. La prima messa di Natale è stata celebrata poche settimane fa dopo vent'anni, un ponte teso perché il Papa varcasse l'Oceano. In queste ore l'Avana riscopre un nuovo fervore religioso. Il cardinale Jaime Ortega ha fatto aprire le chiese per una veglia di preghiera. Lacrime e commozione

alla prima messa celebrata da Eduardo Boza Masvidal, vescovo esiliato nel '61, per la prima volta a Cuba in questa occasione. Alla folla che gli si stringe attorno, parla di riconciliazione, «il passato è passato», dice.

Passato. Ma non del tutto. Sui charter che dagli Stati Uniti scaricano gli esuli in pellegrinaggio - gonfi di pianto negli abbracci dei parenti ritrovati dopo decenni - non tutti sono ammessi. Il visto non è una formalità burocratica. Attivisti di organizzazioni per la difesa dei diritti umani e giornalisti sgraditi sono stati lasciati alla porta. Sono poche decine di nomi, una goccia nel mare dei diecimila pellegrini e turisti e dei tremila giornalisti attesi nei cinque giorni del tour papale. Ma gettano un'ombra scura sull'arcobaleno di immagini sacre fiorite nelle strade cubane.

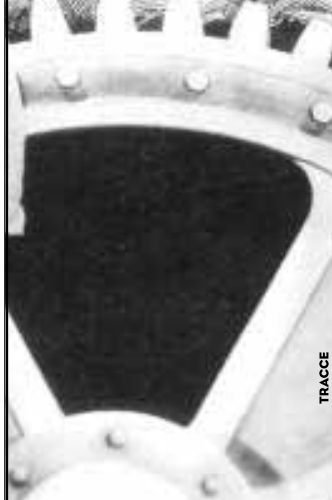
Da New York, dov'è la sua sede, il Consiglio economico e commerciale americano-cubano fa i conti in tasca alla manna che piovierà sull'Avana nei prossimi giorni al seguito del tour papale, tra alberghi stracolmi con prezzi alle stelle, servizi e paccottiglia: 20 milioni di dollari. Il governo cubano respinge sdegnato le insinuazioni sui fini di lucro. «Non facciamo altro che rispondere alla legge della domanda e dell'offerta».

Quattro detenuti eccellenti

Tra i detenuti che secondo fonti della Chiesa potrebbero beneficiare di un'amnistia potrebbero esserci Vladimiro Roca, Ana Beatriz Roque, Felix Bonet e René Gomez, componenti di un Gruppo di lavoro della dissidenza interna. I più notissimi Roca, figlio di Blas Roca, fondatore del partito comunista cubano, e l'economista Ana Roque. I quattro sono coautori di un documento intitolato «La patria è di tutti», nel quale si chiede il riconoscimento formale della dissidenza interna come forza legale di opposizione. Nelle carceri cubane ci sono circa 10 mila detenuti. Secondo le organizzazioni umanitarie oltre il 10% (fra 1000 e 1300) sono detenuti a causa delle loro opinioni politiche. Nel codice penale cubano esiste infatti il reato di «tradimento della rivoluzione» che può essere punito anche con la pena di morte.

Gennaio con Chaplin

CONTRO IL LOGORIO DEL XX SECOLO, UNA CATENA DI MONTAGGIO DI RISATE.



IN EDICOLA A L. 9.000.

TEMPI MODERNI

UNO DEI FILM PIÙ BELLI NELLA STORIA DEL CINEMA

cinema l'U

In primo piano

Da oggi i cubani si sentono meno soli

GIANNI MINÀ

L'AVANA. «So che l'arrivo del Papa è importante per Cuba, ma non so ancora perché?»

Il tassista habanero che ha confessato con assoluta innocenza questo dubbio a Wayne Smith, responsabile dell'ufficio di interessi degli Stati Uniti a Cuba durante la presidenza di Jimmy Carter, ha espresso con chiarezza il misto di curiosità, speranza, allegria, ma anche attesa senza illusioni del popolo cubano mentre sta arrivando il Papa.

La signora Albright, dal dipartimento di Stato nordamericano, ha già fatto sapere che il suo governo non cambierà atteggiamento, e nemmeno attenuerà l'antistorico embargo a Cuba solo perché Giovanni Paolo II ha deciso di porre fine alla discriminazione di aver visitato tutti i paesi latinoamericani meno l'isola di Castro.

Tramontato il comunismo nell'89, il Vaticano, da tempo,

pensava di ottemperare a questa esigenza anche per riprendere un discorso con i credenti interrotto nel momento del trionfo della rivoluzione, nel 1959. Allora la chiesa cubana, nella maggior parte, si era schierata contro il cambiamento politico in atto. Come in Messico, quarant'anni prima, all'inizio del secolo, quando c'era stata l'insurrezione di Zapata e di Pancho Villa.

Ma fattori contingenti o diplomazia con gli Stati Uniti hanno più volte procrastinato nel tempo l'arrivo di Giovanni Paolo II a l'Avana.

Ora il Papa polacco, che aveva battuto il comunismo e che, senza esitazione, si è dichiarato contro ogni embargo, ha rotto gli indugi e questo indubbiamente fa intendere alla gente di Cuba, che, almeno moralmente, c'è una voce in più a sostenerli, una voce prestigiosa per respinge-

re l'esclusione di chi non vuole allinearsi alla miseria, all'ineluttabilità dell'annichilimento a cui sembra condannata l'America Latina. Anzi vuole scegliere autonomamente il proprio destino, con un cammino scelto con la propria testa, non obbligato da altri.

Un atto di orgoglio che, evidentemente, non si perdona nemmeno otto anni dopo la caduta del comunismo e quindi questa ideologia non è più un incubo e non può essere più la giustificazione per un embargo.

I cubani, anche quelli che hanno riempito tutti i venti chilometri di strada che dal «barrio» di Rancho Boyeros, dov'è l'aeroporto, portano al centro de l'Avana, sanno perfettamente quindi che i cinque giorni del Papa nelle pieghe della società nazionale non risolveranno di colpo i problemi economici, le con-

tradizioni, gli errori, la ricerca di una società più aperta che sono i grandi temi sui quali si sta misurando Cuba insieme all'embargo e alle debolezze tipiche di tutti i paesi del Terzo mondo. Ma il capo del cattolicesimo, con la sua storia, la sua coerenza, la sua presa di posizione contro il neoliberalismo «cioè l'economia di mercato selvaggio», o il debito estero che opprime le nazioni più deboli, contro il consumismo sfrenato, l'ingiustizia sociale, o l'uso dell'uomo come merce, e un'improvvisa ed insperata voce che ribadisce discorsi fatti da Fidel Castro, il loro leader, sino a ieri. Discorsi reputati stonati, retorici, fuori tempo, prima che li prendesse il Papa. E quindi quest'uomo vestito di bianco, anziano, ammalato, ma intrepido, che viene a incontrare Fidel, un vecchio rivoluzionario, discusso, a volte integralista, ma ancora preoc-

cupato dell'etica di una società, oltre che dei suoi bisogni primari, fa sentire i cubani meno isolati.

Giovanni Paolo II troverà un paese in cui la gente è al 70% seguace della santeria «perché questo credo che coniuga il cattolicesimo con i riti africani, è un credo più democratico, senza gerarchie, dove ognuno in casa ha il suo altare e quindi la sua chiesa», mi ha spiegato con un pizzico di ironia Miguel Barnet, scrittore raffinato e storico del meticcio e della cultura sincretica.

Ma le parole del Papa non arriveranno solo al 30% di praticanti cattolici o evangelici, bensì alla sensibilità di un popolo che è stato educato al marxismo e alla santeria, ma ascolterà le sue omelie come il contributo di un uomo di pace, al suo bisogno di farsi sentire, di non farsi più raccontare per stereotipi, di essere giu-

dicato con onestà intellettuale. «Le immagini della diretta tv che inquadreranno folle immense, decorose, allegre, ma composte, povere, ma non lacere - ha detto Gabriel Garcia Marquez a un giornalista amico - disintegreranno molti reportage di questi giorni e faranno giustizia di tante cronache superficiali, di tante storie grottesche raccontate su questo popolo per pregiudizio, per rimorso, per incapacità a capire chi sceglie altre vie per vivere, anzi per sopravvivere».

Ecco, sta proprio nella capacità del capo della Chiesa cattolica di convocare l'universo mediatico, quello delle grandi nazioni, a documentare i suoi percorsi pastorali sta proprio in questa forza l'aiuto più forte che Giovanni Paolo II, a sorpresa, sta per dare a Cuba per aiutarla ad abbattere l'ultimo muro di pregiudizio del mondo occidentale verso quello che fu il comunismo.

Giovedì 22 gennaio 1998

12 l'Unità

LE CRONACHE

Vento e neve dal Nord a Sud. Un manto bianco ha coperto la Sila. Difficoltà nei collegamenti marittimi

Un'ondata di freddo investe l'Italia I terremotati nella morsa del gelo

Difficile la situazione nei prefabbricati in cui vivono le popolazioni vittime del sisma in Umbria e nelle Marche. Isolate le Eolie e costrette a restare in porto le flotte pescherecce. Molte strade del Nord transitabili solo con le catene.

San Raffaele Veltroni: «La sicurezza è una priorità

«Impegno massimo del governo perché, nel quadro delle proprie competenze, si definiscano ed attuino completamente tutti gli interventi necessari ad evitare il ripetersi di simili tragedie». Lo ha assicurato il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni rispondendo ieri alla Camera ad una interrogazione sul grave incendio che sabato scorso ha coinvolto un altro ospedale milanese - il «San Raffaele» - ed ha causato la morte di un infermiere. In parallelo all'inchiesta della magistratura - ha riferito Veltroni - è in atto presso la divisione pediatrica dell'ospedale una indagine conoscitiva disposta dal ministro della Sanità ed affidata ad un dirigente medico del servizio ispettivo ministeriale, ad un funzionario medico del servizio di vigilanza e ad un ingegnere dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro. «Gli elementi sinora acquisiti non possono essere considerati ancora sufficienti per esprimere un giudizio sul caso». Veltroni ha ricordato peraltro «le dirette attribuzioni delle regioni e delle aziende sanitarie» per l'organizzazione degli impianti ospedalieri sia pubblici che privati, e le direttive ripetutamente impartite dal ministero della Sanità perché «l'obiettivo della sicurezza degli operatori e degli utenti del servizio sanitario nazionale» sia considerato «priorità assoluta». «Il ministro della Sanità ha ritenuto opportuno segnalare l'esigenza di conferire priorità assoluta a questo tipo di interventi proponendo la costituzione di un gruppo di studio presso il ministero proprio sui problemi della sicurezza, per definire un piano strategico nazionale».

G.F.P.

Dal nord al sud, isole comprese, il maltempo non sta dando tregua. Le colonnine di mercurio sono in discesa libera. In Calabria l'improvviso abbassamento della temperatura ha determinato sui monti abbondanti nevicate. In particolare, per quanto riguarda la Sila, la neve è scesa con insistenza nella zona di Camigliatello Silano, sul versante cosentino, dove il manto bianco ha raggiunto lo spessore di 15 centimetri, e su quello catanzarese. Disagi per la circolazione e alcune zone isolate. In Abruzzo ieri mattina una bufera di neve si è verificata nell'alto vastese. A Castiglion Messer Marino il manto bianco ha raggiunto i 35 centimetri. Ci sono state difficoltà per la circolazione stradale sulla statale 86 Isonia e sulle altre arterie dove sono all'opera gli spartineve della Provincia di Chieti. A Schiavi d'Abruzzo situazione analoga dove in alcuni punti, quelli più esposti al vento, la neve sfiora il metro d'altezza. Neve anche sugli altri centri montani del chietino, all'Aquila e su tutto il territorio provinciale. Il mare forza 8 ha messo a dura prova le coste di Pescara e Montesilvano. Il vento, con punte di 80 chilometri orari e il mare in tempesta, hanno messo in allarme la locale capitaneria di porto. In Sardegna, dopo la violenta bufera di vento dell'altro ieri, con le raffiche di maestrale che hanno

toccato i 100-120 km/h, il maltempo imperversa nelle zone interne oltre gli 800 metri, con temperature rigide che nei centri montani hanno toccato lo zero. Abbondanti nevicate hanno imbiancato il Gennargentu ed il Monte Spada e gli altri rilievi del nuorese. Sui passi di Corre Boi, Tascusi e Genna Silana si nevica con le catene. Cessata la bufera di vento, che ha provocato consistenti danni e ha sconvolto i collegamenti marittimi con ritardi oscillanti tra le tre ore per i traghetti da Civitavecchia a Cagliari e le dieci per quelli della linea Genova-Porto Torres, la società di navigazione Tirrenia sta cercando di ripristinare la normalità negli orari di partenza delle navi dalla Sardegna verso il Continente e di limitare i disagi per i passeggeri. Il record, in fatto di ritardi, spetta ad un traghetto, il «Torres», della Tirrenia, che doveva arrivare in porto alle 8.30 di ieri mattina, ma ce l'ha fatto solo dopolamazzanotte.

Freddo, nevicate anche se deboli e vento pungente nelle zone della montagna folignate e nel gualdese caratterizzano la situazione meteo delle ultime ore in Umbria. Sui prefabbricati di Colfritto, Anni ed in generale su quelli posizionati nelle zone montane al di sopra degli 800 metri è caduto un leggero strato di neve; ieri anche sul capoluogo, sopra i 450 metri è caduta pioggia mista ne-

vischio, e la temperatura si è attestata sui 5 gradi. Difficile la situazione per chi vive nei moduli abitativi, la prefettura ha assicurato che è tutto pronto per lo sgombero in caso di forti nevicate. Nelle Marche, dove la neve è scesa a lungo sulle zone colpite dal terremoto, la situazione è rientrata nella normalità. Al confine tra Marche e Umbria, nel pomeriggio non nevica più, la viabilità è stata ripristinata e le scuole potranno continuare la loro attività.

Ha invece nevicato per più di dodici ore in tutto il Molise a partire dai 600 metri. Qualche disagio alla circolazione in provincia di Isernia, sulle provinciali per i comuni oltre i mille metri. Con difficoltà si arriva anche alla stazione sciistica di Campitello Matese. Su tutto il territorio e soprattutto sulla costa il vento molto forte ha fatto abbassare notevolmente la temperatura. Isolate le sette isole dell'arcipelago delle Eolie. Per il mare forza 8 gli aliscafi e i traghetti sono rimasti bloccati nei porti. L'unico mezzo che ieri è partito è stato il traghetto «Carpaccio» della Siremar che ha assicurato il collegamento Napoli, Eolie e Milazzo. L'ondata di maltempo ha investito anche la provincia di Trapani, le cativazioni del mare non consentono ai traghetti e agli aliscafi di raggiungere Favignana, Marettimo, Levanzo e Pantelleria.

Dieci milioni di eredità per l'Unità

Forse era tutto il denaro risparmiato in una vita, 10 milioni, e lo ha lasciato in eredità al nostro giornale. O forse no. Comunque siano andate le cose, le ultime volontà di Rina Chiarini Scappini, una signora di Empoli deceduta nel marzo del '96, parlano chiaro. Quella somma Rina l'ha voluta donare a «L'Unità». Un testamento semplice, a dimostrare un attaccamento a questa testata quasi «materno». Rina Chiarini Scappini ci ha trattato come i propri eredi naturali, al pari di figli e nipoti, di parenti. Più che fossimo amici stretti. Di lei non sappiamo nulla. E questo rende il gesto di Rina ancora più commovente.

Prima udienza a Milano: i legali di Pippo Baudo hanno proposto che i suoi processi vengano riuniti

Telepromozioni, la resa di Venier e Lambertucci Gli avvocati chiedono il patteggiamento

Niente carcere e risarcimento dei danni: si attende la decisione del tribunale

MILANO. Giornalisti, fotografi, cameramen e curiosi hanno atteso invano. Pippo Baudo, Mara Venier e Rosanna Lambertucci hanno mandato avanti gli avvocati al processo per concussione sulle telepromozioni la cui prima udienza si è tenuta ieri mattina al palazzo di giustizia milanese. Insomma, le tre star televisive non si sono fatte vedere ed hanno incaricato i loro legali di rappresentarli nell'aula della settima sezione del tribunale (la stessa del processo Berlusconi), protetta da un impenetrabile schieramento di transenne e carabinieri occupatissimi nel bloccare ogni tentativo di accesso a fotografi e cameramen non autorizzati dalla procura generale. Delusione profonda per l'assenza dei tre popolarissimi personaggi, anche da parte del pubblico. Un pubblico composto da due soli curiosi i quali, appena saputo che i divi non si sarebbero presentati, hanno abbandonato in tutta fretta l'aula.

Il primo atto, scontato, dei legali di Mara Venier e Rosanna Lambertucci è stata la richiesta di patteggiamento di una condanna a 1 anno e 4

mesi per la prima e 1 anno, 2 mesi e 20 giorni per la seconda. E il pubblico ministero, Giovanna Ichino, ha detto sì.

Ora non resta che attendere la decisione del tribunale visto che la Venier deve ancora definire l'ammontare del risarcimento danni alla Rai costituiti a parte civile e rappresentata dagli avvocati Massimo D'Inoia e Paola Severino. Il prossimo 3 marzo i due patteggiamenti verranno formalizzati.

Diversa la situazione per il Pippo nazionale popolare il cui legale ha chiesto l'unificazione del procedimento con un altro analogo a suo carico. Per questo il dibattimento è stato aggiornato al 19 maggio.

La sgradita pubblicità per le tre star cattoliche è scaturita dall'accusa di concussione (e non corruzione), visto che i tre imputati, a causa del loro ruolo nell'ente pubblico televisivo, sono stati assimilati a «pubblici ufficiali». In sostanza, Baudo e le colleghe sono accusati di aver preteso compensi aggiuntivi e in nero da numerosi sponsor per «spingere» con maggiore decisione

i loro prodotti nel corso di trasmissioni televisive per le quali le aziende avevano già versato denaro alla Rai.

Ma i legali della Tv pubblica non erano i soli a rappresentare la parte civile. Accanto a loro sedevano gli avvocati di decine di aziende alle quali Baudo, la Venier e la Lambertucci avrebbero chiesto il soprassoldo. Anche il Codacons (Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e consumatori) ha chiesto di potersi costituire parte civile in base al fatto che i tre presentatori, chiedendo ed ottenendo denaro non dovuto, avrebbero leso i diritti dei telespettatori che sarebbero stati danneggiati da un aumento del canone determinato anche dagli episodi di concussione imputati ai tre conduttori.

Contro la richiesta del Codacons si sono espressi gli avvocati Marco De Luca e Giampiero Biancolella, difensori di Mara Venier e Rosanna Lambertucci.

Elio Spada

Mara: «È stato soltanto un incidente di percorso»

Come Rosanna Lambertucci, anche Mara Venier ha dato mandato al proprio legale di patteggiare la pena per le telepromozioni. Nel caso della bionda presentatrice la sanzione si riduce così ad un anno, due mesi e 20 giorni, risarcimento del danno e sospensione condizionale della condanna. Signora Venier, perché ha deciso di patteggiare? Per evitare il processo, non l'avrei sopportato. Mi prende l'ansia se devo pagare una multa... figuriamoci una cosa così seria. Ma cosa è accaduto esattamente? È successo che mi sono fidata e sono rimasta scottata. Adesso pago il fatto di non aver letto con attenzione il contratto e di non conoscere le norme. Ho emesso regolare fattura per quegli spot. Le pare che avrei rispettato le norme fiscali se fossi stata consapevole di commettere un reato? È stato un incidente di percorso, niente altro. Prendo fregature perché sono in buona fede. Per dieci anni sono stata derubata da un commercialista che mi presentava ricevute false di Iva e Irpef. Non solo ho dovuto ripagare tutto, ma sono stata anche sanzionata. Dopo il danno pure la beffa.

Dan.Am.

Entra nel vivo il processo a Ferdinando Pinto e al clan Capriati

«Condanne per il rogo del Petruzzelli» I pm al processo: abbiamo le prove

DALL'INVIATO

BARI. È iniziata la fase decisiva nel processo per l'incendio del teatro Petruzzelli, del quale è accusato l'ex gestore Ferdinando Pinto insieme ai capi di alcuni clan criminali baresi e ad altri personaggi minori. A più di sei anni dal rogo e dopo quasi due anni di processo (95 udienze, 250 testimoni), non c'è traccia in città dell'emozione che quel 27 ottobre del 1991 spinse migliaia di baresi anche alle lacrime davanti ai resti fumanti del loro teatro, e toccò l'Italia intera e il mondo della musica e dello spettacolo internazionale. Ieri nell'aula del tribunale ad ascoltare l'«indice ragionato» della requisitoria dei pubblici ministeri c'erano appena cinque persone. La macchina di teorema dell'accusa e le lezioni profonde aperte in città prima dalla fase delle indagini e poi dalle polemiche su una ricostruzione in pratica mai iniziata hanno lasciato il segno: quale che sia la sentenza che il tribunale pronunzierà,

l'obiettivo di far chiarezza è già stato fallito.

Ieri toccava all'accusa cominciare a tirare le fila del dibattimento e i due rappresentanti dell'accusa, Carlo Maria Capristo e Francesco Giannella, hanno in sostanza riproposto lo schema che era alla base della richiesta di rinvio a giudizio. Tant'è che Giannella ha anticipato che la pubblica accusa si avvia a chiedere condanne per tutti gli imputati e per tutti i reati loro ascritti. Per Capristo e Giannella all'origine del piano criminale di Pinto sarebbe stata l'impossibilità (derivante dal fatto che il teatro era di proprietà privata) di vedersi garantita per un arco di tempo lungo (una quindicina di anni) la gestione del teatro come strumento di prestigio personale e di possibile rientro da una situazione finanziaria gravemente compromessa (fino al punto di essere esposto «a strozzo» verso i clan criminali), e dall'altro lato l'obbligo di affrontare una onerosissima «messa a norma» degli impianti del teatro.

Per sfuggire a questa tenaglia, Pinto avrebbe già da tempo cominciato a tessere una trama per estromettere gli eredi Messini Nemagna (i proprietari) ed arrivare ad una gestione pubblica del Petruzzelli: a tal fine avrebbe depositato a suo nome il marchio del teatro, avrebbe accettato, tacendo, la riduzione della copertura assicurativa, e poi, dopo l'incendio, puntato con sospetta rapidità alla realizzazione di un teatro tenda dove in totale autonomia avrebbe proseguito nell'attività teatrale; mentre sarebbero andati avanti sotto l'egida pubblica e il «patronato» dei referenti politici di Pinto (l'allora ministro Formica e il Psi) i lavori di ricostruzione del teatro. Nelle prossime udienze (la prima è per domani) l'accusa entrerà nel merito: ieri ha cominciato dalla ricostruzione tecnica dell'incendio, che secondo la difesa di Pinto non avrebbe tenuto conto delle risultanze del dibattimento.

Luigi Quaranta

Il professore presenterà il 28 un'interrogazione contro «ogni discriminazione burocratica»

Di Bella, trasferita a Bruxelles

Oggi a Bologna vertice con la Bindi e la commissione oncologica. Lombardia, somatostatina gratis in 29 ospedali.

Oggi a Bologna, insieme col ministro e la commissione oncologica, il 28 invece il professor Di Bella sarà a Bruxelles, al Parlamento europeo dove presenterà un'interrogazione d'urgenza contro «ogni discriminazione burocratica». E mentre continuerà la «gara» all'autorizzazione della cura da parte di pretori di varie parti d'Italia, una netta presa di posizione viene dal premio Nobel per la medicina, Renato Dulbecco, presidente insieme con gli oncologi Veronesi e Tomatis, di quella commissione che dovrà stilare il protocollo necessario alla sperimentazione.

«Le informazioni disponibili sul metodo adottato dal prof. Di Bella sono scarse, mi risulta - afferma Dulbecco - che finora sia stato consegnato al ministero solo uno dei componenti. Stipisce la reticenza del professore, e mentre per poter vedere chiaro ritengo che l'intera terapia dovrebbe essere nota, non solo la somatostatina. Ci troviamo di fronte a una persona che dice di

essere in grado di curare il cancro, ma i fatti ancora non ci sono. La presa di posizione popolare - ha proseguito il premio Nobel - ha forzato la verifica di questa tecnica nuova e questo è il lato positivo. Ma i malati e questo è il lato negativo, rischiano di abbandonare terapie tradizionali per affidarsi a cure non scientificamente validate».

Infine il professor Dulbecco interviene sulla metodologia della sperimentazione sostenendo di non credere che esista un metodo che varia da persona a persona. «Il professor Di Bella deve far conoscere la composizione del suo metodo e le patologie specifiche su cui applicarlo. In base a questi due elementi - conclude il professore - la commissione oncologica sarà in grado di avviare la sperimentazione».

Ma c'è chi non ha alcuna intenzione di seguire le regole che la comunità scientifica internazionale si è data, a garanzia proprio dei malati e ha deciso di fare di testa propria, contravvenendo anche a quell'ac-

Un disegno di legge cambia il codice

Casco obbligatorio anche per i maggiorenti e stop ai telefonini per chi è al volante

ROMA. Arriva il casco obbligatorio per tutti, anche sui motorini con cilindrata inferiore ai 50. E se le associazioni dei motociclisti insorgono, affermando che il vero pericolo per le due ruote sono le strade dissestate e seminate di buche, non mostrano invece alcuna preoccupazione i produttori di motocicli. Alla Piaggio infatti spiegano di non essere contrari al disegno di legge, che viene considerato un passo avanti verso una maggiore sicurezza. «Non ci preoccupa il mercato - dicono - perché al massimo ciò potrà provocare un piccolo spostamento sui motorini con targa».

Quella del casco non è la sola novità del disegno di legge che rivoluziona il codice della strada. Si sancisce anche uno stop al «vespino» modificato per spingerlo al massimo, si dice basta con la scuola-guida in proprio su vetture senza doppi comandi e al telefonino selvaggio mentre si è alla guida. Il disegno di legge dà anche il via libera al «sidecar» uso-taxi e alla possibilità di contestare le multe, oltre al prefetto, anche in tribunale. A cinque anni dal nuovo codice della strada dunque si cambia ancora. Per obbligare tutti al casco, è bastato togliere la parola «minorenni» all'articolo corrispondente, ma per decidere della confisca di biciclette che misu-

ranopiù di un metro e 30 di larghezza, 3 metri di lunghezza e 2,20 di altezza è stato aggiunto un nuovo comma all'articolo sui «velocipedi».

I 65 articoli del disegno di legge abbracciano un pò tutti gli aspetti del codice della strada, dalle norme che riguardano i cartelloni pubblicitari lungo le strade a quelle sulle revisioni delle auto (estese anche agli autocaravan), dal rilascio delle patenti di guida al trasporto di carichi eccezionali. Ma ecco nel dettaglio le principali novità.

Uso del casco. Diventa obbligatorio per tutti coloro che guidano ciclomotori o motocicli.

Ciclomotori modificati. Multa da 100 a 400 mila lire per chi «trucca» i motorini per aumentarne la velocità, e se l'irregolarità persiste, il ciclomotore sarà confiscato.

Scuola guida «fai da te». Chi ha l'autorizzazione per esercitarsi alla guida (il cosiddetto foglio rosa) può farlo su veicoli «muniti di doppi comandi» e, con al fianco, una persona in funzione di istruttore.

Telefonini. Raddoppia la multa per chi usa il telefonino o il walkman durante la guida: prima era da 50 a 200 mila lire, ora sarà da 100 a 400 mila. Naturalmente resta consentito l'uso di apparecchi a viva voce.

Taxi. Possono essere utilizzati per «uso proprio» fuori dell'orario di servizio. È consentito il servizio di noleggio con conducente per il trasporto delle persone anche ai «motocicli con carrozina laterale».

Tariffe taxi per aeroporto. Le deciderà, con decreto, il presidente della Regione in cui è ubicato lo scalo.

Rilascio patente. Può essere negato anche alle persone condannate ad almeno tre anni di carcere, se può agevolare reati della stessa natura di quelli commessi.

Multe. Si potrà presentare opposizione, entro 30 giorni dalla contestazione o dalla notifica, anche all'autorità giudiziaria. Tale ricorso è in alternativa a quello al prefetto.

Uso di stupefacenti. Se, in caso di incidente, c'è il ragionevole sospetto che il conducente si trovi sotto l'effetto di sostanze stupefacenti e questi si rifiuta di sottoporsi al prelievo di liquidi biologici (ma non il sangue, per il quale ci vuole il consenso dell'interessato) oltre all'arresto fino a un mese e un'ammenda da 500mila a due milioni, è prevista anche la sospensione della patente da 15 giorni a tre mesi.

Omolozioni. Multa da uno a quattro milioni non solo per chi produce o vende veicoli non omologati, ma anche per la produzione e la vendita di componenti non rispondenti alle prescrizioni di legge.



Il procuratore aggiunto di Milano critica l'ex collega e smorza la polemica: «Dire no ai giudici si può»

D'Ambrosio: «Di Pietro ha sbagliato quel voto non riguardava il pool»

Il magistrato: «Nessun imbarazzo, noi rispettiamo il Parlamento»

MILANO. Il popolo dei fax, quello invocato da Di Pietro, fa squillare i telefoni della procura di Milano, anche se non ha più la grinta degli anni ruggenti di «Mani Pulite». Arrivano messaggi di solidarietà, di sdegno. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio ne ha appena ricevuto uno: «Mi vergogno per quello che è successo, vi esprimo la mia solidarietà». È firmato da uno sconosciuto cittadino. Altri fax, lettere, telegrammi sono sul tavolo del procuratore Saverio Borrelli, ma nessuno ha intenzione di sventolarli come la bandiera del dissenso popolare per il voto di Montecitorio che ha graziato Cesare Previti. Il pool non vuole commentare, ma i magistrati arrocchiano il naso e non si sentono rappresentati dall'ex collega che vorrebbe rispondere al voto della camera con una specie di plebiscito popolare. Gerardo D'Ambrosio prima si trincerava dietro a un «no comment», niente polemiche. Poi ci ripensa.

Dottor D'Ambrosio, proprio non vuole dire cosa pensa delle dichiarazioni di Antonio Di Pietro?

«È un'iniziativa che non mi sento di condividere, perché rischia di trasformare il voto della camera in un voto pro o contro di noi, cosa che non è. È un voto contro l'arresto del senatore Previti e non contro la magistratura o contro il pool».

Ma se l'iniziativa di Di Pietro dovesse tradursi in un plebiscito popolare a vostro favore, se evidenziasse uno scarto tra il voto della Camera e il comune sentire della gente?

«La considererei ugualmente controproducente, perché è sbagliato caricare questo voto di significati politici».

Però è innegabile che questa votazione abbia anche delle valenze politiche, che possono creare degli imbarazzi al vostro interno...

«Potrei dire che ci avrebbe creato maggiori difficoltà un voto favorevole all'arresto del senatore Previti, anche se era doveroso da parte nostra chiederlo. E poi mi scusi, perché dovrebbe metterci in imbarazzo? Noi siamo assolutamente rispettosi delle decisioni del parlamento. È un voto che si è espresso nel rispetto delle regole della democrazia: c'era la possibilità che la nostra richiesta venisse accolta o respinta. Si è deciso di non accoglierla, ma l'esito della votazione non cambia i contenuti dell'inchiesta né interviene con la nostra attività. Il nostro lavoro va avanti».

Dottor D'Ambrosio, lei vuole evitare le polemiche, ma le vostre aspettative erano diverse. È scorretto dire che la richiesta di arresto di Previti era anche un ballon d'essai per verificare come si sarebbe schierato il parlamento, per capire quali forze politiche sono ancora decise a sostenere, in una fase delicata dell'inchiesta?

«La nostra richiesta si basava su esigenze processuali e non su valu-

tazioni politiche, questo vorrei che fosse chiaro. Ma se proprio vogliamo esprimere una valutazione su come si è schierato il parlamento, diciamo che non tutte le forze politiche hanno votato contro. La richiesta è stata respinta, ma c'è anche una consistente minoranza che ha votato a favore».

Non crede che questo voto segni in qualche modo una svolta? Si è affermato il principio che si può anche dire no a «Mani Pulite» senza che questo suoni come un reato di lesa maestà...

«Ma per carità, è ovvio che si può dire no a Mani Pulite e non è la prima volta che succede. Fa parte delle regole della democrazia e noi abbiamo sempre accettato queste regole».

Il parlamento avrebbe dovuto valutare un'unica questione: se c'era o non c'era un fumus persecutionis in questa richiesta. Il fatto di averla respinta può essere una premessa per individuare una volontà persecutoria del pool nei confronti di Previti o di Berlusconi e magari, domani, per chiedere la remissione del processo...

«Nelle dichiarazioni di voto si è esplicitamente esclusa una nostra volontà persecutoria. I parlamentari si sono espressi secondo coscienza e secondo coscienza hanno deciso che non esistevano i presupposti per autorizzare l'arresto. Quanto all'istanza di remissione, Previti ha già dichiarato pubblicamente che non la presenterà, e non c'è motivo di credere che cambierà idea».

Ora però, la decisione della Svizzera di bloccare le rogatorie, dopo l'incidente col Secit, rischia di creare danni seri all'inchiesta. Potrete ugualmente chiedere il rinvio a giudizio di Previti e degli altri indagati per l'affare Imi-Sir, senza le carte svizzere?

«Questo sì, che è un problema serio, sul quale mi auguro che possa esserci un'iniziativa del governo. Ho sentito in televisione che la Svizzera ha smesso di aver bloccato le rogatorie, ma se così non fosse questo ostacolerebbe gravemente le indagini e ci costringerebbe a rallentare il lavoro. Certo, sarebbe apprezzabile se Previti decidesse spontaneamente di non opporsi alla rogatoria e desse via libera alla trasmissione degli atti».

Dottor D'Ambrosio, un'ultima domanda: il voto su Previti non vi ha fatto sentire come una merce di scambio per affrontare gli altri temi della giustizia, una specie di baratto per la bicamerale?

«Ma come devo dirlo? È inutile cercare di trascinare in una polemica contro il voto del parlamento. Siamo assolutamente sereni, continuiamo il nostro lavoro e da parte nostra non c'è nessuna controapposizione. Questo non è un voto contro di noi e non c'è nessun motivo per darne questa lettura».

Susanna Ripamonti



Il giudice Gerardo D'Ambrosio; a lato Sofri

Sofri: «Avrei detto no Non auguro la galera»

Se invece che in una cella del carcere "Don Bosco" di Pisa Adriano Sofri fosse stato seduto ad un scranno della Camera dei deputati, martedì sera avrebbe votato contro la richiesta di arresto del deputato di Forza Italia Cesare Previti, perché «è una catastrofe - così sottolinea in una dichiarazione dal carcere pisano - la coincidenza tra esigenza di giustizia e l'auspicio della galera».

A questa conclusione Adriano Sofri sarebbe giunto sulla base della sua esperienza personale e di quella dei detenuti conosciuti in questi mesi nel carcere "Don Bosco", che lo fa essere, in generale, «contro la carcerazione».

In cella da poco più di un anno con Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, in seguito alla condanna a 22 anni di reclusione per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, Adriano Sofri motiva così il suo «no» virtuale all'arresto dell'ex ministro della Difesa, che è venuto tempo fa a trovarlo in carcere: «Oggi in Italia c'è un sincero desiderio di giustizia, che si esprime però con l'auspicio della galera. Ma la coincidenza - ha concluso Sofri - di una rinnovata esigenza di giustizia che esiste nelle persone e l'auspicio della galera è una vera catastrofe, è una contraffazione».



Dopo il voto su Previti, Umberto Bossi lancia chiari segnali al Polo parlando di «possibile convergenza»

La giustizia cementa l'intesa fra il centrodestra e la Lega Nell'Ulivo tensione con il Ppi sul finanziamento illecito

Sempre più fitto il dialogo fra Forza Italia e il Carroccio. Ma il coordinatore di An, Alfredo Mantovano, insiste: «Non c'è nessun asse». Il centrosinistra alle prese con una nuova rottura al Senato, dove i popolari hanno votato con l'opposizione. Prodi sdrammatizza.

ROMA. «Senza la Lega non andiamo da nessuna parte». Il professor Colletti, tira un sospiro e, pensieroso, aggiunge: «Quelli sono in quel modo... ma noi senza di loro siamo battuti. Allora, Berlusconi e Fini si decidano ad incontrare Bossi, magari segretamente, e gli dicano di smetterla di fare il guastatore...». «Calma, calma, una cosa alla volta» - frena un po' un altro «prof» di Forza, il vicepresidente dei deputati «azzurri» Giorgio Rebuffa. Ma il dialogo tra Fi e Lega è già partito. Gran tessitore l'ex ministro di Berlusconi, Giulio Tremonti che, a quanto scrive il settimanale «Il Borghese», avrebbe già incontrato Bossi durante le vacanze di Natale a Cortina. D'Ambrosio per vedere come arginare il movimento del Nord-Est che ha in animo di costruire il sindaco di Venezia, Cacciari. E, del resto, lo stesso Bossi nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio lancia precisi segnali: «Se il Polo si mostrerà interessato all'elezione popolare dei giudici, allora si può parlare di una convergenza con il centrodestra». Lo segue a ruota Roberto Maroni: «Con il Polo è partito un dialogo interessante, al-

meno sulla giustizia». Il voto dell'altro ieri su Cesare Previti è stato una prova generale di quanto potrebbe accadere in aula sul capitolo giustizia che costituisce uno dei nervi più scoperti delle riforme? È la domanda dominante del giorno dopo il «no» alla richiesta d'arresto per Cesare Previti. La vicenda dell'ex ministro di Berlusconi ha messo in fibrillazione un quadro politico che già con non poche difficoltà sta giungendo all'appuntamento clou del dibattito sulle riforme. Se nel Polo l'interrogativo è costituito da un nuovo asse Lega e Fi, contro il quale però interviene il coordinatore di An, Alfredo Mantovano («Non c'è nessun asse. Quello su Previti era il voto sulla libertà di una persona e non altro. Le riforme sono ben altra cosa. È sulla giustizia ci siamo già spinti avanti: andare alla separazione delle carriere sarebbe eccessivo»), l'Ulivo è alle prese con la spaccatura determinata in aula. Ma il presidente del Consiglio Romano Prodi invita a considerare il voto «un caso chiuso». «Io non credo - afferma Prodi - che il voto su Previti metterà a rischio né la Bicamerale né la futura

vita politica, come qualcuno dice, quindi è un capitolo che si è chiuso. E basta». «Di Previti non parlo. - risponde Prodi ai cronisti che lo incalzano - Dite forse che potevo andare a votare? Avete visto tutti dove ero: ero nel pieno del colloquio con Kohl. Quindi, non c'era di certo un problema. Come avrei votato? Passiamo ad un'altra domanda...». Un segnale sdrammatizzante viene, intanto, dal segretario del Ppi, Franco Marini. «L'Ulivo - scrive Marini in un editoriale su «Il Popolo» - sa dimostrare che anche sulla questione giustizia è possibile realizzare una positiva convergenza di posizioni». E, dunque, «non ha alcun fondamento la polemica della destra che interpreta il voto dei Popolari come segnale di difficoltà nel centrosinistra». Marini insiste: mentre sia a destra che a sinistra quello su Previti «è stato un voto di schieramento, il nostro è stato veramente un voto espresso con libertà di coscienza». Un voto che, a suo avviso, non è affatto «uno schiaffo al pool» di Milano. «Comunque - conclude Marini - la coalizione di centrosinistra saprà dimostrare

che è possibile una positiva convergenza sulla politica per la giustizia».

Ma tensioni nella maggioranza restano. Ieri a Palazzo Madama si è realizzato un nuovo asse tra Ppi e Polo che però non ha impedito al Senato di concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex ministro Vincenzo Scotti. Il senatore della Sinistra democratica Stefano Passigli bolla come «ripugnante» la proposta fatta dal Ppi di depenalizzazione del finanziamento illecito dei partiti. E il Popolare Ortensio Zecchino, presidente della commissione giustizia di Palazzo Madama, afferma che il suo partito è pronto a sedersi ad un tavolo di confronto con tutto l'Ulivo, ma ritiene che il Pds in primo luogo debba «sgombrare il campo dal qualunque sismo e dal giustizialismo». Intanto, per Diliberto di Rifondazione comunista per le riforme, «non solo sulla giustizia», a questo punto è tutto da rifare. Dopo il voto su Previti dal responsabile giustizia del Pds, Pietro Folena, e dal capogruppo della Sinistra democratica alla Camera, Fabio Mussi, giunge un richiamo a tutto l'Ulivo a ritrovare principi e valori co-

muni sulla giustizia. «Non credo che alla lunga, ma forse neanche alla breve - dice Mussi - sarebbe sostenibile una maggioranza di centrosinistra su una diecina di questioni importanti e un'altra maggioranza sulla giustizia». Quindi, «anche sulla giustizia come è avvenuto - e con successo - su altre materie bisogna fare un lavoro comune sui principi ispiratori, sui valori di riferimento». Pietro Folena, dal canto suo, ipotizza «qualcosa di più complesso di un vertice» di maggioranza: «Penso ad una sorta di manifesto di principi e valori che non sia una riedizione del programma di governo di due anni fa che rassicuri il paese sul fatto che il centrosinistra sta lavorando per aprire una nuova stagione che chiuda il passato senza colpi di spugna e senza rivalse contro la magistratura».

Anche delle divisioni nella maggioranza nel voto su Previti avranno con tutta probabilità parlato ieri sera, in un colloquio durato un'ora e mezza a Palazzo Chigi, Prodi e D'Alema.

Paola Sacchi

La protesta in onda

Molti leghisti criticano il no all'arresto di Previti, ma passano per provocatori

Parolacce e sconcerto ai microfoni di Radio Padania

Ripetuta all'infinito un'intervista del Senatùr farcita di insulti ai magistrati e ai pidessini: «E sono pronto anche ad andare in galera».

MILANO. «La Lega è lì per fare la Padania, non per salvare i ladroni. Bossi ha fatto una cazzata, anche lui non è infallibile, e non sbattetemi giù la cornetta come ieri sera». Il popolo leghista, oltre al fax, usa Radio Padania Libera. Il tormentone, cominciato già la sera del voto alla Camera su Previti, va avanti anche il giorno dopo dai microfoni dell'emittente leghista. Tanto da indurre lo stesso Bossi a intervenire. Un'intervista alla radio ripetuta una, due, tre volte.

Sono le tre del pomeriggio quando a Radio Padania Libera irrompe il Senatùr, trulucendo e tribuzino, mettendo la sordina alle proteste. «Qui si fanno processi politici e di persecuzione alla Padania. La magistratura non è qui per fare pulizia o chiarezza, ma per fermare la Lega. Ma stiano attenti: o la magistratura diventa padana, o noi la rivoluzione la facciamo davvero. Vedete bene che noi siamo il popolo che fa tremare i magistrati merdosi e la marmaglia pidessina». Civa giù pe-

santino, l'Umberto: «Il Pds è il puparo, la vergine troia della magistratura e si salva per questo. Domani vado a Bergamo in tribunale a dire basta a questi magistrati. Parliamoci chiaro, sono incazzato nero. Ci processano per aver detto che i fascisti sono fascisti, cioè la verità. E che la Padania li ha già cacciati in passato a calci in culo. Fuori dai coglioni i fascisti merdosi. È un obbligo morale prenderli a calci in culo». Quindi, chiedono alla radio ripetute: «Quindi, lo ripeto, sono incazzato nero. E si sappia che sono pronto ad andare in galera. Anzi, al primo processo quasi quasi rinuncio a qualunque protezione e me ne vado in carcere per un paio di mesi, voglio proprio vedere cosa succede. A quel punto magari facciamo la rivoluzione. Basta con le chiacchiere, il nord non deve perdersi in chiacchiere, ma prepararsi alla rivoluzione. Cosa c'entra l'arresto di Previti? Forse c'è qualcuno che vorrebbe impedirgli di parlare. Sì, perché c'è una guerra tra bande armate che volevano co-

prire la madre di tutte le tangenti, quella dell'Imi-Sir, un affare costato ai fratelli del nord cinquantamila miliardi. Perché ce l'hanno tanto con Previti? Quando c'è una rapina a mano armata non mi basta sapere chi è il ricettatore, ma anche chi ha fornito le armi, dove sono andati i soldi e quali sono le coperture politiche. Chiaro?». Cari padani - questa tesi di Bossi - mica abbiamo salvato Previti perché è un angioletto, ma per far saltare le manovre della marmaglia pidessin-democristian-giudiziaria che vuole coprire tutto. Dal punto di vista della rivoluzione Previti fa più comodo libero che in galera. «Ricordiamoci di Cagliari, che è andato in galera ed è morto».

Una parte del popolo leghista non è gran che convinta, anche se dalle telefonate alla radio non sembra che Previti sia un angioletto. Il più, per dirla col sindaco di Oderzo Giuseppe Covre, pensano che Bossi abbia comunque e sempre l'occhio più lungo. È la tesi di un ascoltatore di Busto Arsizio: «Attenti amici, questa di

Previti è un'esca avvelenata. I giornali hanno parlato di Lega determinante, ma i giochi erano già fatti. La Lega ha dato un voto di libertà. Dunque non laceriamoci le carni». Ma qualche dissidente insiste anche dopo la sfuriata di Bossi: «Mi faccia parlare, anch'io sono incazzato nero. Sono nella Lega da cinque anni, ma non mi aspettavo questo dal movimento. Nessuno ci ha consultati, e così non va. Bossi parla così perché ha visto che ha fatto una cazzata». Alessandra, da Milano, invita Comino a organizzare incontri con gli iscritti: «Ultimamente non ci capisco niente della linea leghista. Leggo di un nuovo dialogo Lega-Polo. Mi dico: ma come, dopo quel che è successo tre anni fa?». Replica di Comino: «Avrà notato che sull'autorizzazione a procedere contro Bossi hanno votato insieme postfascisti e postcomunisti, almeno Berlusconi non ha partecipato al voto». Giorgio, da Monza, invita a rileggere i testi sacri, il libro di Bossi «Vento del nord». «Li dice - si spie-

ga che il movimento deve precedere la base e che non sempre il popolo capisce subito». E dopo la spiegazione «leninista» sulle avanguardie, l'invito ai fratelli del nord a volersi bene: «I porci romani sono tutti uniti, noi non dividiamoci». Anche Grazia, da Milano, non dubita di Bossi: «Premesso che Previti vorrei vederlo in galera dopo il processo, concordo col comportamento dei nostri parlamentari. C'è la tattica e c'è la strategia». E Sandra da Torino: «Non si arrabbi, Bossi, se alcuni non capiscono. Se andrà in prigione siamo pronti a manifestare». Un altro: «Già, organizziamo una manifestazione di 200 mila». E non manca chi accusa i dissidenti di essere «infiltrati e provocatori». Il mal di pancia va in diretta, ma non preoccupa Marini: «Il mal di pancia vanno e vengono». E nemmeno il nuovo presidente del parlamento padano, Formentini: «A volte ci vuole la forza di essere impopolari».

Roberto Carollo

Il caso

Fulvia Bandoli, deputata pds «Ecco perché ho votato no»

ROMA. Fulvia Bandoli, pidessina, l'altro giorno ha votato no all'arresto di Cesare Previti. Ieri, ha preso carta e penna per spiegare pubblicamente le ragioni della sua decisione. «Non è stata una scelta facile», ha scritto, «dopo avere letto tutti gli atti, dopo aver pensato che ci sono, in quegli atti, prove pensatissime, e conoscendo l'opinione favorevole all'arresto di molte compagne e di molti compagni. È stato ancora più difficile dopo aver sentito i leghisti dire che il loro era un voto contro la magistratura... Ecco, ho pensato, il mio voto sarà confuso con tutte queste argomentazioni che non condivido. Eppure io ho altre ragioni che si perdono tra le grida e la drammatizzazione di qualsiasi evento politico in questa Italia così poco normale». Penso che nel nostro paese vi sia un eccesso di carcerazione preventiva. Si accanisce, naturalmente, sui più deboli e a volte addirittura sugli incapaci di intendere e di volere, com'è accaduto a Napoli le settimane scorse, ma l'eccesso resta e riguarda tutti... Apprezzo e stimo

molto il lavoro dei magistrati, ma non sono in grado e non voglio decidere che una persona debba stare in carcere preventivamente (cioè prima di essere condannata). Il superamento attraverso l'indulto della legislazione di emergenza adottata durante gli anni del terrorismo, la modifica dei termini della carcerazione preventiva, i miei dubbi sulla vicenda processuale di Sofri, Bompressi e Pietrostefani: ho cercato di tenere un filo di coerenza tra queste mie opinioni... Ecco, queste sono state le mie profondissime ragioni, che dovrebbero essere rispettate, in uno Stato di diritto... Del collegamento tra il voto su Previti e le scadenze politiche che ci attendono (il voto su tutte le materie approvate in Bicamerale) non ho parlato perché non ho mai pensato che le due cose possano essere messe in collegamento tra loro. Altrimenti vorrebbe dire che noi parlamentari votiamo sulla libertà di una persona a seconda dei momenti politici che attraversa il paese. E questo non voglio neppure pensarlo».

Mani pulite

Rogatorie: Visco chiede chiarimenti al Secit

ROMA. Il ministro delle Finanze, Visco, ha chiesto formalmente al direttore del Secit, Cozzella, un rapporto dettagliato sull'iniziativa dei «superispettori» di avviare una indagine fiscale sul conto dell'ex capo dei Gip Renato Squillante, basandosi sugli atti dell'inchiesta relativa alla corruzione di alcuni magistrati romani, in particolare, sulla vicenda Imi-Sir. La vicenda avrebbe provocato, da parte delle autorità elvetiche, la temporanea sospensione dell'assistenza fino ad oggi fornita alla procura di Milano in relazione agli accertamenti bancari sul conto di Previti, Squillante ed altri indagati. L'iniziativa di Visco è collegata alla lettera con la quale martedì il procuratore Borrelli aveva lamentato una grave irregolarità commessa dal Secit nell'avviare un'indagine fiscale sul conto di Squillante, violando così la «clausola di specialità» imposta dalle autorità elvetiche che avevano limitato la collaborazione all'inchiesta sulla presunta corruzione delle toghe romane. Ora Visco, dopo essersi sentito con il ministro Flick (al quale era stata trasmessa da Borrelli copia analogica della lettera inviata a Visco), ha deciso di chiedere al Secit un dettagliato rapporto a seguito del quale deciderà se far immediatamente sospendere l'indagine fiscale.

Gli estrogeni causano la sindrome premestruale

L'aumento dell'attività ormonale che caratterizza il periodo precedente il flusso mestruale costituisce il principale motore della sindrome premestruale, cioè degli attacchi di cattivo umore di cui soffrono numerose donne. Lo confermano alcuni ricercatori in un articolo pubblicato nel settimanale New England Journal of Medicine. Secondo uno studio realizzato dai medici dell'università cattolica del Sacro Cuore di Roma su un gruppo di 20 donne, l'aumento nell'organismo della quantità di progesterone e di estrogeni, i due ormoni femminili, durante questo periodo è in gran parte responsabile dello scatenamento di episodi di cattivo umore. «Ci sono prove sufficienti per suggerire che gli estrogeni, che non sono stati finora seriamente considerati come ormoni che possono avere effetti nefasti sull'umore, possono giocare un ruolo nello scatenamento della sindrome premestruale», ha sottolineato in un editoriale che accompagna lo studio il dottor Joseph Mortola, del Cook County Hospital di Chicago (Illinois). Nel corso delle loro osservazioni, gli autori della ricerca hanno constatato che le donne che non soffrono di queste crisi regolari di irritabilità non ne presentano alcun sintomo, anche quando si somministra loro l'uno o l'altro di questi due ormoni. «Queste osservazioni suggeriscono che le concentrazioni normali di ormoni possono scatenare una risposta anormale, anche un deterioramento dell'umore, presso quelle donne che sono già predisposte», scrivono i ricercatori. Secondo le statistiche, circa il 2,5 per cento delle donne che si trovano in età fertile soffrono della sindrome premestruale. Se questi effetti sono perfettamente conosciuti dagli specialisti, il meccanismo della complessa interazione tra gli ormoni e le cellule nervose del cervello resta un enigma. La sindrome premestruale è curata con un trattamento a base di serotonina o di sostanze che annullano gli effetti degli ormoni, cure efficaci nel settanta per cento dei casi.

Una ricerca condotta nella zona de l'Ile de France dimostra che sono i più piccoli a soffrire dello smog Parigi: «Il traffico uccide soprattutto i bambini»

L'inquinamento da auto e camion provoca una altissima quantità di malattie. Il problema più drammatico è quello dei motori diesel.

Vaccino errato a 175.000 ragazzi francesi

A 175.000 ragazzini di prima media in Francia è stato iniettato, nel 1995, un vaccino «overdose» contro l'epatite B poi ritirato dalle autorità, che non hanno mai avvertito i genitori. Lo scrive il quotidiano «Le Parisien», che rivela il contenuto di un rapporto segreto dell'«Agence du médicament» francese. Molti dei ragazzini vaccinati con la dose eccessiva hanno lamentato «vomito, perdita di conoscenza, dolori addominali, mal di testa, bruciori».

Momenti di angoscia attorno alla culla termica che all'ospedale di Torino ospita il piccolo Gabriele

Il bimbo senza cervello respira ancora Forse non potrà donare i suoi organi

Per ora, spiegano i medici, non ci sono le condizioni legali per staccare le macchine e considerare il piccolo clinicamente morto. I genitori: «Tra poco sapremo se il nostro sacrificio e il suo sarà stato inutile». Un esposto contro i medici.

Sono tutti lì intorno a quella culla termica, a spiare la resistenza di Gabriele: magistrato, medico legale, direttore sanitario, oltre naturalmente ai due genitori che spiano quel corpicino, augurandosi che il loro gesto non sia stato vano. Ieri sono scaduti i sette giorni dalla nascita, ma la donazione degli organi non potrà avvenire fin quando non si saranno verificate le tre condizioni indispensabili per procedere all'espianto.

La storia di Gabriele ha già commosso milioni di persone: sua madre in seguito a una ecografia al terzo mese di gravidanza fu informata che il bambino era privo di cervello, anencefalo. Insieme al marito decisero di non interrompere la gravidanza, con un obiettivo ben preciso, quello di donare gli organi del loro piccolo ad altri sfortunati coetanei, che però con quel cuore microscopico, con quel fegato, con quei reni e quelle cornee avrebbero potuto vivere.

Altri cinque mesi, immaginiamo, d'angoscia senza limite: la pancia cresce, il bambino si muo-

ve, ma la madre sa che suo figlio è destinato a morte certa. L'unica speranza che la sostiene in questo periodo è che gli organi del piccolo servano ad altri.

Credono in Dio e credono alla vita - hanno dichiarato i due giovani coniugi, già genitori di una bambina, che per affrontare questa esperienza sono stati sostenuti anche dagli psicologi dell'ospedale Regina Margherita, che li ha assistiti fin dall'inizio.

Poi arriva il momento del parto, a termine ma cesareo e Gabriele (chiamato così perché già accomunato a un angelo) viene immediatamente sottoposto alle terapie previste.

Dopo tre giorni il caso scoppia sulla stampa e, inevitabili scoppiano le polemiche.

Quello di Gabriele non è certo il primo caso: in America, una decina di anni fa fu fatta una «sperimentazione» e una decina di bambini nati anencefalici furono aiutati artificialmente a vivere, proprio con la speranza che i loro organi potessero essere utilizzati da

28.000 all'anno i malformati italiani

Ogni anno in Italia nascono 28.000 bambini affetti da anomalie congenite. Nella stragrande maggioranza dei casi le cause della malformazione sono ignote. Occorre perciò uno scambio sempre più nutrito di informazioni e di conoscenze fra i medici e i ricercatori. Proprio per favorirlo è nato il Progetto Sindrobase, una banca dati di cartelle cliniche multimediali realizzate dall'Asm, l'Associazione Italiana Studio Malformazioni. Il progetto è stato presentato martedì a Milano.

altri bambini.

Purtroppo fu un esperimento fallimentare perché quando le condizioni di legge per l'espianto si verificavano, gli organi erano diventati inutilizzabili e non se ne parlò più. Anche in Italia ci sono stati casi simili che non hanno dato buon esito e ora si teme anche per Gabriele.

La legge prevede tre condizioni ineliminabili perché si possa procedere all'espianto: la mancanza dei riflessi periferici, l'elettroencefalogramma piatto, la mancanza della funzione respiratoria. Finché una sola di queste condizioni mancano il medico legale non può dare il via al periodo di osservazione, che per il neonato è di 24 ore, mentre per l'adulto si riduce a sole tre ore. Ieri, in teoria, essendo trascorsi sette giorni dalla nascita, Gabriele poteva essere posto sotto osservazione, ma il piccolo presenta riflessi periferici e riesce a tratti a respirare autonomamente.

Per il professor Luigi Odasso, commissario del presidio ospedaliero torinese, non c'è alcun ri-

schio di abusi e illegalità: «Noi non staccheremo le macchine che tengono in vita Gabriele - afferma - fino a quando non ci sarà cessazione di queste funzioni, altrimenti si potrebbe parlare di eutanasia». E tuttavia lo stesso professore ammette che se il bambino dovesse resistere (sia pure temporaneamente) alla morte, i suoi organi potrebbero subire alterazioni e quindi non potrebbero essere espianati.

Per ora, cuore e fegato sembrano in buona forma, mentre non si conta sui reni troppo piccoli e sulle cornee. I genitori si limitano a dire: «Presto sapremo se il nostro dolore e il sacrificio di Gabriele sono serviti a qualcosa». Ma proprio del sacrificio del bambino, parlano quelli della «Lega contro la predazione di organi e la morte a cuore battente» (un'organizzazione duramente contraria a tutti i trapianti) nell'esposto presentato alla procura di Torino per accanimento terapeutico.

Anna Morelli

Un esperimento riuscito in Texas

Clonati due vitellini Dal loro latte farmaci utili per gli uomini

Dopo la nascita del primo «cama», il tenero cucciolo frutto di un incrocio tra un cammello e un lama, nel mondo animale si è verificato un altro lieto evento «indotto» dall'uomo. La settimana scorsa in una tenuta di Texas hanno visto la luce i primi due vitellini clonati. Si chiamano Georges e Charlie e sono stati «creati» con uno scopo ben preciso: produrre latte contenente sostanze medicinali per l'uomo. I loro «padri» sono il dottor James Robl dell'Università del Massachusetts e il dottor Steven Stice della «Advanced Cell Technology Inc.» che hanno combinato le tecniche della clonazione e di ingegneria genetica.

Come si sa i due vitellini non sono i primi esemplari di animali clonati con geni alterati. Prima di loro ci sono stati gli agnellini Molly e Polly che avevano un gene umano e che dovevano servire a produrre una proteina utile alla coagulazione del sangue. I ricercatori sono molto soddisfatti di ciò che sono riusciti ad ottenere, soprattutto per le prospettive che il nuovo esperimento fa intravedere. «Questa tecnologia - sostiene uno dei ricercatori - ha tutte le potenzialità per diventare molto più efficace delle tecniche che abbiamo adesso. Le applicazioni nella produzione farmaceutica sono enormi - prosegue - anche se il progetto comincerà a ren-

dere solo quando saranno generati i vitellini femmina, destinati alla produzione del latte».

George e Charlie contengono due alterazioni genetiche: un gene «marcatore» e un gene che rende le cellule resistenti ad un antibiotico. Questi marcatori sono presenti ovunque, nel sangue, nella milza, nelle ossa. Un altro ricercatore del gruppo, Bernardo Cibelli, spiega che la tecnica consiste nel prendere le cellule che hanno già una specificità nella produzione di particolari tessuti e portarle allo stadio precedente nel quale possono dividersi per dare origine a qualsiasi tipo di cellula dell'organismo. I «padri» dei vitellini clonati, Robl e Stice, sostengono che questa tecnica in futuro potrebbe condurre alla produzione di cellule da trasferire negli esseri umani per curare malattie come il morbo di Parkinson e il morbo di Alzheimer.

E vantaggi per l'uomo, anche se in tutt'altro campo, possono venire dalla clonazione degli alberi. Un albero, infatti, per produrre carta deve crescere almeno 30 anni, mentre con la sua clonazione si sarebbe già scesi a 20. Gli scienziati americani stanno ora lavorando per dimezzare ulteriormente questo tempo. I ricercatori, con in testa l'equipe della Union Camp Corp. Wayne (New Jersey), hanno isolato un gene che potrebbe



favore una crescita veloce di alberi per la produzione della carta, raddoppiando, inoltre, la quantità prodotta. Secondo Peter Lee, supervisore delle ricerche per il colosso del comparto cartaceo International Paper, la nuova tecnologia genetica rappresenta una svolta chiave nel settore: «che potrebbe incrementare dal 30 all'80% i ritmi di crescita annua degli

alberi nei prossimi 15 anni».

E a proposito di biotecnologie, la ricerca della Demoskopa, ci dice che gli italiani sono su questo tema disinformati e sospettosi. Una persona su due non sa che cosa sono le biotecnologie e fra i «conoscitori» l'81% si lamenta che esse «non sono oggetto di informazione adeguata», mentre per il 98% «i ritmi di crescita annua degli

ni dovrebbero farle conoscere meglio». Inoltre il 69% dei conoscitori è preoccupato perché le considera «oggetto di sperimentazione troppo spesso non controllata», mentre per il 67% sono «spesso pericolose, poiché non si conoscono le conseguenze, a 20-30 anni, del loro utilizzo».

Liliana Rosi

l'Unità

		Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 330.000	L. 330.000	L. 180.000
		Esteri			
7 numeri	L. 850.000	Annuale	Semestrale		
6 numeri	L. 700.000	L. 700.000	L. 420.000		
		L. 360.000			
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000					
Ferialle					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo		L. 5.650.000		Festivo L. 6.350.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo		L. 4.300.000		L. 5.100.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000					
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.					
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Rete di vendita					
Milano: via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma: via Quinto Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/265111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/858111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250					
Stampa in fac-simile					
Teletampa Centro Italia, Orsola (Ag.) - Via Cella Marcegaglia, 58/B					
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1					
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137					
SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35					
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadorà
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Il teatro è pronto al debutto fra marmi e cristalli 950 posti e palco raddoppiato

MILANO. «Taci e lascia muover gli anni», scrive Dante nel *Paradiso* e di anni ne abbiamo lasciati muovere tanti. Ma a una conclusione siamo arrivati. Da sempre sognato da Giorgio Strehler, da sempre progettato e disegnato da Marco Zanuso, architetto che era amico del maestro e quindi esposto ai suoi slanci di fantasia, il nuovo Piccolo Teatro cominciò a farsi largo a colpi di calcestruzzo e mattoni nei primi anni settanta, in un'area centrale, accanto all'antico Fossati, ridotti a un cinema polveroso e poi ristrutturato nel bellissimo e shakespeariano Teatro Studio. S'andò avanti tra cautele, negligenze, sgarbi. Strehler commise alcuni errori. Così chiese a Zanuso qualche variante, che creò ritardi e costi aggiuntivi, e a un certo punto fece capire di non amare molto il socialismo alla Craxi, il quale, vicino al governo o poi al governo, non chiuse un occhio ma chiuse la borsa. I finanziamenti divennero una chimera e il teatro sembrò una nave incagliata per caso tra le vie milanesi. Zanuso gli ha dato una forma geometrica: parallelepipedi che si sovrappongono e uno di questi ha l'angolo acuto che pare la prora di una nave che solca il morto mare metropolitano.

Cambiati i sindaci, scappato Craxi, sono arrivati i leghisti, maldisposti, fanfaroni, pronti a litigare con Strehler. Tramontati anche i leghisti, è sopraggiunto con l'amministrazione polista Albertini, che non ha avuto paura a replicare il litigio con Strehler, salvo poi far pace. I leghisti e Formentini, prima delle elezioni, si erano vantati d'aver dato il colpo decisivo e s'inventarono anche una specie di inaugurazione, possibile grazie alle elargizioni dell'editore Rusconi che acquistò le poltroncine, rivendicando il diritto a veder marchiato a fuoco il proprio nome sugli schienali. Per ora il nuovo teatro ha assistito ai funerali di Giorgio Strehler e alle prove per *Così fan tutte*, l'opera di Mozart scelta per la «prima», prove che sono la vera eredità del maestro amorevolmente raccolta dai collaboratori.

Al nuovo Piccolo si entra tra marmi bianchi, divanetti di legno, lampade metalliche a stelo chiuse da un cristallo a stella di Swarovski (alcuni sono già stati preda dei soliti collezionisti), corrimano di metallo opaco, segno del gusto raffinato di Zanuso per il design. La sala è raccolta. I novecentocinquanta posti sono distribuiti tra platea e galleria, ripida per avvicinare anche l'ultimo spettatore al palcoscenico, che è grande diciotto metri per ventidue, il doppio però dello storico palcoscenico del Piccolo, che è otto metri per dodici. La visibilità è straordinaria e l'acustica pare non soffrire le difficoltà di un teatro nato per la prosa e usato an-



Piccolo grande amore

Il sogno di Strehler prende vita Viaggio nel Nuovo

che per la lirica. Il palcoscenico è già allestito con le scene di Ezio Frigerio. Due semipilastri laterali e alcuni veli tesi dentro telai sembrano creare un immaginario quadro, quasi per accentuare il segno della finzione. Carlo Battistoni, l'assistente di Strehler, muove e consiglia i cantanti, discute i cambi di scena, che avvengono sempre a sipario alzato. La fatica è tanta. Le compagnie di canto sono due, per consentire un maggior numero di repliche e per aprire di più, come sognava Strehler, il teatro ai suoi consumatori. La nostra visita capita al secondo atto, con una compagnia, quando Ferrando e Guglielmo, sotto le mentite spoglie di nobili albanesi, elegantissimi e garbatissimi (quasi tutto è bianco in queste scene), cercano di sedurre, di nuovo, le rispettive amanti Fioriligi e Dorabella, per mettere alla prova quel «così fan tutte», che rappresenta la saggia tesi dell'esperto Don Alfonso. Gli albanesi ai tempi di Mozart erano campioni di signorilità, Mozart li voleva imponentemente baffuti. E lo lasciò scritto. Strehler ha tolto di mezzo i baffi, per aumentare la leggerezza della giovane età. Sullo sfondo, contro il cielo azzurro e una luna fatata, corre una barchetta che diventerà luogo di rifugio per gli innamorati. Altra scena: Fioriligi e Dorabella, dondolandosi nei rispettivi letti, ascoltano le raccomandazioni della cameriera Despina che le invita a secondare le preghiere dei due ospiti. Altra

scena ancora: sbarcano i due finti albanesi, recando doni, tra popolani e marinai, proprio di fronte alle due ragazze, così crudamente messe alla prova. Ma è un gioco: movimenti, colori, musica, scene dicono che si tratta di un gioco con le sue invenzioni e le sue sorprese. Le parti e le storie si possono invertire. Questa è la verità. «Strehler - mi dice Battistoni - avrebbe voluto che alla fine lo spettatore si alzasse esclamando: così fan tutti!».

Battistoni lavora su un canovaccio lasciato dal regista. Lo aiuta Marise Flach. Una prima lettura era stata completata. Il nuovo regista sente la difficoltà, stretto tra il rispetto di una strada già segnata e la necessità di verificare e aggiustare. Gli interpreti sono giovanissimi. Li scelse lo stesso Strehler tra una ottantina di aspiranti: doveva stare fisicamente nella parte. Anche gli orchestrali sono giovani. Sono i ragazzi dell'orchestra sinfonica di Milano «Giuseppe Verdi», diretti da Ion Marin.

Nello studio che fu di Strehler da un video registratore rivivono le sue parole e i suoi gesti e il «suo» Mozart. Appeso a un attaccapanni pende ancora un paio di pantaloni neri. Su un mobile, di lato, resta acceso un piccolo addobbo natalizio. Questo teatro è suo. La città di Milano ha consegnato una regia un po' folle: un funerale per l'inaugurazione. Con Mozart si tornerà alla vita.

Oreste Pivetta



Janet Perry e Teresa Cullen nello spettacolo «Così fan tutte» che aprirà la stagione del Nuovo Piccolo Accanto a Giorgio Strehler

Nel segno del Maestro con Tiezzi e Muti

Una settimana di prime, di ricordi, di incontri. Si comincia domenica 25, quando, a un mese dalla morte di Strehler, verrà piantata una betulla di fronte al Nuovo Teatro. Da parte sua il sindaco Albertini, che deve ancora sentire il parere della Giunta, si è dichiarato favorevole a chiamare la Nuova Sede «Teatro di Giorgio Strehler». Il 26 alle ore 20 «Così fan tutte» andrà in scena per la prima volta in una serata che verrà trasmessa, in data da definire, da Raitre (ma con la Rai sono allo studio altre collaborazioni). RadioTre dedicherà un'intera giornata a Giorgio Strehler e così pure Radio Popolare. Il 27, invece, prima per l'imprenditoria. Nella stessa giornata, al mattino, il Consiglio Generale (cda più assessori alla cultura degli Enti fondatori, presente il direttore Jack Lang), si riunirà in vista dell'elezione di un nuovo consiglio d'amministrazione, decaduta sembra definitivamente, l'ipotesi di prorogatio del precedente. Sempre il 27 debutterà al Teatro Studio il primo degli spettacoli diretti dai nuovi registi voluti da Strehler: «Pericle principe di Tiro» di Shakespeare. Non ci sarà invece l'attesissimo debutto teatrale di Roberta Torre. Al suo posto «Naja» di Angelo Longoni e due spettacoli di Federico Tiezzi: «Cleopatra» di Testori e «L'assoluta naturale» con Sabina Guzzanti e Sandro Lombardi. Il 28 Gran galà per il teatro e il 30 serata dedicata all'Europa. Sabato 31, al mattino, al Piccolo Teatro, alla presenza di Sergio Cofferati e di molti altri ospiti si debutterà sul tema «Il Piccolo: un teatro di tutti per tutti». La lunga settimana delle prime per «Così fan tutte», che farà, cosa rarissima per un'opera, ben 32 repliche e che nelle due prossime stagioni sarà a Vienna, Parigi, Giappone, Canada, Stati Uniti. Anche Riccardo Muti dirigerà in data da stabilire un concerto in onore di Giorgio Strehler nella Nuova Sede.

L'inaugurazione il 26 gennaio

Dopo diciotto anni si riparte da Mozart È «Così fan tutte» l'opera per l'esordio

MILANO. Finalmente il 26 gennaio, dopo alcune inaugurazioni fasulle sull'onda di un'insipiente propaganda elettorale, dopo schermaglie incredibili e dopo la morte di Strehler, si alzerà il sipario del Nuovo Piccolo Teatro. In scena ci sarà, proprio nel Bicentenario della sua prima rappresentazione, la Napoli che Mozart pose come sfondo di *Così fan tutte*. Sul podio il trentasettenne direttore d'orchestra Ion Marin, che, fra l'altro, ha lavorato alla Vienna Staatsoper accanto a Claudio Abbado, dirigerà i giovani dell'Orchestra Verdi. Sarà uno spettacolo «collettivo» perché tutti i collaboratori di Strehler si sono prodigati affinché il Piccolo non mancasse all'appuntamento più importante di questi ultimi tempi: l'inaugurazione del Nuovo Teatro atteso per 18 anni.

Nessuno, però, si nasconde che, dopo cinquant'anni di storia, il teatro si trova irrimediabilmente senza uno dei suoi padri fondatori, Giorgio Strehler, e in uno dei momenti più difficili della sua non facile vita, proprio quando stava per aprirsi all'insegna di un «pattino» nuovo nei confronti della città, ma anche del teatro preso nella sua complessità. Una svolta progettuale ed estetica che «il più giovane dei patriarchi» voleva guidare in prima persona mettendo in luce che il Nuovo Piccolo andava verso un mescolamento di linguaggi, una multimedialità che forse sarebbe costata qualche sacrificio anche a lui che era un grande artista del teatro artigianale. Per farlo non aveva scelto una strada facile, lastricata di divi, ma dei giovani e non solo per fedeltà a Mozart, ma soprattutto a quel Progetto 2000 che aveva già da tempo tratteggiato nelle sue grandi linee e che proponeva accanto alla memoria di alcuni spettacoli, una polifunzionalità della struttura. Alle soglie del 2000, dunque, Strehler ipotizzava il «disordine» creativo di uno spazio polivalente, dove fare teatro, musica, cinema, mostre. Dava corpo a quella «Città del Teatro» di cui parlava da tempo. Anche perché riteneva necessaria una «seconda rivoluzione» per i teatri stabili, che ne rivedesse la funzione, ripositionandone l'idea stessa di servizio pubblico.

Oggi che è scomparso ci sono alcuni modi concreti per raccogliere la sua eredità guardando al futuro di una struttura. Il primo e il più ovvio (ma non è detto che sia il più facile) è quello che stanno facendo i suoi collaboratori: portare al debutto lo spettacolo che provava da qualche tempo con grande energia creativa, portare a conclusione la stagione '97-'98 così come era stata progettata con il punto interrogativo dei *Mémoires* praticamente irrealizzabili dopo la sua morte. Il secondo è il più lastricato di difficoltà è quello di tracciarne il futuro che deve essere fedele e all'altezza del suo passato e dun-

que a un teatro di poesia e di confronto, a un teatro politico e civile, ma anche qualcosa di diverso.

Il Piccolo ha attualmente un direttore in carica nella persona di Jack Lang, l'ex ministro mediterraneo della Cultura, che aveva accettato, come è noto, per permettere a Strehler di riprendere in mano le redini artistiche del suo teatro. E non si tratta di azzerare tutto come si è letto in alcune dichiarazioni apocalittiche, ma, semmai, di conservare le professionalità che in questi anni al Piccolo sono cresciute e si sono formate. Oggi è l'istituzione la cosa più importante da preservare e da rilanciare.

Allo stesso tempo non si deve temere il nuovo. Il nuovo può essere la Legge per il teatro finalmente approvata in tempi brevi (e potrebbe essere saggio, per condurre in porto l'esercizio della stagione, che venisse prorogato l'attuale Cda) che come è noto riconoscebbe al Piccolo lo statuto di teatro nazionale sotto l'egida diretta del Ministero dei beni culturali, senza più la mediazione del Cda. Ma potrebbe anche essere un decreto, qualora l'iter legislativo fosse più lungo del previsto. Alla luce della nuova legge è più facile pensare a un nuovo direttore, a una nuova strada da percorrere, all'incontro con nuove estetiche, nuove professionalità, al quale lo staff del teatro porterebbe il peso della sua esperienza. All'appuntamento con il 2000 bisogna arrivare forti e consapevoli. Ed è da come si gestiscono «anche» i problemi culturali che si acquista credibilità e autorevolezza tanto che si vorrebbe vedere la sinistra in prima fila in questa battaglia. Questo si aspettano quelli che hanno a cuore la sorte del teatro (e di Milano!), al di là delle beghe di piccolo cabotaggio e delle sparate di chi si sente «garantito» a farle dalla morte di Strehler. Le tante generazioni di spettatori che ha formato il Piccolo Teatro, e che sono i suoi veri eredi, non lo permetterebbero. E anche il mondo della cultura, c'è da sperare.

Ci aspettiamo - lo sappiamo quelli a cui toccherà pensarci - un Piccolo Teatro del 2000. Un teatro europeo, non un appetibile contenitore ecumenico e meno che meno sacrificato alla logica del prodotto fittamente «popolare» dall'inconfondibile marchio televisivo. Che a capo ci sia un regista, un uomo di organizzazione, un uomo di cultura di comprovata conoscenza teatrale (molto meglio del «pool» ventilato da diverse parti politiche) non è in discussione anche se, forse, sarebbe meglio un artista. Ci aspettiamo spettacoli all'altezza della sua storia, ma anche il seme fecondo di una nuova teatralità. Sarebbe questo un modo giusto per onorare e tramandare la memoria di Strehler.

Maria Grazia Gregori

Storie americane di due dive sessantenni davvero inossidabili

Un regalo miliardario per Jane Fonda E Liz Taylor si fida con Rod Steiger

Ma allora c'è speranza! Anche per chi ha superato la soglia dei sessanta, tradizionalmente considerata un punto di non ritorno quanto a femminilità e potere di seduzione. La (doppia) bella notizia arriva dagli States, a contraddire le numerose attrici hollywoodiane che fino a poco tempo fa lamentavano disinteresse e scarsità di ruoli per le signore non più giovani. Una vera donna, in pensione non c'va mai e poi mai.

In breve, Liz Taylor, sessantasei anni dichiarati, è una nuova e segreta, per modo di dire, love story che già riempie le pagine dei *gossip*. Mentre Jane Fonda, che di anni ne ha appena compiuti sessanta tondi tondi, esercita un tale ascendente sul celebre marito Ted Turner, oltretutto dopo sei anni di matrimonio che non sono pochi, da farsi regalare 10 milioni di dollari che destinerà prossimamente a una causa benefica di sua scelta.

Certo, le due signore in questione non sono proprio persone

qualsiasi, direte voi. Eppure la loro capacità di risollevarsi e rinnovarsi, nonostante le rughe e le sconfitte della vita, potrebbe essere un esempio per tutte. Da emulare più che da invidiare. E molto meglio di qualsiasi lifting per tenere su il morale.

Dopo la separazione dal ruvido muratore Larry Fortensky, conosciuto frequentando i corsi dell'Anonima Alcolisti, e dopo il tremendo tumore al cervello che l'ha colpita l'anno scorso, Liz non si è affatto arresa. Vi sembra definitivamente messa al tappeto? Ebbene qualche ben informato cronista rosa assicura di averla vista flirtare pubblicamente con il collega Rod Steiger, settantaduenne ancora dotato di un certo fascino: sorridente come una ragazzina, addirittura al settimo cielo. E quanto vogliamo scommettere che tra qualche mese annuncerà al mondo il suo nono matrimonio per niente disillusa dai numerosi divorzi? Ormai,

Liz non cerca neppure di nascondere il tempo che passa: dopo l'operazione, che l'aveva costretta a rasarsi il cranio a zero, ha lasciato ricrescere i suoi capelli al naturale. Bianchissimi.

E intanto la combattiva figlia di Henry - già Barbarella, già incalzata militante politica, già paladina del vangelo aerobico - è sposa felice di uno degli uomini più ricchi e potenti d'America (cioè del globo) ma non fa certo la casalinga a tempo pieno. E per il suo compleanno il re della Cnn le ha firmato un assegno stellare - più o meno 18 miliardi - che servirà a creare una fondazione umanitaria a suo nome, probabilmente legata alla sua più recente battaglia, quella per la Planned Parenthood, che diffonde l'importanza dell'uso del preservativo e della maternità consapevole. E che non sarà certo la sua ultima frontiera.

Cristiana Paternò

TEATRO

Quasi come un film la messa in scena del testo di Siciliano a Torino

Ciano, tragedia di famiglia in flash-back

Giordana all'esordio nella regia teatrale; bravi gli attori anche se «vittime» di meccanismi più grandi di loro.

TORINO. È possibile «riscrivere» una pagina della storia recente, come il fascismo, dolorosamente legata alla memoria di molti, oggi oggetto di revisioni, secondo un'ottica non universale, ma sostanzialmente privata? Enzo Siciliano ci prova con la passione civile di sempre. Ed ecco in scena al Carignano di Torino *Morte di Galeazzo Ciano* (anche pubblicato nella collana teatrale di Einaudi), testo che nasce da un suo precedente lavoro, *Cella 27*, che prendeva il titolo dalla prigione di Verona nella quale il genero di Mussolini era stato detenuto quando, con altri gerarchi, venne processato per alto tradimento nei confronti del capo del fascismo. Un dramma costruito su molti saggi e testimonianze a partire dai *Diarii* di Ciano stesso. Ma l'ambizione dell'autore non è quella di fare del teatro documento, quanto piuttosto quella di elevare un fatto privato - lo scontro fra Galeazzo Ciano e Mussolini dopo il voto di sfiducia nei confronti del capo del fascismo al

Gran Consiglio del 25 luglio 1943 - a metafora tragica di una lotta a tutto campo. Una tragedia familiare più che politica che si avvale di un testo secco, che si snoda per scene staccate, dove domina il flash back di ascendenza cinematografica. Un andare avanti e indietro, dunque, più importante del qui ed ora concentrazionario della cella in cui il conte Ciano è rinchiuso per capire il senso di una storia personale fatta di improvvise fortune (il matrimonio con Edna figlia prediletta del duce), l'essere stato ministro degli Esteri in anni chiave che portarono l'Italia alla guerra anche se contrario al conflitto, spregiatore di Hitler perlomeno nei salotti che, impomatato conquistatore di donne, amava frequentare, arrampicatore sociale malgrado la nascita nobile, giornalista *in pectore* prestato alla grande ribalta politica.

Un personaggio contraddittorio, di cui lo spettacolo vuole raccontare la vicenda «esemplare» anche

per ricostruire la psicologia di un'epoca, di quei protagonisti, le loro scelte. Senza giustificare né assolvere, ma cercando di capire e, soprattutto, di raccontare su di un palcoscenico anche se i personaggi faticano a delinearsi nella loro originalità, soffocati da avvenimenti più grandi di loro.

Marco Tullio Giordana, che con questa regia debutta in teatro, ha messo in scena lo spettacolo, esaltando la tecnica del flash back usata da Siciliano. Così ci mostra l'intera storia come un film Luce di propaganda che si proietta di fronte a Mussolini nel buio del suo studio, servito egregiamente dalle scene di Carmelo Giammello che, aprendosi e chiudendosi, suggerendo spazi privati o claustrofobici celle, ripropongono l'aprirsi e il chiudersi dell'obiettivo della macchina da presa fra primi piani e campi lunghi, mentre gli arredi vanno e vengono in senso orizzontale, come i personaggi (che arrivano anche dalla platea), a sug-

gerire il fluire della storia. Scelta che ha il pregio di «muovere» un'azione altrimenti statica, affidata, come in un oratorio laico, tutta alle parole. A questa idea si è uniformata la recitazione degli attori a partire dal bravo Mattia Sbragia che è Ciano, vittima di un meccanismo più grande di lui, paralizzato e soffocato da una certa dignità, dall'altera e sensibile Chiara Caselli anche lei «debuttante», vestita con i bellissimi costumi di Elisabetta Montaldo, da Barbara Bobulova che è Frau Betz, l'ambigua spia tedesca amante di Ciano in carcere, da Pietro Biondi, che è Mussolini, Luca Lazzareschi, Krum De Nicola e tutti gli altri. Lo spettacolo si chiude con il filmato della vera fucazione di Ciano e degli altri gerarchi ribelli a Verona. Quei sussulti, quegli occhi spalancati, quel rituale macabro: ecco l'immagine terribile della vera tragedia, ben al di là delle parole.

Maria Grazia Gregori

Calcio, 66 rigori per assegnare coppa pulcini

Sessantasei calci di rigore sono stati necessari per decidere l'assegnazione della Coppa della Comunità di Derby, riservata a squadre di giocatori di età di nove e dieci anni. Si tratta di un primato assoluto, in un torneo ufficiale di calcio: per tirare i calci di rigore di spargio i giocatori sono rimasti in campo per un'ora e mezza, quanto durano i tempi regolamentari di una partita normale. Per la cronaca, alla fine l'ha spuntata il Mickleover Lighting Blue Sox, battendo il Chellaston Boys B. Dopo i primi 56 tiri, l'arbitro ha proposto di ridurre la distanza del calcio di rigore.



Giudice sportivo Al «viola» Schwarz quattro giornate

Quattro giornate di squalifica sono state inflitte dal giudice sportivo allo svedese Stefan Schwarz (Fiorentina) - perché, al 4° del secondo tempo, con il pallone non a distanza di gioco, inseguiva un avversario e lo colpiva con una gomitata al volto (Jugovic, ndr). L'entità della sanzione, scrive il giudice, è stata «determinata anche per la preordinazione della condotta violenta, realizzata in un contesto avulso dall'azione di gioco in svolgimento». Un turno di squalifica ad altri sette giocatori: Ametrano (Empoli), Carbone (Atalanta), Longo (Napoli), Di Napoli (Vicenza), Zè Elias (Inter), Jugovic (Lazio) e Sacchetti (Piacenza).

Giannini torna in campo: giocherà con il Lecce La Juve punta su Di Matteo

Ancora un arrivo in casa del Lecce: ieri è stato definito l'accordo con Giuseppe Giannini con un contratto per la stagione in corso. Il giocatore si è già incontrato con l'allenatore Cesare Prandelli, che si trova in ritiro con la squadra alla Borghesiana, a Roma, e stamattina comincerà ad allenarsi. Giannini esordirà domenica prossima con il Piacenza. In questa stagione Giannini ha giocato nel Napoli durante la breve gestione di Carlo Mazzone. Ma il calcio mercato prevede movimenti ben più sostanziosi: la Juventus sta facendo una corte serrata a Di Matteo: conclusa l'esperienza inglese per l'ex laziale? [L.P.]



Madrid, Bernabeu in pensione Arriva nuovo stadio

Il Real Madrid ha in progetto la costruzione di un nuovo Santiago Bernabeu, un megastadio coperto con 120 mila posti tutti a sedere, che dovrebbe essere pronto per il 2002, anno centenario della fondazione del club. Nel 2004 potrebbe ospitare gli Europei, se la Spagna sarà scelta come organizzatrice. Il nuovo stadio si affiancherebbe all'Arena di Amsterdam e al St. Denis di Parigi nella triade degli stadi più moderni e funzionali d'Europa. La nuova struttura, che sorgerà a soli 5 chilometri dal centro costerà oltre 25 miliardi di pesetas (circa 300 miliardi di lire).

Il Milan si qualifica per le semifinali di Coppa Italia. Grave infortunio per Savicevic: starà fermo per un mese

Un gol di Branca regala all'Inter un inutile derby

Il Parma parte favorito stasera in casa dell'Atalanta

Risollevato il morale grazie alla vittoria sul Milan, ritrovato un po' di buon umore grazie alla «contagiosa» simpatia di Asprilla (per ora solo nello spogliatoio in attesa che il colombiano sia pronto), il Parma cerca stasera a Bergamo la conferma che il peggio è passato. I gialloblù partono dall'1-0 dell'andata (gol di Chiesa) che, a dispetto del risultato, giunse al termine di una delle peggiori prestazioni stagionali. Non a caso il Parma toccò il fondo a Genova (perse 5-2) costringendo e il presidente Tanzi a tornare sul mercato per acquistare Asprilla. «Contro il Milan spiega Ancelotti - avevamo le giuste motivazioni, contro l'Atalanta dovremmo averne ancora di più visto che è una partita da dentro e fuori. E noi, così come la proprietà, alla Coppa Italia teniamo moltissimo». «L'1-0 - ha proseguito - è un buon risultato ma non deve farci pensare che il più sia fatto. Anzi, in queste ultime due domeniche l'Atalanta ha mostrato grandi progressi, quindi dovremo stare molto attenti». Ancelotti contro i bergamaschi metterà a riposo Fiore, Blomqvist e Crespo (che non andrà nemmeno in panchina). In campo invece Sensi, Stanic e Maniero. pronto anche il brasiliano Adailton. Tre indisponibili: Mussi, Strada e Guardalben, infortunati. L'Atalanta invece spera che il clima di Coppa Italia torni a portarle fortuna. Mondonico pensa, sì, alla Coppa Italia ma pensa soprattutto al campionato e quindi, oltre a non poter utilizzare gli infortunati Piacentini e Dundjerski, ha deciso di risparmiare Foglio, Zenoni e Sgrò che porterà in panchina ma che non vorrebbe utilizzare. Ci sarà il rientro di Bonacina a centrocampo e se il Parma giocherà con due punte di statura elevata, il tecnico nerazzurro farà giocare in marcatura Boselli e Sottili, affidando ad Englaro il compito di opporsi a Blomqvist. Dovesse, invece, giocare Chiesa, entrerebbe in campo Rustico in sostituzione di uno dei due marcatori centrali. Mondonico avrebbe voluto sperimentare anche la coppia d'attacco Lucarelli-Zanini ma quest'ultimo si è bloccato per dolori alla schiena.

INTER-MILAN 1-0

INTER: Mazzantini, Colonnese, Galante, Bergomi, Sartor, Moriero (1° st Zanetti), Zè Elias, Cauet, Djorkaeff (1° st Recoba), Branca, Ronaldo (38° st Rivas) (1 Pagliuca, 25 Torretta, 28 Polenghi).

MILAN: Rossi, Cardone, Costacurta, Desailly, Maldini, Ba, Albertini, Donadoni, Ziege (1° st Leonardo), Savicevic (38° st Kluivert), Andersson (1° st Ganz) (23 Taibi, 22 Daino, 24 Smoje, 29 Dezerbi)

ARBITRO: Bettin di Padova
RETI: nel pt 31' Branca

NOTE: Angoli: 10-4 per l'Inter. Recupero: 3'e 3', serata fresca, terreno in pessime condizioni. Spettatori: 9.137 paganti per un incasso di 289.584.000 lire. Espulso al 25' st Colonnese per doppia ammonizione. Ammoniti: Costacurta, Ba e Djorkaeff per gioco falloso.

MILANO. Come per i saldi, bisogna accontentarsi: rivincita con poco suogo. Il derby di ritorno di Coppa Italia si chiude con una sbiadito successo dell'Inter (gol di Branca al 31') che nulla aggiunge e nulla toglie ai problemi delle due squadre. Il Milan passa il turno, che è sempre meglio di un calcio nel sedere, ma gioca con quel solito fare malaticcio che giustamente lo relega all'ottavo posto in campionato.

L'Inter si toglie il gusto di una piccola rivincita, ma è un contentino da niente che non rischia il suo orizzonte. Il dibattito, sulla sua vera o presunta crisi, resta aperto. Ne sapremo qualcosa di più domenica, dopo la trasferta di Empoli. Anche Ronaldo, non dà grandi segni di risveglio. Qualche dribbling, qualche tiro, ma non segna. Insomma, tanto fumo e poco arrostito.

Partenza floscia in perfetta sintonia con la cornice: scontato fin che si vuole, un derby con quattro gatti (per la cronaca: 9137) sugli spalti non è un bel vedere. Il cinque a zero dell'andata, almeno dal punto di vista dell'orgoglio, dovrebbe stimolare la squadra di Simoni: ma in realtà, anche l'Inter se la piglia comoda avvicinandosi a Rossi con il freno a mano innestato. Si nota qualche novità: in prima linea, a fianco di Ronaldo, c'è Branca, mentre Djorkaeff staziona a centrocampo a fianco di Zè Elias e di Cauet (opposto a Ziege). Moriero, tal-



lonato da Maldini, gioca più avanzato sulla corsia destra.

Anche Capello mischia le carte: davanti, insieme a Savicevic, Andersson ara con i suoi fetteoni le buche di San Siro, mentre a centrocampo, a fianco di Albertini, si rivede il vecchio Donadoni, tolto dalla natalina dogli armadietti di Milanello. La classe non è acqua, ma sulle sue gambe pesa la ruggine degli anni. È ordinato, geometrico, nulla di più. Danni, però, a differenza di altri, non ne fa. In difesa, Costacurta e Desailly, fanno da frangiflutti, con Maldini a sinistra e Cardone a destra. Il francese, comunque, è meno armadio del solito. Anzi, viene spesso anticipato. Sul gol di Branca (31' per esempio Desailly si fa anticipare come un pivele. Vero che l'interista, che aveva già colpito il palo un minuto prima (diagonale sinistra a pochi metri da Rossi), è ripisto come uno scappatore di Forcella, ma la fotta del francese gli agevola il lavoro.

Detto del gol, e delle ammonizioni di Costacurta (solito fallo su Ronaldo) e di Ba (su Zè Elias) che obbligheranno i due rossoneri a saltare il prossimo impegno di Coppa Italia, sul primo tempo possiamo sorvolare. Il vantaggio nerazzurro, grazie a una maggiore aggressività, è meritato. Ma siamo, come si diceva a scuola, sul sei menomeno.

Nella ripresa, un pò di aria fresca. Nel senso che sia Capello che Simoni-

GIALLOROSSI BATTUTI 2-1

La Roma è tutta rabbia Ma una cinica Lazio e un exploit di Gottardi la puniscono ancora

ROMA LAZIO 1-2

ROMA: Konsel, Candela, Petrucci (33' st Servidei), Aldair, Dal Moro, Tommasi, Di Biagio, Scapolo (33' st Vagner), Paulo Sergio, Delvecchio, Totti (12 Chiment, 16 Pivotto, 21 Tetradez, 18 Helguera, 19 Gautieri)

LAZIO: Marchegiani, Pancaro, Nesta, Negro, Chamot, Fuser (31' st Marcolin), Venturin, Jugovic, Nedved, Rambaudi (33' st Gottardi), Mancini (22 Ballotta, 3 Lopez, 20 Grandoni, 26 Di Lello, 27 Laurentini)

ARBITRO: Bolognino di Milano
RETI: nel pt 45' Jugovic su rigore; nel st 8' Paulo Sergio, 49' Gottardi

NOTE: Angoli: 7-4 per la Roma. Recupero: 2', 4'. Ammoniti: Di Biagio, Nedved, Totti per gioco falloso; Candela e Delvecchio per proteste. Espulso al 27' st Di Biagio per fallo su Nesta. Spettatori 46.583, per un incasso di 1.226.450.000 lire.

ROMA. Coraggio Roma, di derby quest'anno ne è rimasto solo uno. L'8 marzo, festa delle donne, ci sarà la quarta tappa, l'ultima, di questa via crucis che è diventata per la squadra di Zeman la stracittadina capitolina. Tre partite, tre successi della Lazio e un pareggio. Vittorie ineccepibili: mai come in questa stagione è apparso nitido il divario tecnico tra le due formazioni. La Lazio è squadra fatta, squadra adulta. La Roma è ancora nella fase adolescenziale. Con tutti i turbamenti del caso, ma, forse, anche con limiti che la maturità non potrà eliminare. Corriere e ragione non basta, nel calcio: contano anche i piedi. Purtroppo per gli zemaniani, la Lazio ha tecnica decisamente superiore, al punto da poter tranquillamente sopportare l'onda d'urto del derby, partita sempre velenosa, anche priva di pezzi da novanta come Boksic (cattive notizie per il croato, l'ecografia di ieri mattina ha evidenziato una distrazione di primo grado alla coscia sinistra: salterà i prossimi due turni di campionato), Casiraghi, Favalli, Almeyda. Le seconde linee hanno fatto il loro dovere, ieri sera. Morale, per la Lazio atterraggio morbido nelle semifinali di Coppa Italia, dove gli erikssoniani troveranno «monna Juventus». Sfida tutta da seguire.

La parola d'ordine coniata per l'occasione dalla Roma era stata «credereci». Zeman aveva aggiunto: fare al meglio le cose giuste e sbagliare il meno possibile. Però il primo errore lo ha commesso proprio lui, il boemo: ha presentato una Roma completamente inedita sul versante sinistro, con l'asse Dal Moro-Scapolo. Il francese Candela è stato dirottato a destra, mentre per Tetradez un'altra serata di cattivi pensieri in panchina. La mossa ha creato due tipi di problemi. Primo: si è persa la spinta di Candela a sinistra. Secondo: Dal Moro e Scapolo hanno giocato finora briciole di partita, non hanno il ritmo-gara e non si conoscono. Così, Dal Moro ha commesso parecchi errori e ha scapolato la coscienza il fallo in area (su Rambaudi) che ha permesso alla Lazio di segnare con Jugovic il gol-qualificazione al 46' del primo tempo. Scapolo, invece è stato a tratti penoso ed appare irritante il ricordo del suo giudizio su Zeman «è pretenzioso». Il ragazzo, che pure ha 27 anni, deve mangiare molto pane prima di poter dare i voti agli allenatori.

La partita è stata modesta. Doveva farla la Roma, costretta ad attaccare nel disperato tentativo di ribaltare l'1-4 del 6 gennaio, invece l'ha fatta la Lazio. Alla solita maniera: controllando il monotono tran tran della Roma e ripartendo in maniera scachiana. Nel primo tempo Konsel contro tutti. Contro Nedved al 5' (tiro da lontano, mani di ferro dell'austriaco). Contro Mancini in missione solitaria (taglio preciso di Rambaudi) all'8', uscita perfetta del portiere romanista. Nuovamente contro Mancini al 33', il capolavoro di Konsel, con il pallone bloccato in bello stile. Roma completamente assente, Roma dove solo due giocatori hanno tenuto botta: Aldair e Paulo Sergio. Sarà un caso, ma si tratta di due brasiliani, che sanno dare del tu al pallone. Magro il raccolto del gran corere dei romanisti: un tiro di Totti al 7', comoda parata di Marchegiani, una zuccata imprecisa di Totti su cross di Paulo Sergio al 34'. Roma graziata al 41' (splendido salvataggio di Aldair su cross a rientrare di Nedved, Rambaudi era pronto alla stoccata). Roma in ginocchio al 44' per la fesseria commessa in area da Dal Moro.

Ripresa brutta e cattiva. La Roma ha trovato il pareggio all'8', quando dopo un bel triangolo Candela-Totti-Candela, il tiro del francese è stato respinto da Jugovic e Paulo Sergio ha dato il colpo di grazia. Poi è venuto il momento del calci (brutto quello di Totti a Venturin, 35'), delle espulsioni (Di Biagio), delle occasioni sprecate (Delvecchio al 30' su cross di Totti), dei cori cattivi, delle bandiere ammainate, di quelle con le croci unciniate sventolate senza vergogna (curva laziale), del gol della vittoria laziale, segnato da Gottardi in beata solitudine al 49' su ennesimo errore di Dal Moro.

Il Pallone d'Oro '96 costretto a chiudere la carriera dopo la quinta operazione al ginocchio

Sammer, un addio per forza

ROMA. Da Pallone d'Oro a invalido del pallone. Metamorfofi in quindici mesi per Matthias Sammer, 30 anni, centrale della Germania campione d'Europa e del Borussia Dortmund campione del mondo, ventidue anni da tedesco orientale, otto da tedesco occidentale incalzato con il passato comunista. Sammer si ritira, smette di giocare, colpa di un ginocchio, il sinistro, operato cinque volte, l'ultima il 13 ottobre scorso, con una dolorosa appendice: un'infezione che stava per provocare la paralisi dell'articolazione, disturbi renali e tiroidei causati dai farmaci assunti per debellare l'infezione.

Sammer è stato premiato con il Pallone d'Oro nel 1996. Un riconoscimento che ha fatto discutere: perché lui sì e Franco Baresi no? Risposta fiacca: perché Sammer è stato l'uomo in più della Germania campione d'Europa del 1996. Un uomo in più venuto dal passato: con un salto all'indietro di trent'anni, Berti Vogts, ct della nazionale tedesca, ha fatto di lui, nato centrocampista, un libero alla Beckenbauer. Non possedeva (a questo punto l'uso del passato è d'obbligo) l'eleganza e la personalità di kaiser Franz, ma in compenso aveva il lancio lungo e una certa amicizia con il gol. In ogni caso la domanda resta attuale: perché a lui sì il Pallone d'Oro e a Franco Baresi no? Mistero.

Sammer è stato il primo calciatore della Germania orientale che fu a indossare la maglia della Germania riunificata. Ha giocato nella Dinamo Dresda dal 1985 al 1990, poi due stagioni a Stoccarda. Nell'estate 1992 tentò l'avventura italiana, nell'Inter di Osvaldo Bagnoli, ma l'esperienza durò mezza stagione. Non riuscì a integrarsi, fece le valigie e tornò in Germania, dove già aveva faticato a compiere il salto dall'Est all'Ovest. Comprensibile: è nato a Dresda, una delle città più martellate dai bombardamenti degli alleati nella Seconda guerra mondiale. Dresda, per tenere desta la memoria, ha conservato le macerie di

quella tragedia: crescere musoni e diventare diffidenti e magari egoisti è il minimo. Il primo valore acquisito nella sua «occidentalizzazione» è stato quello del denaro. Cosa, questa, assai frequente per i tedeschi venuti dall'Est.

Tasto doloroso, quello dei soldi. La malattia è stata una catastrofe economica, per Sammer. Aveva un suntuoso contratto con il Borussia Dortmund (3 miliardi a stagione), ma la legge tedesca è inflessibile: dopo un periodo di inattività per cause fisiche, il club non è più tenuto al pagamento dello stipendio. Entra in scena allora lo stato sociale, con un sussidio giornaliero di 320 mila lire. Non è poco, ma è pochissimo rispetto al guadagno che gli veniva garantito dal Borussia.

Naturalmente, l'introverso Sammer negli ultimi tempi è diventato ancor più orso. Nevio Scala, che dalla scorsa estate allenava i campioni del mondo, per un certo periodo è riuscito a tenersi in contatto con il giocatore, poi Sammer ha voluto inter-

LOTTO

BARI	22	72	60	20	57
CAGLIARI	54	86	47	80	38
FIRENZE	25	28	52	34	87
GENOVA	46	74	34	14	65
MILANO	49	61	46	31	79
NAPOLI	85	37	65	20	87
PALERMO	59	24	48	37	18
ROMA	26	51	81	6	40
TORINO	44	53	76	22	6
VENEZIA	49	62	16	57	55

Super ENALOTTO

COLOMNA VINCENTE

BARI	22	N. JOLLY
FIRENZE	25	VENEZIA 62
MILANO	49	QUOTE
NAPOLI	85	Nessun «6»
PALERMO	59	al «5» L. 221.132.400
ROMA	26	ai «4» L. 1.229.400
JACKPOT	1.547.927.017	ai «3» L. 28.300

Stefano Boldrini

22UNI01A2201 FLOWPAGE ZALLCATL 11 00:01:08 01/22/98 M

+



+

+

Sono sparsi in tutto il mondo, da Oriente a Occidente. Scavano, esplorano terre desertiche, riportano alla luce frammenti di edifici antichi, ricostruiscono da brandelli di storia il percorso della cultura che i popoli più diversi hanno attraversato. Sono gli archeologi italiani che, come pacifici «colonizzatori» contemporanei o illustri Indiana Jones, hanno diffuso le loro missioni nei siti più disparati. I luoghi preferiti sono quelli mediorientali, là dove cresceva la civiltà mesopotamica delle mitiche città come Babilonia e Ugarit. Ma navigano anche lungo il Mediterraneo, dall'Egitto e dalle coste nordafricane alla Grecia, da Creta alla Turchia, per prendere il largo verso l'oriente più estremo, dall'India alla Thailandia.

«Missioni archeologiche italiane», è un volume che raccoglie, sito per sito, tutte le esperienze fatte negli ultimi cinquant'anni fino a quelle ancora in corso, dai ricercatori «militanti» sul territorio partiti dalle varie università. Il libro, edito da «L'Erma di Bretschneider», sarà presentato oggi alla Farnesina nell'ambito di un convegno organizzato dalla Direzione generale delle relazioni culturali del Ministero degli Affari esteri, in collaborazione con la Scuola archeologica di Atene e il Dipartimento di scienze storiche, archeologiche e antropologiche dell'antichità della Sapienza di Roma. Negli anni Cinquanta iniziarono alcune fra le più interessanti spedizioni di ricerca, ancora in corso, dalla preistoria all'epoca medioevale, concentrate sulle culture «altre», rispetto alla dominante classica nel Mediterraneo e nell'Europa del Nord. Produzioni artistiche e insediamenti urbani molto più antichi, culture che risalgono al IV millennio, come quella eblaita, forme societarie diverse da quelle più riconducibili allo stile di vita occidentale, derivante dal mondo greco romano. E l'attività dei ricercatori italiani ha consolidato i rapporti con gli istituti dei vari paesi nei quali lo scavo è avvenuto. Una forma di cooperazione culturale, quindi, in alcuni casi l'unica. Uno scambio che spesso è un'occasione di sviluppo e di formazione per i giovani ricercatori indigeni e di sperimentazione delle tecnologie informatiche. Molti gli interventi di restauro, come è avvenuto per la ricostruzione del Mausoleo di Sabratha, in Libia, da parte della missione di Antonino Di Vita, direttore per molti anni della Scuola archeologica italiana di Atene. È un rarissimo esempio di architettura del Barocco ellenistico, nato da una fusione di stili che portano a evocare le volute ascendenti del Borromini. O il riassetto dell'arco di Settimio Severo, affidato all'archeologo dal Cnr e l'allestimento del museo di Leptis Magna, sempre in Siria.

L'impegno italiano ha ottenuto anche risultati importantissimi: dalla missione dell'Ismeo, iniziata dall'eminente archeologo Giuseppe Tucci nel '55 nella regione dello Swat pakistano alla grande scoper-

ta della città mesopotamica di Ebla, in Siria, scavo condotto dal professor Paolo Matthiae per la Sapienza dal 1964. Qui, sotto una collinetta di terra rossa, il docente romano intuì che dovevano esserci i resti di una città arcaica ed ebbe ragione. Si rivoluzionò la concezione che fino ad allora si aveva della cultura mesopotamica, e il ritrovamento delle 17 mila iscrizioni in cuneiforme che costituivano l'Archivio, molto aggiunse alla comprensione dell'arte e dell'artigianato, degli scambi commerciali e culturali che avvenivano nel vicino Oriente, fino all'Egitto, almeno tremila anni prima di Cristo. E ad Ebla ancora si scava, ogni estate, adesso si studiano i resti del Palazzo Arcaico. La ricerca di Matthiae si estende anche a Gerico, sul Tell El Sultan, scavo avviato ai primi del Novecento da archeologi prima austriaci poi britannici. Qui, oltre agli insediamenti urbani ancora poco esplorati, c'è la più vasta necropoli conosciuta in Palestina, databile tra il III e il II millennio avanti Cristo. Proseguendo verso Oriente si arriva ad Hafra, in Iraq, la più grande città araba nata prima dell'Islam, sulla quale lavora la missione di Roberta Venco Ricciardi dell'Università di Torino. Un punto cruciale per comprendere i rapporti fra le culture iranica e mesopotamica e il limite dell'espansione romana, luogo di pellegrinaggi per i fedeli del culto del so-

Da quelle iniziate negli anni Cinquanta alle più recenti, tutte le missioni degli archeologi italiani nel mondo raccolte in un libro Scoperte che spesso hanno riscritto la storia

Scavi d'autore

Archeologia, italiani al lavoro Ecco dove e come

le. Molte le missioni in Egitto, che a volte lasciano emergere le contaminazioni del mondo classico, come nel Fayum, approfondiscono la conoscenza sull'epilogo della civiltà faraonica, come a Saqqara, dove la missione di Edda Bresciani, dell'Università di Pisa ha portato alla luce prodotti artistici di grande rilievo, fra i quali una tela magnificamente dipinta, con il volto di Ossiri, trovata nella tomba chiamata di Bakenrenef, e ora esposta nel museo del Cairo.

Il viaggio continua, si scandagliano territori in Giordania e in Turchia, in Libano e in Israele; si cercano le tracce che Roma lasciò in Francia, a Bibracte; si corre verso il Nepal e la Thailandia, verso l'In-

dia e il Laos, passando per le montagne del Turkmenistan, dove Maurizio Tosi, dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente sta disegnando l'intreccio di una carta archeologica del delta del Murghab. E nel cuore africano della Tanzania la ricerca si fa antropologica come quella portata avanti da Enrico Castelli dell'Università di Perugia. Così come si sconfinò nel campo etnico-religioso sulla cordigliera andina: Claudio Cavatrucci, del Museo preistorico etnografico «L. Pigorini» di Roma batte la valle del fiume Tambo sulle tracce dei contadini peruviani del II secolo avanti Cristo.

Natalia Lombardo



Parla Paolo Matthiae

«A Gerico in cerca di porte e torri»

Cinque facoltà di archeologia in un paese grande come il Piemonte, un'Autorità per le Antichità con 300 archeologi, svariati musei e ogni anno 400 nuovi studenti di archeologia (su 5 milioni di abitanti). Gli israeliani, bisogna dirlo, considerano l'archeologia un campo di ricerca importante ed anche i palestinesi stanno iniziando a darsi da fare. Hanno aperto quest'anno la loro seconda facoltà di archeologia e la missione italo-palestinese di Gerico è uno dei progetti di maggior prestigio. Il professor Paolo Matthiae, dell'Università La Sapienza di Roma, che ha iniziato trentacinque anni fa gli scavi ad Ebla, in Siria, portando alla luce una magnifica città, segue la missione italiana a Gerico, diretta da Nicolò Marchetti e Lorenzo Nigro.

Che novità ci sono, professore?

«Stiamo aspettando i finanziamenti per la nuova campagna di scavi che dovrebbe svolgersi in primavera. Dopo aver terminato le indagini sulla città del bronzo antico e scoperto le possenti mura di cui narra il libro di Giosué, ci stiamo interessando alla città del bronzo medio, collocabile cioè attorno alla prima metà del secondo millennio. Sono emerse delle fortificazioni a terrapieno, simili a quelle rinvenute ad Ebla. Al di fuori di queste, è stato scoperto un edificio pubblico, testi-

monianza che Gerico a quell'epoca era forse più estesa di quattro o cinque ettari. Con i nuovi scavi ne sapremo di più e ci aspettiamo di trovare anche una torre o una porta della vecchia Gerico».

Il mondo arabo è sempre più ricco di scoperte?

«Peccato che la stampa non le racconti. Per un frammento di mosaico trovato dagli israeliani alcuni mesi fa, la stampa parlò della "Monnalisa d'Oriente" con titoli in prima pagina, mentre nell'89 vennero scoperte tre tombe reali in Iraq, piene di vasellame d'oro, e non ricordo che qualche trafiletto. Invece, era una scoperta del livello di Tutankamon».

A Ebla lavorano trenta archeologi israeliani, compresi ricercatori, specializzandi e dottorandi. Si utilizzano anche le competenze locali?

«Il più possibile. I fotografi e i disegnatori che lavorano con noi sono dello stesso villaggio di Ebla ed alcuni restauratori sono siriani. Una missione archeologica richiede però competenze altamente specializzate che in Siria non troviamo. Collaborano ad Ebla, dunque, una paleobotanica tedesca e bioarcheologi, chimici ed osteologi europei. Ci sono dei settori in cui il nostro paese è all'avanguardia nel mondo, penso al nostro Istituto centrale per il restauro, creato da Cesare Brandi. Il ministero degli Esteri vuole crearne un clone in Cina. Il restauro è importante per valorizzare un sito, sia ai fini della durevolezza che per garantirne la fruibilità per i visitatori».

Cosa cambia nella ricerca archeologica all'estero?

«Il ministero degli Esteri ha compreso, per la prima volta, l'importanza che le attività culturali all'estero hanno per l'immagine del nostro paese. Le forze politiche ed il Parlamento dovrebbero capire che i rapporti culturali sono al centro dei rapporti politici, in particolare con i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. Per i nordafricani, ad esempio, le testimonianze archeologiche romane sono viste come un segno del colonialismo moderno degli italiani».

E così nasce l'intolleranza?

«Sì, l'intolleranza verso una parte del proprio passato degenera facilmente nel fondamentalismo. Bisogna collaborare con questi paesi perché vedano tutta la loro storia come importante, non solo quella islamica. Non si deve fare distinzioni tra una Santa Sofia di Costantinopoli ed una Medina del Marocco; i beni culturali, come gli uomini sono tutti uguali».

G.S.

In Israele l'archeologia è uno sport nazionale e spesso utilizza come fonti storiografiche la Bibbia Ebrei e palestinesi, la guerra a suon di reperti

La ricerca delle tracce del proprio passato crea a volte dei contrasti: i ritrovamenti possono dire a chi apparteneva storicamente il territorio.

Ultima, è arrivata la Minerva. In bronzo, alta venti centimetri e ben conservata, una statuetta di Minerva è emersa dal mare al largo della costa di Haifa, nel corso di una missione di archeologia marina dell'Autorità israeliana per le antichità. La spedizione era stata commissionata agli archeologi dal Comune di Haifa, che ha progettato di costruire un complesso residenziale su quel tratto di costa e temeva che dei resti archeologici potessero essere distrutti oppure rubati.

«Prima di costruire una nuova strada o un insediamento abitativo, l'amministrazione ci chiama sempre per verificare che non stiamo seppellendo per sempre un pezzo della nostra storia», afferma Amihai Mazar, professore di archeologia dell'età del ferro all'Università ebraica di Gerusalemme - a Beirut hanno lo stesso problema nostro, quella città è un unico enorme sito archeologico». Se il costruttore è un privato, la legge lo obbliga a pagare gli scavi archeologici, altrimenti non può costruire neanche un nuovo muro. «Ci sono state delle difficoltà negli insediamenti dei coloni», racconta Gideon Foerster, professore di archeologia bizantina a Gerusalemme - e sono nati anche dei comitati popolari contro l'Autorità

per le antichità».

Minerva intanto, insieme alle monete d'argento, gli arnesi in bronzo, le ancore, i pesi e le reti da pesca appartenenti al tardo periodo romano (200-300 dopo Cristo) trovate, finirà probabilmente al Museo Reuben ed Edith Hecht situato in cima al Monte Carmelo, con una splendida vista di Haifa. La notizia è del quotidiano «Ha'aretz», che ha una rubrica settimanale sugli ultimi ritrovamenti archeologici, generalmente biblici, ma questa volta una dea pagana cattura ugualmente i lettori.

L'archeologia in Israele è un vero sport nazionale, che coinvolge agricoltori, soldati e studenti e la Bibbia è considerato il più autorevole manuale di storia, dimenticando spesso che l'accuratezza storiografica di quel testo non è sempre delle migliori, visto che il suo scopo è magnificare Dio e quindi, un po' come nei resoconti delle campagne militari degli imperatori romani, la storia passa in secondo piano.

«Credo che gli israeliani non siano più così appassionati come venti anni fa», spiega il professor Mazar - anche se escono sempre con successo due riviste specializzate in ebraico e due in inglese». Basta però fare una passeggiata per la via Ben Yehuda,

nella parte occidentale di Gerusalemme, al centro di recenti attentati terroristici, per rendersi conto di quanti negozi propongano statuette ed anfore di cui viene garantita l'originalità e la collocazione storica. Il fenomeno dei «tombaroli», insomma, non è un'esclusiva della nostra Etruria, anche se in Israele può convenire rendere noto il proprio ritrovamento e trasformarsi in custodi e guide. È il caso di un contadino di Gerico, che ha scoperto nel proprio orto il pavimento a mosaico di una sinagoga del V o VI secolo con motivi geometrici, una menorah (il candelabro a sette bracci) e l'iscrizione «Pace su Israele» e accoglie i turisti, soprattutto ebrei, che vengono a visitare il sito. La ricerca frenetica, quasi patologica, di tracce del proprio passato, di un'iscrizione o un cocciò che testimoni l'appartenenza del popolo d'Israele alla propria terra appassionata tutti. Per gli scavi della fortezza di Masada, iniziati nel 1963, accorsero qualcosa come duemila volontari e vennero mobilitate anche le forze armate, visto che il capo spedizione era anche il primo capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano. Il luogo è particolarmente suggestivo per gli israeliani, perché lo storico Giuseppe Flavio racconta che gli ebrei dell'imprendibile fortezza di

Masada, stretti d'assedio dai romani, preferirono il suicidio collettivo piuttosto che sacrificare la loro libertà. E così, ogni anno, i giovani ufficiali dell'esercito vengono qui per il giuramento, promettendo «Masada non cadrà un'altra volta». Eppure, gli archeologi sono divisi.

«Sono stato assistente capo del professor Yadin che ha riportato alla luce Masada», racconta il professor Foerster - e non ho speso neanche una goccia d'inchiostro su questo presunto suicidio di massa degli zeloti. L'episodio, per quanto ricco di fascino, non è storicamente dimostrato».

Preoccupati della propria ricostruzione storiografica del passato, gli archeologi israeliani si trovano spesso in conflitto con quelli palestinesi. Chi è più imparentato ai cananei? I palestinesi sostengono che sono loro, perché gli ebrei vivono da duemila anni la loro diaspora e sono rientrati a casa da poco. «È stupido fare delle ricerche archeologiche per dimostrare che un dato territorio apparteneva storicamente a noi piuttosto che ai palestinesi e sostenere quindi che stiamo cedendo qualcosa a loro», sostiene Foerster - Dobbiamo guardare ai problemi a partire da oggi, ventesimo secolo. A livello accademico, la

cooperazione con i palestinesi è possibile, solo la politica rovina le relazioni». I palestinesi accusano gli israeliani di distruggere iscrizioni ed altre testimonianze del passato che testimoniano la presenza araba in Israele. Sarebbe singolare oggi un simile atteggiamento, visto che lo Stato di Israele non è oggi in discussione.

La Bibbia come manuale per gli archeologi? «Non scherziamo», continua Foerster - gli ortodossi credono che la Bibbia sia stata data da Dio ed hanno un certo approccio, ma noi archeologi la consideriamo una fonte letteraria come un'altra. Secondo la Bibbia, gli ebrei sarebbero venuti in Israele nel XIII secolo avanti Cristo, ma questo per noi non è ancora chiaro. Pensiamo ad un arrivo lento, frazionato, non un esodo». Non sarà un caso però che all'Istituto di archeologia di Gerusalemme, un professore su tre insegna «archeologia biblica». Questi studiosi sostengono di usare lo stesso approccio degli americani o degli europei, di fare dell'archeologia pura. «Prima analizziamo scientificamente e storicamente i reperti», sostiene il professor Mazar - poi confrontiamo quanto abbiamo scoperto con ciò che dice la Bibbia».

Gabriele Salari

In alto, uno scavo ad Ebla, in Siria. Sotto, il professor Paolo Matthiae al lavoro.

VENERDÌ 23 GENNAIO 1998, ORE 17,30
SOCIETÀ UMANITARIA - SALA FACCHINETTI-DELLA TORRE
VIA DAVERIO, 7 - MILANO

Tavola rotonda
DIALETTI D'ITALIA

Presentazione dei libri

ALFABETO NAPOLETANO
e
DEL PARLAR NAPOLETANO
di Renato de Falco

COLONNESE EDITORE
Tel. 081-293900 - fax 081-4554420

Mentre il ministero del Tesoro annuncia: «Concentreremo 40mila miliardi in quattro anni per il Sud»

«Italia troppo ricca per i fondi Ue» Van Miert taglierà gli stanziamenti

Ecco le province colpite, fuori anche Molise e Sardegna

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Una torta di 190 miliardi di ecu, circa quattrocentomila miliardi di lire da spendere tra il 2000 ed il 2006. L'Ue ha già iniziato a studiare con quali criteri quest'ingente massa di danaro, questo Superenalotto europeo che va sotto il nome di «Fondi strutturali», vada distribuita agli Stati membri ed, in particolare, alle Regioni e alle aree depresse economicamente o in declino industriale e rurale. Sin dalla scorsa estate, con la sua «Agenda 2000», la Commissione, presieduta da Jacques Santer, ha anticipato la riforma dei «Fondi» che, insieme a quella della politica agricola comune, costituisce il passaggio obbligato per prepararsi alle prossime adesioni dei primi sei Paesi candidati. Le principali linee guida di questa riforma sono state già messe nero su bianco e gettano allarme sui tagli preventivati e sulle aree colpite dalla ristrutturazione. Un allarme che è suonato ben presto in Italia, uno dei Paesi beneficiari dei «Fondi» ma con la deprecabile abitudine a non spenderli, almeno sino all'investimento di tendenza annunciata dal ministro dell'Economia, Ciampi («entro il '97 utilizzeremo il 55% degli stanziamenti del periodo 1994-1999»), che peraltro proprio ieri ha reso noto di volere concentrare in quattro anni 40mila miliardi nel mezzogiorno.

Il fatto è che, nelle intenzioni della Commissione, la riorganizzazione della spesa dei «Fondi», con metodi nuovi, finirà con molta probabilità per penalizzare fortemente l'Italia, sia nelle aree del centro-nord, che hanno usufruito dei contributi dell'«Obiettivo 2» (fondi per declino industriale o rurale ma anche per aree urbane «svantaggiate», cioè colpite da disagio sociale e disoccupazione) sia nelle regioni meridionali destinate, nonostante i colpevoli ritardi, degli stanziamenti dell'«Obiettivo 1». «Tra i criteri che la Commissione vorrebbe riproporre - ha commentato l'on. Pasqualina Napolitano, europarlamentare del Pds-Pse - c'è quella della ricchezza media nazionale che già ha colpito molto nell'intensità degli aiuti alle aree meridionali. Insomma, risultano un Paese più benestante ma a rischio di farne le spese aree che versano ancora in una situazione pesante».

Un gruppo di parlamentari europei del Pds (insieme a Napolitano, i deputati Rinaldo Bontempi, Roberto Speciale e Fiorella Ghilardotti) hanno raccolto l'allarme degli enti locali italiani e hanno messo sotto accusa, prima che sia troppo tardi, le scelte che la Commissione sta ormai definendo prima di renderle note a metà marzo, preannunciando un'iniziativa in sessione plenaria. L'indice è puntato, in maniera particolare, sui



«criteri di eleggibilità» per accedere ai Fondi. Per i 140 miliardi di ecu dell'«Obiettivo 1» la Commissione ha proposto un tetto del 75% del Pil della regione interessata. «Noi proponiamo, invece, che si tenga conto anche del criterio della disoccupazione», ha detto Napolitano. La ragione è semplice: non solo perché nell'Ue il tasso è molto alto, ma anche perché esso, ed è il caso delle regioni meridionali ed insulari italiane, spesso si combina al ritardo dello sviluppo. Altro che più ricchi. Se è vero, la media non vale quando si parla di situazioni specifiche che hanno bisogno vitale dell'assistenza comunitaria. Il criterio della «ricchezza media» italiana ha fatto sì che, nel programma dei «Fondi» in scadenza nel 1999, l'Italia fosse dietro non solo all'Irlanda, ma anche alla Spagna, alla Grecia e, persino, alla Germania, in quanto a rapporto ecu/abitante. I nuovi progetti, per dirla un'altra, finiranno con il restringere al 30,7% (pari a meno di 18 milioni di abitanti) la popolazione beneficiaria perché dal conto, nella nuova programmazione, sarebbero escluse la Sardegna ed il Molise.

I guai per l'Italia si presentano anche sotto una forma peggiore per gli stanziamenti dell'«Obiettivo 2» (complessivamente, per l'Unione, sono previsti circa 50 miliardi di ecu). Tutto nasce dal fatto che, pur di tagliare e ristrutturare, la commissaria per le Politiche Regionali che sovrintende ai «Fondi», la tedesca Monika Wulf-Mathies, non sarebbe stata nelle condizioni di resistere alle pressioni del suo collega belga, Karel Van

Miert, il responsabile delle politiche di Concorrenza, il quale dimostra sempre di più una palese idiosincrasia verso qualsiasi forma di aiuto di Stato che non coincida con le aree coperte dal sostegno comunitario. La Commissione vuole far coincidere, dunque, le aree per i «Fondi» con quelle ammesse alla deroga degli aiuti di Stato. Per l'Italia significherebbe il passaggio dal 14,7% al 10% della popolazione interessata. Ha spiegato l'on. Napolitano: «È stato scelto proprio il metodo opposto, subordinando la politica di coesione a quella della concorrenza. Forse si razionalizzerà ma le conseguenze per l'Italia sarebbero insostenibili».

Sono state compiute già delle simulazioni (e le tabelle che pubblichiamo sono eloquenti) che, a causa del richiesto rispetto di alcuni criteri, o di combinazioni di differenti parametri (bassa densità di popolazione e alta disoccupazione, oppure forte occupazione agricola e alta disoccupazione, ecc.) finiranno con l'escludere dai «Fondi» numerose province italiane. L'elenco delle possibili esclusioni e delle realtà in dubbio, è significativo. È chiaro che nulla è ancora compromesso. Se, infatti, è vero che la Commissione ha una competenza primaria, è altrettanto vero che i criteri sono «negoziabili», come avviene - «Prodi» ha concluso Napolitano - far bene a sollevare nella visita della prossima settimana a Bruxelles il tema della riforma dei Fondi».

Sergio Sergi

«Con un'unica valuta sarà più facile far circolare il denaro sporco»

L'allarme di Ciampi: con l'Euro cresce il rischio di riciclaggio E il Fmi ci elogia: siete credibili per l'Uem

ROMA. L'Italia viaggia col vento in poppa verso l'Unione monetaria europea, ma il ministro del Tesoro Ciampi lancia l'allarme: «Con l'Euro aumentano i rischi del riciclaggio». Insomma, per il denaro sporco, una volta abolite le frontiere dei cambi, il rischio è quello di una specie di «effetto Shenghen», solo che al posto dei clandestini, saranno i narcodollari a circolare liberamente per l'Europa, una volta superati i controlli di uno qualsiasi dei paesi targati Euro.

La denuncia di Ciampi arriva in un momento d'oro per l'Italia. L'Ecofin ci promuove. Kohl, in viaggio lampo a Roma, ci loda. E ieri tocca a Michel Camdessus, numero uno del Fondo monetario internazionale, tessere l'elogio del nostro paese. «Congratulazioni», dice - ammirato e rilevanti sforzi che l'Italia è stata capace di fare per ridurre il deficit dal picco raggiunto pochi anni fa. Questi sforzi fanno dell'Italia un candidato molto credibile all'Uem».

Tutto va per il meglio dunque, anche se in questo clima di generale ottimismo, è proprio Ciampi, l'artefice del risanamento del bilancio pubbli-

co italiano, a far emergere una nota negativa e a lanciare un allarme. «L'Euro è una realtà positiva» dice Ciampi, nel corso di un convegno sull'antiriciclaggio organizzato dal Tesoro, tuttavia, fa notare, la moneta unica farà lievitare i rischi del riciclaggio di denaro sporco. «La realizzazione dell'Euro - spiega - rende il problema dell'usura, del riciclaggio e del controllo della criminalità organizzata ancora più internazionale». E aggiunge: «È chiaro che con l'Euro viene meno una difficoltà al riciclaggio perché non c'è più bisogno di cambiare la moneta in altra valuta, visto che la valuta diventa unica». Insomma per Ciampi anche la criminalità, come l'economia, segue la strada della globalizzazione: «Si tratta di un fenomeno con aspetti sempre più internazionali. Ci rendiamo conto della difficoltà di affrontarli come un problema interno. L'aspetto internazionale è sempre più evidente per la capacità delle organizzazioni criminali di operare con sempre più ampi collegamenti su scala mondiale». Poi Ciampi tratteggia a grandi linee la risposta a questo inquietante fenomeno

italiano, a far emergere una nota negativa e a lanciare un allarme. «L'Euro è una realtà positiva» dice Ciampi, nel corso di un convegno sull'antiriciclaggio organizzato dal Tesoro, tuttavia, fa notare, la moneta unica farà lievitare i rischi del riciclaggio di denaro sporco. «La realizzazione dell'Euro - spiega - rende il problema dell'usura, del riciclaggio e del controllo della criminalità organizzata ancora più internazionale». E aggiunge: «È chiaro che con l'Euro viene meno una difficoltà al riciclaggio perché non c'è più bisogno di cambiare la moneta in altra valuta, visto che la valuta diventa unica». Insomma per Ciampi anche la criminalità, come l'economia, segue la strada della globalizzazione: «Si tratta di un fenomeno con aspetti sempre più internazionali. Ci rendiamo conto della difficoltà di affrontarli come un problema interno. L'aspetto internazionale è sempre più evidente per la capacità delle organizzazioni criminali di operare con sempre più ampi collegamenti su scala mondiale». Poi Ciampi tratteggia a grandi linee la risposta a questo inquietante fenomeno

Alessandro Galiani

	Obiettivo 1		Obiettivo 2	
	Proposta	Precedente	Proposta	Precedente
ITALIA	30,7	34,2	10,4	14,7
FRANCIA	2,6	2,6	39,7	39,8
AUSTRIA	3,4	3,4	30,6	31,7
BELGIO	-	-	39,6	35,0
FINLANDIA	13,8	-	38,8	41,6
SVEZIA	-	-	17,8	18,5
GERMANIA	17,4	17,7	20,6	20,4
OLANDA	-	-	15,0	17,3
SPAGNA	54,3	59,7	22,9	16,3
PORTOGALLO	66,6	100	33,4	-
GRAN BRETAGNA	2,2	2,9	29,6	35,2
IRLANDA	-	100	100	-
DANIMARCA	-	-	21,6	20,0
GRECIA	100	100	-	-
LUSSEMBURGO	-	-	32	42,7

Obiettivo 1: Regioni in ritardo di sviluppo Obiettivo 2: Aree di crisi

Parla Pistorio, il top manager Sgs Thomson

«L'Europa non è un problema Non siamo più quelli della pizza e dei mandolini»

DALL'INVIATO

PARIGI. Pasquale Pistorio, presidente e amministratore delegato della Sgs Thomson, è uno dei manager italiani più conosciuti in campo internazionale. Dopo aver raggiunto posizioni di vertice nella Motorola, da un decennio guida la società italo-francese che si mantiene tra le prime 10-11 nel mondo nel settore dei componenti micro-elettronici. «L'Italia», dice, sta facendo passi da gigante. Io lo vedo tutti i giorni nel mio lavoro. Fino a qualche anno fa eravamo il paese delle opere d'arte, della pizza e dei mandolini. Oggi finalmente si apprezzano nel mondo i nostri impressionanti progressi economici».

Dal suo osservatorio lei valuta che il nostro paese abbia ormai raggiunto l'obiettivo europeo?

«Io non ho mai avuto dubbi in proposito. Ma ritengo che le difficoltà comincino ora: tutta l'Europa si trova di fronte alla sfida della globalizzazione, che mette in discussione le sue straordinarie conquiste sociali».

Ossia il welfare.

«Mi riferisco proprio al sistema del welfare state. È stata la principale conquista sociale del 20° secolo, e che ha retto finché il mercato era nazionale o al massimo continentale. Oggi con la globalizzazione l'Europa deve trovare il modo di difendere i principi di base dello stato sociale, adattandone però le forme alla nuova situazione competitiva, se non vuole essere tagliata fuori dallo sviluppo».

È possibile, secondo lei?

«Penso di sì. D'altra parte gli stessi paesi dell'Asia, dai quali era venuta la maggiore concorrenza (soprattutto nel nostro settore) in questi ultimi anni, si stanno accorgendo a loro spese che un certo modello di sviluppo non può reggere in eterno».

Proprio la crisi asiatica ha influito pesantemente sull'andamento del mercato micro-elettronico nel '97, e rischia di condizionare la ripresa ancora a lungo. Il punto più basso della congiuntura, che era stato individuato a metà dell'anno scorso, forse deve ancora arrivare. E il mer-

cato dei «chip» elettronici, che solo nel '95 cresceva al ritmo del 40% l'anno, potrebbe aumentare l'anno prossimo «solo» dell'8-10%. Nel mondo c'è una enorme sovraccapacità produttiva; ci vorranno certamente diversi mesi prima di tornare a un equilibrio accettabile.

La Sgs Thomson ha chiuso l'anno per la prima volta da molti anni con una contrazione del fatturato, passato da 4,122 miliardi di dollari a 4,019, e con una anche più netta riduzione dell'utile netto, sceso da 1,000 miliardi di lire del '96 a circa 730 dell'anno scorso (una somma che rappresenta pur sempre il 10% del fatturato globale).

Se però si considerano gli ultimi due anni, nota Pistorio, la Sgs Thomson cresce del 15%, in un mercato che globalmente è calato del 4%. Il gruppo si mantiene così al decimo-undicesimo posto nella graduatoria mondiale, avendo ulteriormente incrementato i propri investimenti in ricerca e sviluppo (passando da 532 a 610 milioni di dollari, oltre il 15% del fatturato).

La crisi asiatica ha indotto un certo rallentamento nel completamento del nuovo stabilimento di Singapore, e indurrà probabilmente un dilazionamento nella costruzione del nuovo stabilimento italiano, già previsto nel piano quinquennale predisposto dal consiglio di amministrazione. Di certo c'è che costerà circa un miliardo di dollari (1.800 miliardi di lire), e darà lavoro inizialmente a 1.000 persone. La decisione sul sito non è stata ancora assunta, ma Pistorio non ha nascosto una sua personale preferenza per la scelta di Catania (dove c'è già un modernissimo impianto del gruppo, e dove, tra l'altro - «gli ingegneri costano molto meno che nel Nord»).

Per il prossimo futuro non si esclude, se le condizioni di mercato miglioreranno, un aumento di capitale. Ma il gruppo potrebbe anche farne a meno, non avendo una lira di debiti ed essendo riuscita a autofinanziare fin qui la sua impegnativa campagna di investimenti.

Dario Venegoni

La Presidenza del Gruppo Sinistra democratica - l'Ulivo della Camera dei deputati esprime il suo cordoglio per la scomparsa di

GIOVANNI LATINI
ed è vicina ai familiari.
Roma, 22 gennaio 1998

Il personale della Presidenza del Gruppo Sinistra democratica - l'Ulivo della Camera dei deputati si unisce al dolore dei familiari per la scomparsa di

GIOVANNI LATINI
Roma, 22 gennaio 1998

Le compagne e i compagni della Udb Porcelli si uniscono al dolore della moglie Fernanda e del figlio Giuliano per la scomparsa del caro

AUGUSTO MORI
Con lui se ne va una parte importante della storia del Pci, dell'antifascismo e del Pds, zio di 14. Ricorderemo sempre la sua semplicità, la sua generosità e la sua voglia di capire i cambiamenti della nostra società. Ci mancherà. Il tuo compagno di sempre.
Milano, 22 gennaio 1998

22 gennaio 1997 22 gennaio 1998

Ad un anno dalla scomparsa di

ALFREDO COLOMBO
i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto e rimpianto.
Milano, 22 gennaio 1998

Adiciottant'anni dalla scomparsa di
TERESA NOCE (Estella)
Giuseppe, Haisa, Luca, Laura e Libera Longo la ricordano a compagne e amici.
Bologna, 22 gennaio 1998

Oggi ricorre il 22° anno della morte di mio padre

AUGUSTO RAPONI
W Stalin, rossa la scritta come la bandiera l'Maggio sventola, battuto d'ali: Libertà, Giustizia, Lavoro. Il rischio «la morte» opprressa libertà, offesa, repressa. Ammonizione, carcere, tribunale speciale, tortura, i silenzi dell'oppressore. La tortura non uccide il silenzio, la parola è salva: «Parla, tu dire i nomi». Hanno voluto toglierti la libertà e tu pensavi: W Stalin, Giustizia, Libertà, Lavoro. Tu portavi il saio di Francesco. Tu portavi la croce. Ti hanno deriso, sconfessato, negato. Tu comunista. Tua figlia, Franca.
Roma, 22 gennaio 1998

È mancata ieri a Mosca la vedova del valoroso compagno Giovanni Germanetto, l'indimenticabile compagno

MARIA
A Giovanna, a Gianni e a tutti i familiari giunga il profondo cordoglio delle compagne e dei compagni della federazione Pds di Cuneo.
Cuneo, 22 gennaio 1998

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 22 GENNAIO

IL SAUVAGENTE

BOLLO AUTO 1998

Ma quanto si paga?

Gratis uno speciale con gli importi dei 1600 modelli in circolazione

TUTTE LE VETTURE TUTTE LE TARIFFE

Città di Sesto San Giovanni

Medaglia d'Oro al V.M.

Settore: Segreteria Generale

Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni tel. 02/ 24.96.295 - 4 - telefax 02/26.22.03.44

Esito di gara

Asta pubblica per i lavori di riqualificazione isola ambientale via Solferino - San Martino - Marconi - Esperita in data 15 ottobre 1997

Ditta aggiudicataria: Stucchi & C. S.A.S. di Pierluigi Stucchi con sede in Senago, via Mascagni n. 34.

L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 3 del 21-1-98, sul Fal Provincia di Milano n. 4 del 17-1-98 e consultabile presso l'ufficio contratti del Comune.

Sesto San Giovanni, 14 gennaio 1998

Il Segretario generale reggente: dr. Giuseppe Davi

Città di Sesto San Giovanni

Medaglia d'Oro al V.M.

Settore: Segreteria Generale

Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni tel. 02/ 24.96.295 - 4 - telefax 02/26.22.03.44

Esito di gara

Asta pubblica servizio di intervento straordinario segnaletica stradale. Esperita in data 14 luglio 1997.

Ditta partecipanti: 1) Snoline S.p.A. 2) Sias S.r.l. 3) Tamburini Alessandro S.r.l. 4) Si.Se. S.r.l. 5) Pinciara S.p.A. 6) I.S.O.V.

Ditta aggiudicataria: Isov S.r.l. con sede in Pessano con Borgano via Isonzo n. 10.

Sesto San Giovanni, 14 gennaio 1998

Il Segretario generale reggente: dr. Giuseppe Davi

Città di Sesto San Giovanni

Medaglia d'Oro al V.M.

Settore: Segreteria Generale

Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni tel. 02/ 24.96.295 telefax 02/26.22.03.44

Esito di gara

Asta pubblica per l'affidamento della fornitura di materiali diversi per il funzionamento dei servizi comunali suddivisi in 20 lotti - esperita in data 23 settembre 1997.

L'esito delle singole gare nonché il nominativo delle ditte offerenti e aggiudicatarie è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 3 del 21-1-98 sul Fal Provincia di Milano n. 4 del 17-1-98 e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.

Sesto San Giovanni 14 gennaio, 1998

Il Segretario generale reggente: dr. Giuseppe Davi

Città di Sesto San Giovanni

Medaglia d'Oro al V.M.

Settore: Segreteria Generale

Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni tel. 02/ 24.96.295 - 4 - telefax 02/26.22.03.44

Avviso di Asta pubblica per estratto

Questa Amministrazione intende affidare mediante asta pubblica ex art. 21 Legge 109/94 modificata dalla Legge 216/95 i lavori di:

Riqualificazione viale Matteotti, piazza M. Ausiliatrice, giardino Matteotti - Magenta - Beccaria - Leopardi.

Importo lavori a base d'asta: L. 1.986.255.388 oltre I.V.A.

Termine di presentazione offerte: ore 16 del giorno 3 marzo 1998

I requisiti e le modalità di partecipazione sono contenute nell'avviso d'asta, pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 3 del 21-1-98 sul Fal Provincia di Milano n. 4 del 17-1-98, e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.

Sesto San Giovanni 14 gennaio 1998

Il Segretario generale reggente: dr. Giuseppe Davi

Kenneth Starr ottiene il mandato per indagare sull'accusa di falsa testimonianza. Le prove in una registrazione

Una stagista mette nei guai Clinton Nuova inchiesta contro il presidente

La ragazza, che avrebbe avuto una relazione di un anno e mezzo con Clinton, fu convinta a mentire da un consigliere del presidente prima di testimoniare sul caso Paula Jones. Una decina di nastri registrati inchiodano la Casa Bianca.

Francia Lionel Jospin «apre» ai disoccupati

Cinque «impegni» nei confronti dei disoccupati: li ha assunti davanti ai francesi il primo ministro Lionel Jospin, nel corso di un'intervista televisiva nella quale ha anche colto l'occasione per lanciare un «messaggio» implicito sull'euro ai suoi alleati di governo comunisti, ricordando gli sforzi che al di là delle alpi gli ex-comunisti, all'interno del governo di centro-sinistra, fanno per portare l'Italia nella moneta unica.

«Vuol dire - ha detto - che considerano l'euro un vantaggio». A questo proposito ha osservato tra l'altro di aver «ottenuto che la Spagna e l'Italia siano nell'euro»: «Ho ottenuto che la Spagna e l'Italia, che si volevano tenere fuori della porta, siano nell'euro, ciò che assicura che l'euro sarà un euro competitivo in rapporto al dollaro». In quanto ai disoccupati, Jospin ha ripetuto quello che aveva detto ieri in parlamento: l'aumento dei sussidi, richiesto dalle associazioni che da qualche settimana ne animano la protesta avrebbe un costo di 70 miliardi di franchi. Finanziare questa spesa significherebbe gonfiare il deficit dello stato, oppure prelevare imposte supplementari. Jospin ha comunque assunto «cinque impegni». Il primo è di aggiornare e indicare al costo della vita i sussidi e le indennità di disoccupazione, ma il vero obiettivo - ha detto - deve essere poi quello di agire per il reinserimento dei disoccupati nella vita attiva, lottando contro l'emarginazione, per il diritto alla casa, alla salute, all'istruzione. Il progetto di legge «contro l'esclusione» - ha annunciato - sarà presentato in parlamento nei prossimi mesi. (Ansa)

NEW YORK. Come una tela di ragno, storie di donne si stanno moltiplicando attorno a Bill Clinton fin quasi a soffocarlo. E adesso la questione non è più l'infedeltà coniugale, ma lo spregiuro e l'ostrosità della giustizia. Monica Lewinsky, una ventiquattrenne che tre anni fa iniziò a lavorare come stagista alla Casa Bianca, ha detto di aver avuto una relazione di un anno e mezzo con il presidente, ma di essere stata incoraggiata a negare tutto sotto giuramento da Clinton stesso e dal suo amico e confidente Vernon Jordan.

Questa ammissione incriminante è registrata in 17 cassette che Linda Tripp, una solerte impiegata del Pentagono ed ex dipendente della Casa Bianca, ha consegnato al giudice speciale dell'affare Whitewater Kenneth Starr. E il ministero della Giustizia ha dato il permesso a Starr di allargare il suo campo d'indagine.

Il legale di Clinton Robert Bennett dice «qui c'è puzza di bruciato», quello della Lewinsky pure ma per motivi diversi. «La mia cliente è una vittima del sistema politico». Bill Clinton dice «sono scioccato», ma ricorda sempre di più Claude Rains in Casablanca mentre intasca la vincita alla roulette e contemporaneamente nega che si giochi d'az-

zardo al bar di Rick. Nella capitale americana i repubblicani sono in agitazione e al Congresso si ricomincia a sognare l'impeachment. Finché c'erano solo le rivelazioni indiscrete di Jennifer Flower, o le accuse di Paula Jones, il problema degli scandali sessuali del presidente era controllabile: così dice lei, così dice lui, chissà dov'è la verità. Ma oggi ci sono delle prove, confessioni registrate, dettagli scabrosi, e pressioni esercitate su una giovane e impressionabile ragazza perché menta davanti al giudice.

La soap opera comincia tre anni fa, quando Monica Lewinsky, una ventunenne entusiasta dell'amministrazione Clinton, va a lavorare alla Casa Bianca. E una ragazzina, la mettono a svolgere un lavoro secondario, ma a contatto del presidente: aiuta ad aprire la posta, seleziona, e la porta alle assistenti di Clinton, nell'ufficio ovale. Qualche volta incontra anche lui, e come le migliaia di donne che lo hanno visto da vicino, ne è affascinata. Durante la chiusura degli uffici governativi per combattere la crisi del budget, è una delle più solerte. Va a lavorare anche se non deve. È premiata con l'offerta di un lavoro e nel 1995 si trasferisce al Pentagono. Qui entra in scena Linda Tripp, una dipendente più anziana, che Clinton

ha ereditato dall'amministrazione Bush. Linda Tripp deve essere una donna che ispira fiducia, perché già riceve le confidenze di Kathleen Willey, un'altra donna del firmamento di Clinton. La Willey era andata a parlare con Clinton un giorno, per chiedergli di trasferirla ad un lavoro migliore, ed era uscita dal suo ufficio un po' spennata e frastornata. La Tripp le ha chiesto, ma cosa è successo, e la Willey ha raccontato di essere stata afferrata, palpata e baciata dal presidente, che le avrebbe detto «ho sempre desiderato farlo». Ma la Willey ha poi negato tutta la storia, lasciando la Tripp con un deficit di fiducia sia tra gli investigatori nel caso Paula Jones che nell'opinione pubblica. Con la Lewinsky, la Tripp ha preso le sue buone misure. Ha registrato le sue telefonate, ha informato Starr, e poi è diventata un agente segreto del giudice, l'arcinemico di Clinton che è anche il giudice speciale dell'affare Whitewater e darebbe il braccio destro per avere qualsiasi prova contro di lui, provando così di non aver sprecato milioni di dollari dei contribuenti in una inchiesta inconcludente.

La Tripp si è vestita di un registratore sotto la camicetta e ha raccolto le confidenze della Lewinsky. Per la ragazza sono guai seri. Il 7 gennaio

ha rilasciato una dichiarazione sotto giuramento nel processo di Paula Jones, nella quale smentisce qualsiasi sospetto di una relazione con Clinton. Ma le cassette ad esso tavolo di Kenneth Starr raccontano una storia diversa.

Quando fu chiamata a testimoniare a Little Rock, la Lewinsky ha telefonato immediatamente a Clinton per chiedergli consiglio, e il presidente le ha detto, come in tutti i classici adulteri, di negare. Anzi, le ha promesso di farla aiutare da Vernon Jordan, il leader del movimento dei diritti civili dalla reputazione immacolata che è diventato un consigliere di Clinton. E Jordan ha risposto all'appello, incontrando la Lewinsky e istruendola a mentire, rassicurandola, «non c'è crimine nello spregiuro in una causa civile».

Il 17 gennaio, cioè sabato scorso, i legali della Jones hanno chiesto al presidente se ha mai avuto una relazione con la Lewinsky, e lui ha risposto senza esitazione, mai e poi mai.

È proprio questo che vuole Kenneth Starr: provare che Clinton ostacola il corso della giustizia, che si rende colpevole di spregiuro, che questo è il suo modo di operare normale e incriminarlo per falsa testimonianza.

Anna Di Lello

Fallito anche il secondo incontro tra il presidente americano e il premier israeliano

Netanyahu rilancia la sua sfida agli Usa Oggi alla Casa Bianca è il turno di Arafat

Nessun risultato concreto sul ridispiegamento israeliano in Cisgiordania. I coloni oltranzisti festeggiano l'«eroica resistenza» del loro primo ministro. Gli Stati Uniti si appellano alla ragionevolezza palestinese.

La «guerra di logoramento» è fallita. Bill Clinton non è riuscito ad attenuare l'intransigenza di Benjamin Netanyahu. Il secondo incontro nello Studio Ovale non ha sortito gli effetti sperati: il premier israeliano non ha accettato i «suggerimenti» avanzati dalla Casa Bianca per quel che concerne il ridispiegamento di «tsahal» (l'esercito ebraico) in Cisgiordania. «I confini del 1967 - ripete Netanyahu - sono fragili, indifendibili. Tornare su quelle posizioni significherebbe rinunciare alla sicurezza di Israele. Abbiamo bisogno di un «cuscinetto» - aggiunge - che ci protegga. Oggi come in futuro. Soltanto in questo contesto si può parlare di ritiro». Il che significa che le truppe israeliane resteranno nella maggior parte della Cisgiordania. Alza i toni della polemica, il premier israeliano, più adatto a un comizio elettorale che a una pacata riflessione diplomatica. Che le cose si siano messe nel peggiore dei modi traspare con evidenza dal volto di «Bibi»: teso, rabbiuto. Nella conferenza stampa di commiato, non trova di meglio che accusare di nuovo i palestinesi di violare sistematicamente gli accordi sull'autonomia.

Sempre più bellicoso, Netanyahu lancia un avvertimento ad Arafat e, per indiretta persona, al detestato alleato Bill Clinton: l'esercito israeliano si ritirerà da una parte dei Territori occupati solo quando l'Autorità palestinese avrà fatto piazza pulita del terrorismo. Affermazioni che hanno scatenato l'entusiasmo dei coloni: «Siamo orgogliosi del nostro primo ministro», proclamano i falchi della destra ebraica. Che non mancano l'occasione di sparare un'altra bordata di accuse contro gli Stati Uniti. Questa volta nel mirino degli oltranzisti israeliani c'è il Museo dell'Olocausto di Washington, «colpevole di aver invitato Yasser Arafat a visitarlo». «Arafat è un nazista - tuona Rehavam Zeevi, capo del partito di estrema destra Moledet - e non deve mettere piede in un luogo che ricorda la Shoah». Fanno professione di ottimismo i portavoce del governo israeliano, Danny Navet e David Bar Ilan: «I nostri principi più importanti sono stati accettati - dichiara quest'ultimo alla radio dell'esercito - e cioè che non possiamo fare nulla fino a quan-

do i palestinesi non avranno rispettato i loro impegni».

La Casa Bianca, invece, fatica a dissimulare la sua irritazione mentre la Segretaria di Stato Madeleine Albright definisce, glacialmente, i colloqui con Netanyahu: «lavori in corso». Che il barometro dei rapporti israelo-americani segni burrasca o riva lea, Clinton, anticipando fonti di Washington, intende chiedergli di prendere misure energiche per controllare gli estremisti palestinesi. Le promesse non gli bastano. Vuole vedere i risultati, prima di tornare alla carica con gli israeliani perché mollino finalmente un altro pezzo di Cisgiordania. D'altro canto, Arafat non può tornare a mani vuote nei Territori. «La frustrazione e la disperazione del popolo palestinese sono così alte che qualunque cosa può innescare nuove violenze - ci dice Ziad Abu Ziad, membro del Parlamento palestinese - La situazione è così difficile - aggiunge - che né l'amministrazione americana né l'Anp possono permettersi di lasciare che si deteriori ulteriormente».

precondizioni israeliane, Arafat ha inviato ieri una lettera al premier britannico Tony Blair in cui assicura che la clausola della Carta dell'Olp che invoca la distruzione di Israele non è più valida e va considerata a tutti gli effetti nulla. Oggi il leader palestinese farà il suo ingresso nello Studio Ovale. Clinton, anticipando fonti di Washington, intende chiedergli di prendere misure energiche per controllare gli estremisti palestinesi. Le promesse non gli bastano. Vuole vedere i risultati, prima di tornare alla carica con gli israeliani perché mollino finalmente un altro pezzo di Cisgiordania. D'altro canto, Arafat non può tornare a mani vuote nei Territori. «La frustrazione e la disperazione del popolo palestinese sono così alte che qualunque cosa può innescare nuove violenze - ci dice Ziad Abu Ziad, membro del Parlamento palestinese - La situazione è così difficile - aggiunge - che né l'amministrazione americana né l'Anp possono permettersi di lasciare che si deteriori ulteriormente».

Umberto De Giovannangeli

Il premier italiano in Macedonia ritorna sul vertice con Kohl e prende in giro il «Times» sull'ipotesi del baratto

Prodi: per l'Europa non ci serviranno sconti

Firmati due accordi sul debito e sulla cooperazione culturale e scientifica con Skopje. Nuove opportunità per il Mezzogiorno.

Il giorno dopo l'incontro con Kohl, di ritorno da Skopje, Macedonia, Prodi torna a parlare della sfida europea. «Non ho mai abbandonato la guardia. Qualsiasi incidente sarebbe usato per confinare l'Italia in seconda categoria». E l'articolo del Times che ipotizza un Prodi al vertice dell'Europa in cambio di un'Italia «a bagno-maria»? Prodi sfodera la verve di cui è capace: «È un articolo di quello che si chiamava un tempo l'autorevole Times. Toglierei in questo caso l'aggettivo». Nessun baratto: «Sarebbe uno svendere il mio Paese: l'Italia fuori dall'Europa non potrebbe più recuperare il distacco dagli altri Paesi». Quanto alla reticenza di Kohl, dopo l'atteso incontro a Palazzo Chigi, nel pronunciare quella parola liberatoria sull'ingresso dell'Italia nell'Euro al primo turno, Prodi non ha dubbi: «Kohl non doveva dire una sillaba in più, non sarebbe stato politicamente prudente. Non sarebbe stato giusto per lui e neppure per me se avesse fatto un altro discorso. E poi perché avrebbe dovuto dare un giudizio?

Non è mica il mio professore». Insomma, l'Italia non ha nessuna intenzione di andare con il cappello in mano all'appuntamento dei Quindici, anzi, ci andrà con la sicurezza e la consapevolezza di aver raggiunto risultati faticosi: «In quella sede, io sarò studente, ma sarò anche professore. Ce la vedremo». E ribatte orgogliosamente: «Non ho mai voluto e non voglio nessuna promozione preventiva. Non chiedo né sconti, né giudizi preventivi. Voglio che quando escono i dati non vengano messi in discussione nella metodologia e nella serietà».

I giornalisti tentano di sviarli sui temi della politica interna. E lui liquida in poche battute. Il superulivo? Il superpartito? Ma chi ne ha mai parlato. Le iniziative di Di Pietro per chiamare gli italiani ad esprimersi su mani pulite? Non so di cosa si parla. Fattidioso evidente.

La sfida più difficile da vincere, lo scoglio più importante per il suo governo in questi mesi è proprio l'ingresso in Europa «nei tempi prefissa-

ti». Gli preme sottolineare che il confronto con Kohl è avviato su binari più ampi: che riguarda, ad esempio, il significato che può assumere la «grande Europa continentale» priva di «sensi di inferiorità rispetto al modello anglosassone». «Tenete presente che se si vuole realizzare l'Europa dobbiamo parlare anche di valori, di solidarietà e mercato, di una politica attenta ai problemi della gente». E l'unione monetaria è «una questione di inedito, che non si è mai realizzata nella storia». Insomma, si tratta di costruire «la più grande area economica del mondo».

E c'è un'altra sfida difficile da vincere: quella della disoccupazione e del Mezzogiorno. Ed è una sfida che va vinta sul piano interno con una strategia diversificata, che implica regole diverse, in un paese che è diviso in due, da una parte piena occupazione e scarsità di mano d'opera e dall'altra il 25% di disoccupazione. Ma che va vinta anche sul piano internazionale. Ed ecco che «la politica nei Bal-

cani, ad esempio, può essere uno strumento per rimettere in gioco anche il Mezzogiorno».

La visita appena compiuta in Macedonia, paese strategico per la stabilità nell'area dei Balcani, non è servita solo a firmare due accordi (sul consolidamento del debito ereditato dallo sfaldamento della ex Jugoslavia, e sulla cooperazione nel campo della cultura dell'istruzione e della scienza). Si inserisce nella politica perseguita dal governo italiano, di un rafforzamento della presenza dell'Italia nell'Europa orientale. Ci sono interessi specifici. Perché «l'Italia non vuole essere il confine est dell'Europa», anzi, «sostiene l'integrazione dei Balcani nelle istituzioni euroatlantiche». Un capitolo importante è la realizzazione di quel «corridoio paneuropeo numero otto» (Brindisi-Durazzo-Skopje-Varna) che inizia dalla costa adriatica italiana (Bari/Brindisi) con un collegamento marittimo con l'Albania (Durazzo-Tirana) attraversando la Macedonia e la Bulgaria fino al Mar Nero (Varna). Riveste un inte-

resse per l'economia italiana, specie nelle regioni meridionali interessate a sviluppare commerci e investimenti con i paesi dell'Europa sud-orientale che si vanno aprendo sempre più all'economia di mercato. Potrà realizzare una nuova struttura di collegamento e di agganci Est-Ovest dell'area balcanica con l'Europa occidentale tramite l'Italia e potrà al tempo stesso promuovere, accanto all'asse di comunicazione, un'asse di sviluppo economico integrato (sarà un'asse attrezzato: ferrovia, autostrada, gasdotto, oleodotto, comunicazioni). «Sul «corridoio 8» - annuncia Prodi sarà presto firmato a Skopje, dai quattro ministri dei trasporti di Italia, Albania, Bulgaria e Macedonia, un memorandum di intesa. Al tempo stesso i sottosegretari agli affari esteri avvieranno forme di cooperazione sul problema dell'immigrazione e per coordinare misure di lotta alla criminalità organizzata e ai traffici illegali».

Luana Benini

PORTOGALLO DESTINAZIONE FADO

Da Amalia Rodriguez a Carlos Ramos gli autori più significativi del fado in un cd bello e spietato come il destino.



IL CD IN EDICOLA A L.16.000

COMUNE DI COPPARO Provincia di Ferrara
AVISO AFFIDAMENTO INCARICO PROFESSIONALE - IL SINDACO
Rende noto che il Comune di Copparo con sede in Copparo (Fe) Via Roma, 28 - Tel.0532-864511 - fax 0532-864660, intende affidare un incarico professionale per progettazione completa e D.L. realizzazione opere di urbanizzazione dell'area a destinazione produttiva di via Primicello - Copparo. Le modalità di partecipazione all'incarico sono quelle di cui al bando di gara pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Copparo. Chiunque fosse interessato dovrà far pervenire entro le ore 12.00 del giorno 21-02-1998, esclusivamente all'Ufficio Protocollo di questo Comune, apposita domanda e relativa documentazione in plico sigillato a termini del bando. Copparo, 21-01-1998 Il Sindaco

IL MONDO IN CIFRE

Internazionale presenta la nuova edizione italiana del best seller dell'Economist. Tutte le informazioni essenziali e aggiornate per capire il nostro pianeta. 224 pagine, formato tascabile, da gennaio in edicola e in libreria



Franco Ferrini
Nel parco
(quel losco affare)



Il tipo, un certo Arturo Tommaso detto Vitello, spaparazzò il proprio grasso fluttuante sulla poltrona. Aprì il libro che teneva nelle mani (1.....) e l'annasò: porcaccia zoccolide, quel libro puzzava di leticio, e non poco. Altro che il solito larido poliziesco - pensò il tipo fluttuante e fluttuante - un poliziesco lurido... un poliziesco Larido!

RICHIEDETELO IN LIBRERIA O DIRETTAMENTE A

Edizione Tracce
Tel. 085/714658

In preparazione della Conferenza Nazionale delle Lavoratrici e dei Lavoratori del Pds

INCONTRO NAZIONALE CON I DELEGATI DEL SETTORE TERZIARIO

Promosso dall'Area Lavoro del Pds

Introdurrà:
Paolo Brutti

Parteciperanno:

Aldo Amoretti, Anna Finocchiaro,
Alfiero Grandi, Laura Pennacchi,
Fabio Mussi

Roma, martedì, 27 gennaio 1998, ore 15
Direzione del Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4



È previsto che l'incontro termini nella tarda serata

Milano Suicida il gestore del bar dei vip

MILANO. Un colpo di 44 Magnum nello scantinato adibito ad ufficio del «Fashion Café», in via San Marco a Brera, fino a pochi mesi fa uno dei locali più «in» di Milano perché frequentato da indossatori e top model. Roberto Piras, 47 anni, che assieme al socio Edoardo Gallo aveva rilevato il bar, ieri alle 13 si è tolto la vita. I pochi clienti presenti a quell'ora hanno udito lo strano tonfo provenire dal pavimento, ma l'idea che si fosse trattato di un colpo di pistola non li ha nemmeno sfiutati. La scoperta è stata fatta poco dopo da Gallo, il barista, che ha chiamato i carabinieri. Ed è stato subito avvertito che ad un centinaio di metri due ore prima era stato scoperto il cadavere del pastore protestante, e per alcuni minuti i due «casi» si sono sovrapposti, ma poi è stato escluso qualsiasi nesso tra le due vicende. Accanto al cadavere infatti i carabinieri hanno raccolto una lettera che Piras, padre di una bimba di 3 anni e mezzo, aveva indirizzato alla moglie, un addio, per ripetere di sentirsi stressato e troppo stanco di vivere. Ma i carabinieri hanno anche raccolto a tambur battente altre testimonianze, a conferma della profonda crisi depressiva che ha scatenato il suicidio: «A tutti andava da giorni ripetendo che non gli piaceva quel lavoro. Lo diceva in francese che era proprio un lavoro di m...», spiegano in caserma. Piras occupava della amministrazione, seguiva le forniture. Il lavoro al banco toccava al socio Edoardo Gallo. È morto all'istante, l'ultima lettera era ancora fresca di inchiostro, e per questa ragione i carabinieri ipotizzano che abbia deciso d'improvviso di farla finita. Non aveva precedenti penali, tutti lo conoscevano come un uomo mite, ma negli ultimi tempi lo si vedeva chiuso in se stesso, sempre incupito. Secondo le prime indagini la situazione finanziaria di Piras rientra nella norma. Niente «giri» strani, nessuna ombra di cravattari, niente difficoltà economiche. Ma a spingerlo a premere il grilletto potrebbero emergere altre ragioni, di natura strettamente privata. Certo è che il «Fashion Café» non era più il frequentato ritrovo dell'alta moda. Alle pareti del locale sono rimasti i poster delle top più belle e famose che però, dopo il cambio di gestione, hanno mostrato di preferire altri luoghi in cui festeggiare il doposfilata. Da ritrovo esclusivo, il locale si era trasformato in un posto alla mano, frequentato anche dai lavoratori in pausa pranzo. [G.L.]

Gregory Steven Beheydt, 50 anni, è stato trovato legato a una sedia. In casa c'erano riviste gay

Giallo nella chiesa anglicana di Milano Ucciso il pastore, si cercano due croati

L'uomo era nell'appartamento dove viveva ricavato all'interno della chiesa, nella centralissima via Solferino. Alcuni testimoni hanno parlato dei suoi rapporti tesi con due profughi che aveva ospitato. Interrogati per ore gli assistenti.

MILANO. Un delitto al vicariato, come in un romanzo di Agatha Christie. E ad accrescere l'impressione che la realtà abbia copiato dai romanzi della signora del brivido, la vittima dell'omicidio è un pastore anglicano. Gregory Steven Beheydt, 50 anni, responsabile della parrocchia anglicana di Milano, in pratica la più alta autorità spirituale nel nord Italia della confessione cristiana che fa capo alla regina d'Inghilterra, è stato trovato morto ieri mattina nel suo appartamento, ricavato dai locali posti sopra la chiesetta anglicana di via Solferino, a pochi metri dall'edificio che ospita il «Corriere della sera». L'ipotesi più attendibile per ora è quella di un delitto a scopo di rapina, ma l'esatta dinamica dei fatti resta oscura e molti restano i particolari difficili da spiegare. E non è detto che le indagini non riservino clamorose sorprese.

Il corpo del pastore è stato scoperto poco dopo le 9.30 di ieri mattina. A quell'ora Beheydt aveva appuntamento, davanti alla chiesa anglicana, con altri due religiosi, un suo assistente di Milano, di cui la polizia non ha voluto diffondere il nome, e il responsabile della comunità di Varese, Martin Gough. Il parroco però non si presenta all'appuntamento e non risponde al citofono. Preoccupato, Gough lascia di guardia l'assistente e sale nell'appartamento, di cui possiede le chiavi. Sale le due rampe di scale che lo portano sul ballatoio dove si trova l'ingresso dell'alloggio, apre e si trova di fronte a una scena terribile. Beheydt è morto, legato su una sedia all'interno del bagno di servizio, che si trova accanto a una delle due camere da letto della stanza. Il religioso è vestito di tutto punto in abiti borghesi, con camicia blu, pantaloni e pullover. Il suo assistente lo ha legato alla sedia con del pesante scotch da pacchi, che gli lega i piedi, l'addome e le mani, piegate dietro la schiena. Anche la bocca del prete è stata serrata con un pezzo di scotch, che copre buona parte del naso. Sul capo si vedono due ferite causate da un corpo contundente, non molto profonde, che lasciano colare un po' di sangue sulla bocca. Sul corpo di Beheydt non ci sono altri segni di violenza, e nemmeno nell'appartamento si nota segni di lotta. I cassetti e gli armadi delle camere da letto sono però in disordine, come se qualcuno li avesse frugati e rovistati. E pare che manchi dalla casa circa un milione e 400mila lire in contanti.

Sconvolto, Gough strappa il cerotto dalla bocca del morto e si macchia le mani di sangue. Poi scende le scale ed entra sconvolto nel negozio di materiale elettrico di fronte alla chiesa: «Il cappellano è morto», urla in un italiano stentatissimo, pregando il negoziante di chiamare il 113. Le prime indagini della squadra mobile e del sostituto Iida Boccassini, e i rilievi medico-legali, accertano che Beheydt è morto da almeno 12 ore, e da non più di 24. Il delitto, quindi, è stato commesso certamente nella giornata di martedì. Non è ancora certa la causa della morte. Le ferite sulla testa, a una prima occhiata, sembrano troppo lievi per aver procurato da sole la morte. A uccidere il pastore potrebbe essere stato il cerotto che, applicato frettolosamente, forse ha ostruito tutte le vie respiratorie. Ma per avere un responso certo si dovrà attendere l'autopsia. Nessuno, a quanto risulta finora, ha visto vivo il pastore dopo lunedì sera.

Si parlava di alcuni punti oscuri: l'appartamento era chiuso a chiave, e non c'erano sulla porta segni di scasso. Quindi Beheydt ha fatto entrare spontaneamente il suo assistente, oppure quest'ultimo aveva la chiave. Inoltre l'omicida ha

serrato la porta anche uscendo, ma gli agenti non vogliono rivelare se ha usato le chiavi della sua vittima, oppure le sue. In quest'ultimo caso, la rosa dei sospetti si restringerebbe. Beheydt nelle ultime settimane aveva ospitato in casa due profughi croati, con cui però i rapporti si erano fatti tesi e difficili. Appartengono probabilmente a loro, ad esempio, i filmati e le riviste pornografiche di genere gay che sono state trovate in casa del religioso. Ora i due sono ricercati dalla polizia, come testimoni. «Probabilmente è su di loro che si incentrano i maggiori sospetti, anche se la squadra mobile non conferma. Tutta la giornata di ieri è trascorsa in lunghi interrogatori, che hanno coinvolto sia Gough che l'assistente del pastore (ascoltati per molte ore), la donna che faceva da «perpetua» di Beheydt e altri membri della comunità anglicana milanese. Indagini rese più faticose dalle richieste di informazioni che, per

tutto il giorno, sono giunte dal ministero dell'Interno e dalle ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna. Tanto che il console inglese, David Cotton, e un alto esponente del consolato Usa, poco dopo la scoperta del cadavere, sono andati in via Solferino per un sopralluogo.

Il parroco anglicano, statunitense di nascita e originario del Michigan, era arrivato a Milano da meno di cinque mesi, ma era già riuscito a conquistarsi la stima e l'affetto, non solo della sua comunità ma anche di tutti coloro che erano entrati in contatto con lui. Padre Peter Zivni, ceco, parroco della chiesa vetero-cattolica, le cui funzioni vengono ospitate nella chiesa di via Solferino, ricorda: «Gregory era arrivato in settembre da Tangier, in Marocco. La parrocchia di Milano comprende anche le chiese di Varese e di Genova, dove Gregory, laureato in teologia e musica, si recava di tanto in tanto a celebrare la messa. Questo episodio mi ha sconvolto: i fedeli più assidui della comunità, circa duecento, avevano subito apprezzato Gregory, un uomo gentile, attivo, sempre disponibile. Con la sua bontà dava accoglienza a immigrati extracomunitari, anche clandestini, senza permesso di soggiorno, ospitandoli in canonica. Da qualche tempo - continua Zivni - aveva accolto due profughi croati, disoccupati, che facevano le pulizie e che avevano anche le chiavi della chiesa. So per certo che negli ultimi giorni c'erano stati molti problemi, s'era instaurata una situazione molto tesa e conflittuale, al punto che Gregory aveva tentato di allontanarli - era una sistemazione provvisoria - sistemandoli presso un centro di assistenza francese. E a proposito di quei due si era parlato con i suoi collaboratori: «Non ce la faccio più a convivere con loro». Era un sacerdote esemplare, pieno di bontà e solidarietà, temo che possa aver pagato con la vita la sua bontà».

Anche Antonino Carcione, assiduo frequentatore della chiesa, è sconvolto: «Una persona chiusa, animata da un grande spirito di carità». L'inseguimento era cominciato alle 5 di mattina a Parma nella centralissima piazza Garibaldi, dove gli agenti, in normale servizio di pattugliamento su auto «in divisa» e con lampeggianti, avevano visto sfrecciare la Volvo bianca di Nadalini. Una sgommata di troppo ha convinto i poliziotti a mettersi all'inseguimento dell'auto di grossa cilindrata. Secondo la ricostruzione della questura, Nadalini avrebbe tentato di speronare gli inseguitori che gli avevano intimato l'alt. «Una corsa folle e inspiegabile - ha ripetuto il vicequestore di Parma Massimo Bax - che aveva molto il sapore di una sfida».



Il corpo del prete anglicano Gregory Steven Beheydt trovato morto nel suo appartamento

Ap

Tragico inseguimento sulla via Emilia. La vittima aveva 38 anni Forza il blocco: colpito a morte «Volevo sparare alle gomme»

Claudio Nadalini, titolare di un bar tabacchi in provincia di Modena, era incensurato. Secondo la questura aveva tentato di speronare l'auto della polizia.

DALLA REDAZIONE

REGGIO EMILIA. Non si ferma all'alt e viene ucciso da una raffica di mitraglietta partita da un'auto della polizia. Un inseguimento a velocità pazzesca è finito tragicamente l'altra notte sulla via Emilia, fra Parma e Calerno di Reggio Emilia. Claudio Nadalini, 38 anni, di Formigine, incensurato, padre di due figli è rimasto vittima forse di un equivoco o forse di un folle gioco di rimpattino con due «volanti».

L'inseguimento era cominciato alle 5 di mattina a Parma nella centralissima piazza Garibaldi, dove gli agenti, in normale servizio di pattugliamento su auto «in divisa» e con lampeggianti, avevano visto sfrecciare la Volvo bianca di Nadalini. Una sgommata di troppo ha convinto i poliziotti a mettersi all'inseguimento dell'auto di grossa cilindrata. Secondo la ricostruzione della questura, Nadalini avrebbe tentato di speronare gli inseguitori che gli avevano intimato l'alt. «Una corsa folle e inspiegabile - ha ripetuto il vicequestore di Parma Massimo Bax - che aveva molto il sapore di una sfida».

A Calerno di Sant'Illario d'Enza, dopo molti chilometri di inseguimento a tavolella, tra semafori rossi bruciati e manovre spericolate (la vettura condotta dal modenese ha anche rischiato di essere investita da un camion che proveniva in senso opposto), è partita una raffica

dalla mitraglietta del sovrintendente e capopattuglia che sedeva accanto all'autista della volante. Quattro proiettili si sono conficcati nella carrozzeria della Volvo, che in quel momento precedeva la vettura dei poliziotti solo di pochi metri. «Il sovrintendente ha sparato al solo scopo di intimidire, voleva colpire le gomme» è la versione della questura. Due proiettili hanno però colpito tra la nuca ed il collo Claudio Nadalini uccidendolo. Crivellata, la Volvo 850 turbo ha concluso la corsa contro un traliccio dell'alta tensione al bivio per Campegine, distruggendosi completamente. Nel pomeriggio di ieri la procura della Repubblica di Reggio Emilia ha confermato l'apertura di un'inchiesta.

Nadalini era il classico cittadino «al di sopra di ogni sospetto»: fino a poco tempo fa gestiva una pizzeria a Formigine, in provincia di Modena, assieme al cognato. Di recente, dopo la cessione del ristorante, aveva acquistato un bar tabaccheria nel capoluogo, insieme al padre. L'ultimo a vederlo, l'altra sera, era stato proprio il cognato: «Abbiamo chiuso la tabaccheria - ha poi raccontato quest'ultimo - Claudio è salito sull'auto e se n'è andato. Pensavo fosse diretto verso Formigine». Una vita tranquilla, quella di Nadalini, senza grandi scossoni almeno in apparenza. Solo la cessione del ristorante, hanno raccontato i vicini di casa, aveva lasciato qualche amaro strascico nella sua vicenda personale.

Ma niente di più.

Ora molti si domandano cosa ci facesse il formiginese a Parma alle cinque di mattina, a settanta chilometri da casa. Un'ora più tardi avrebbe dovuto aprire la tabaccheria. Un primo indizio - dicono in questura - l'uomo lo ha lasciato per strada. Mentre le due Volanti lo inseguivano, pare che abbia gettato dal finestrino il suo telefono cellulare (ritrovato a quanto sembra sulla via Emilia), poi la batteria dell'apparecchio e anche a quanto risulta un altro involucro. A quanto sembra Nadalini stava per imboccare la strada per Modena. Puntava decisamente verso casa, fatto inconsueto per un fuggitivo.

Sarà ora la magistratura reggiana a cercare di fare luce su quanto avvenuto ieri mattina poco prima dell'alba e per trovare le motivazioni del gesto apparentemente folle di Nadalini. Un primo calendario di interrogatori - a cominciare da quelli dei poliziotti protagonisti dell'inseguimento - è già stato stilato dalla procura. I resti dell'auto verranno esaminati da cima a fondo.

Dal carcere, lettera ai parenti delle vittime

Uno bianca, Roberto Savi si pente: «Vi chiedo scusa»

BOLOGNA. Il volto terreo, glaciale durante i processi, mai un cenno o una parola di pentimento. Ora invece Roberto Savi di suo pugno ha scritto «ai familiari delle vittime e alle vittime dei reati da me commessi» per chiedere «sommessamente scusa». L'ex poliziotto delle volanti della questura di Bologna, è considerato il capo della banda della Uno bianca che in sette anni, dall'estate '87 al novembre '94, assassinò 24 persone ferendone 82 in quasi cento episodi criminali compiuti tra Bologna, la Romagna e Pesaro. Rapine a caselli autostradali e istituti di credito per lo più, ma anche assalti a campi nomadi, omicidi di extracomunitari, agguati carabinieri (tra gli episodi più efferati e oscuri la strage del Pilastro, a Bologna il 4 gennaio del 1991). Per questi reati Roberto Savi, i fratelli Alberto e Fabio e altri complici sono già stati processati. I tre Savi hanno già collezionato diversi ergastoli: a Pesaro la sentenza è già passata in giudicato, a Rimini è stata confermata in Appello, mentre è del maggio scorso la con-

Processo Enimont

Cusani Cassazione conferma la condanna

La decisione è arrivata in serata, dopo una giornata di attese e previsioni. Ma la sentenza della Corte di Cassazione, chiamata a dire l'ultima parola sul processo più importante di Tangentopoli, ha sostanzialmente confermato la condanna a Sergio Cusani, pronunciata nel dicembre del '95 dalla corte d'appello di Milano.

La quinta sezione, infatti, ha annullato senza rinvio la sentenza per il reato di appropriazione indebita, come aveva chiesto in mattinata il procuratore generale Giovanni Palombi, il quale aveva spiegato che «l'azione penale non poteva essere avviata per questo reato». Per il resto - falso in bilancio e violazione della legge sui partiti - il pg aveva chiesto la conferma della sentenza. Alla fine Cusani ha avuto una riduzione della pena di soli due mesi e un milione di multa. Per il resto la suprema Corte - riunitasi per esaminare il ricorso presentato dai legali di Sergio Cusani contro la condanna di secondo grado - ha confermato quanto stabilito nei due precedenti gradi di giudizio: in sostanza l'ex manager è stato ritenuto la mente dell'operazione con la quale la Montedison di Raul Gardini creò un fondo nero di oltre 150 miliardi in operazioni con il costruttore romano Domenico Bonifazi.

Durante il giorno, fra le diverse ipotesi, si era delineata anche quella di una possibile riduzione di pena di un anno e cinque mesi. In realtà lo «sconto» è stato ben più esiguo. Sergio Cusani venne condannato in primo grado a otto anni di carcere e alla restituzione di 150 miliardi a Montedison. In secondo grado la pena venne ridotta a sei anni. In carcere, l'ex manager, decise di andarci da solo, per evitare telecamere - se ulteriore dolore alla mia famiglia». Prima, però, rilasciò un'intervista.

Il processo di primo grado, che cominciò il 18 ottobre del 1993, con giudizio immediato, rimase noto perché venne seguito da milioni di persone in diretta tv. Fu un evento: tangentopoli era dietro il banco degli imputati. Davanti alle telecamere sfilarono tutti: segretari di partito e grandi imprenditori. Tutti, per la prima volta a rispondere alle domande di pm e giudice. E il pm era Antonio Di Pietro, il magistrato che con le sue indagini mandò in frantumi la prima Repubblica e molti dei suoi protagonisti. L'attuale senatore entrò, grazie alla televisione, nelle case di milioni di italiani. Iniziarono allora la sua notorietà e il grande consenso popolare. Il processo a Cusani fece parlare di sé anche per un altro motivo: il pm si avvale per la sua requisitoria della telematica. Su un grande schermo sfilavano i grafici sui flussi di denaro della maxitangente Enimont e gli stralci degli interrogatori.

danna in primo grado a Bologna. Roberto Savi ha scritto la lettera dal carcere di Forte Bocca dove si trova rinchiuso e l'ha fatta avere al suo legale, l'avvocato Donatella De Girolamo, che l'ha resa pubblica. «Nel profondo rispetto del vostro dolore e nella consapevolezza di non poter fare più molto per voi, chiedo sommamente scusa», scrive l'ex poliziotto in una calligrafia minuscola e inclinata, «sono trascorsi tre anni dal mio arresto e in questo periodo ho riflettuto e tuttora cerco di riflettere. Voltarsi indietro non è stato e non è tuttora facile, ma non rifarei ciò che ho fatto». Non argomenta Savi, non spiega cosa lo ha portato a questa decisione, dice tuttavia per quale motivo non lo abbia fatto prima. Scrive Savi: «Se prima d'ora non ho espresso il mio pentimento, è stato per evitare che potesse essere equivocamente interpretato». E ancora: «Ho deciso di non presentare appello contro la sentenza della Corte di Assise di Bologna. È ben poco rispetto al dolore causato, ma è l'unica cosa a me possibile».

AGGREGATIVISH

Offriamo gratuitamente creatività, conoscenza, esperienza, etica.
Per appuntamenti e informazioni:
0577-385593.

progettazione grafica • comunicazione visiva • immagine coordinata • promozione multimediale • editoria

Design & Company

Promozione a tempo limitato. Ci riserviamo la facoltà di rifiutare incarichi.

Giovedì 22 gennaio 1998

4 l'Unità

LA POLITICA



Si defilano Orlando e De Zulueta. L'iniziativa si trasformerà in una raccolta di firme?

Il «referendum» di Di Pietro divide anche i suoi fedelissimi

Critiche da Polo e Ulivo. Mussi: «No alla demagogia»

ROMA. Il «referendum» sul pool di Milano, e più in generale sulla giustizia, divide anche i dipietristi e viene addirittura bocciata da Gerardo D'Ambrosio. No, l'idea di Antonio Di Pietro di «chiamare alla conta» i cittadini per contrapporli alla «conta dei parlamentari pro o contro Mani Pulite» questa volta ha provocato un vero e proprio fuoco di sbarramento. Perché in molti hanno letto in quell'appello, sottoscritto l'altra sera dal Senatore del Mugello e da un gruppo di suoi fedelissimi, un pericoloso tentativo di innalzare un muro tra i cittadini e il Parlamento. E i primi no partono proprio dall'interno dell'Ulivo.

Fabio Mussi va giù duro, senza esitazioni: «Non bisogna fare il surf sull'onda dell'indignazione, rischia di essere demagogico e di produrre solo effetti negativi». Il presidente dei deputati della Sinistra democratica non appare però sorpreso. Già l'altra sera, dopo che la camera aveva votato a maggioranza contro l'arresto di Cesare Previti, si era sfogato con alcuni deputati: vedrete, dipietristi non si faranno sfuggire quest'occasione... Mussi quindi rimanda al mittente l'idea di «una conta» sulla giustizia. Perché una cosa è criticare il voto dell'altra sera, altro è organizzare un movimento plebiscitario contro il Parlamento. Anche se, aggiunge, «non condivido neppure l'idea di chi crede che l'opinione pubblica sia un'orda di barbari». Il senso di giustizia che viene dalla pubblica opinione è assolutamente nobile e va raccolto, così co-

me va salutato positivamente ciò che ha detto Borrelli.

Ma la stroncatura più netta arriva addirittura dal pool di Milano. Se ne fa interprete il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio che senza giri di parole lancia un duro fendente contro l'ex collega di tante battaglie giudiziarie. Perché dice «l'iniziativa di Di Pietro potrebbe addirittura essere controproducente». Parlano i giudici di Milano, mentre Romano Prodi, ieri in Macedonia, se la cava dicendo: «Veramente non so. Non ho seguito le proposte di Di Pietro». Ironizza Pier Ferdinando Casini: «Pensavo che fosse il portavoce di mani Pulite... ora si vede che Di Pietro non rappresenta neppure quella parte della magistratura che cerca di svolgere in condizioni di maggiore serenità il suo lavoro». Anche per Fausto Bertinotti, l'idea del senatore del Mugello è «pericolosa», quindi nessun plebiscito sul voto della Camera. Tuttavia il leader di Rifondazione sarebbe d'accordo con Di Pietro se «ci propone di ragionare sul voto separato sul referendum finale» sulle proposte della Bicamerale.

No, non è una bella giornata per Antonio Di Pietro. Nel transatlantico di Montecitorio, Elio Veltri, «dipietrista di prima linea» difende le ragioni che lo hanno portato a firmare il documento sul «referendum». Perché, spiega, «vogliamo verificare quanto sia ampia la forbice che si divarica tra il palazzo e i cittadini italiani. Quegli stessi cittadini che hanno visto diminuire la for-

Arresto Cito: rinvii esame e voto

Sotto l'urgenza del decreto sulle quote latte, la Camera ha deciso di rinviare l'esame ed il voto sulla seconda richiesta di arresto dell'ex sindaco di Taranto, Cito, per concussione. L'accusa: aver preteso 720 milioni (ed averne incassati i primi 120) per assicurare ad una finanziaria la licenza per la costruzione di un porto turistico. Se è ancora incerta la nuova data, assai meno ne è invece l'esito. Psicologo due fattori. Uno, psicologico: una prima richiesta di arresto di Cito è stata praticamente archiviata dopo la pubblicazione del grottesco motivo con cui una gip aveva detto no alla revoca della richiesta: prima la Camera decida e poi io mi pronuncio. Pesa anche il precedente: Previti, se viene respinta una richiesta di arresto per una corruzione da 21 miliardi, ne verrà mai accolta una per una concussione di entità così minore?

me che li separava dal governo. Ma che ne pensa delle parole pronunciate dai giudici di Milano? L'ex sindaco di Pavia accreditato a lungo come «il portavoce di Di Pietro», sorride impacciato: «Borrelli non poteva commentare diversamente. Quanto a D'Ambrosio, non saprei, non ho ancora letto le sue parole...». Ma si aspetta il «no» da parte di tanti dipietristi? Che succederà ora? Veltri si sfoga: «Omuno è libero. Quando nasceranno i gruppi parlamentari di Di Pietro? Mai, penso. Quell'idea è ormai fallita. Sia alla Camera che al Senato, in questa legislatura, non si potrà costruire nulla. È difficile trovare deputati e senatori che la pensino allo stesso modo sui temi che noi proponiamo. Meglio lavorare nei rispettivi gruppi».

No, non è proprio una bella giornata per Antonio Di Pietro. Poco lontano da Veltri, un altro dipietrista spiega perché lui quel documento non lo ha firmato. Anzi si è addirittura rifiutato di partecipare alla riunione che si è tenuta a Montecitorio subito dopo il voto su Previti. È Federico Orlando. Il quale non nasconde tutta la sua contrarietà, il suo disappunto: «Ho votato per l'arresto di Previti. Ho criticato, condannando il voto dell'altra sera. Però rifiuto l'idea dei plebisciti, dei presidenzialismi... Nessuno potrà convincermi a schierarmi contro il Parlamento. Ci mancherebbe altro». Dal Senato si fanno sentire anche altri due dipietristi «dissidenti». La prima è Tana De Zulueta, della Sinistra democratica, che annuncia:

«Non ho votato il documento perché non vedo in questa iniziativa un progetto politico preciso e concreto». Il secondo è Andrea Papini, del gruppo Misto: «Non condivido questo appello al Paese contro il Parlamento. È un errore di percorso per chi è impegnato a costruire l'Ulivo». Che poi va giù ancora più duro: «Non si può lavorare un giorno per un nuovo gruppo e poi, il giorno dopo, chiedere un plebiscito contro una decisione della Camera». E i due senatori erano tra quelli «candidati» al gruppo Di Pietro.

Una levata di scudi, un fuoco di sbarramento che «sorprende» di tre deputati della Rete, Piscitello, Scorzari e Danielli: «Non comprendiamo queste iniziative nervose. Il nostro documento non era contro il Parlamento». Chi invece è deciso ad andare avanti nonostante tutto è il verde Alfonso Pecoraro Scario: «La nostra conta è già iniziata. Porteremo tavolini in tutte le città d'Italia. Daremo vita ad un movimento trasversale sulle questioni della trasparenza e della legalità». Ma questa iniziativa suscita un'altra clamorosa spaccatura. Luigi Olivieri e Roberto Sciacca, deputati della Sinistra democratica e firmatari del documento si affrettano a precisare: «Nella riunione non si è discusso né di Bicamerale, né di firme, né di petizioni: se fosse stato così ce ne saremmo andati». No, per Antonio Di Pietro non è stata una bella giornata.

Nuccio Ciccone

Qualche no dai forzisti, An s'è astenuta

Legge anti-corruzione La Camera dà l'ok alle nuove norme per la trasparenza

ROMA. La legge contro la corruzione ha tagliato ieri il primo traguardo. La Camera ha approvato a larga maggioranza (263 i voti a favore, 45 i contrari, 53 gli astenuti), il testo messo a punto dalla speciale commissione voluta dal Presidente, Luciano Violante. Passa ora all'esame del Senato. I voti contrari sono venuti da diversi deputati di FI (tra cui Filippo Mancuso), anche se il gruppo aveva deciso di votare a favore, e del Cdu; Ansi è astenuta.

Il centro-sinistra ha votato a favore, pur manifestando qualche perplessità, che ha portato il presidente della commissione Bilancio, Bruno Solaroli (Sd) a votare contro e il capogruppo, Fabio Mussi ad affidarsi al Senato «per un'eventuale riflessione su aspetti insoddisfacenti e contraddittori». Sono state stralciate le norme sulle lobbies, che sono rimandate all'esame della commissione. Vengono istituite una Commissione di garanzia per la trasparenza nella Pubblica amministrazione, l'anagrafe patrimoniale dei soggetti pubblici e il «bollettino» dei contratti della Pubblica amministrazione.

La commissione, chiamata «Garante della legalità e della trasparenza», sarà composta da cinque membri, designati dal presidente della Repubblica su indicazione dei presidenti delle Camere, tra esperti di discipline sociali, giuridiche, fiscali, economiche e aziendali. Restano in carica 5 anni e non sono rieleggibili. Non viene eletto un presidente, ma un coordinatore, designato annualmente a turno fra i commissari. Compito della commissione, raccogliere dati e informazioni sui comportamenti di tutti i soggetti pubblici. I comportamenti irregolari saranno segnalati all'Autorità giudiziaria o alle amministrazioni competenti. E nelle sue competenze chiedere all'amministrazione finanziaria e alla Guardia di finanza di effettuare accertamenti sul patrimonio o sul tenore di vita dei dirigenti pubblici. Sarà tenuta dal nuovo organismo un'anagrafe patrimoniale, curata dall'Autorità per l'informatica (Aipa). Ad essa affluiranno i dati dei soggetti tenuti a trasmettere agli organi di controllo i loro redditi (resi pubblici), e le loro situazioni patrimoniali che resteranno, invece, segrete. Tra i soggetti interessati, i parlamentari, i membri del governo, i presidenti di regione e provincia, i consiglieri regionali e provinciali, i sindaci, i membri di giunta e consiglieri comunali di capoluogo di provincia o comuni con popolazione superiore ai 25 mila abitanti; dirigenti di enti pubblici, magistrati, docenti universitari, i vertici di nomina governativa di enti e società che abbiano una partecipazione pubblica di oltre il 50% o al cui funzionamento lo Stato concorra per almeno metà delle spese di gestione. I parlamentari debbono dichiarare anche le spese elettorali.

Sulle norme che autorizzano la Camera a deliberare l'ineleggibilità dei parlamentari che contravengono gravemente agli obblighi di trasparenza previsti dal testo, si è stabilito che il mancato invio della dichiarazione o la falsità dei dati comunicati saranno considerati causa di «sopravvenuta ineleggibilità su cui delibera la Camera di competenza».

Per i presidenti del Consiglio e ministri non parlamentari è prevista la comunicazione alle assemblee dei due rami del Parlamento; per i sottosegretari non parlamentari decide il Consiglio dei ministri. Per i dirigenti, scatta il licenziamento.

L'ultima novità introdotta nel testo è l'istituzione del bollettino dell'attività contrattuale della P.A., costituito da una serie speciale della Gazzetta ufficiale. Sarà pubblicato tre volte alla settimana e riporterà i bandi di gara, le richieste di partecipazione e i contratti della Pubblica amministrazione superiori ai cento milioni. Pubblicati anche tutti gli incarichi di consulenza. In caso di mancata pubblicazione, le aggiudicazioni saranno dichiarate nulle.

Nedo Canetti

L'intervista

Il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica chiama in causa Prodi

Salvi: «Sulla giustizia la coalizione è inefficiente Il governo non pensi di restare sull'albero a guardare»

«La proposta dei Popolari e del Polo per depenalizzare il finanziamento illecito ai partiti è l'ultimo episodio di un'altra maggioranza di fatto già scesa in campo sul doppio Csm e su Previti». Si apre una questione politica? «Sì, ci vuole una piattaforma comune dell'Ulivo».

ROMA. To' chi si rivede, il colpo di spugna. Fai un salto al Senato. E al piano ammezzato, in Commissione giustizia, ti raccontano che è appena tornata a bomba nel corso della discussione del disegno di legge sulla depenalizzazione dei reati minori, sotto forma di un emendamento presentato in fotocopia da senatori del Polo e del Partito popolare, la proposta di abolire il reato di finanziamento pubblico dei partiti.

Dire che il senatore Cesare Salvi, presidente del gruppo della «Sinistra democratica-Ulivo», non l'abbia presa molto bene, è un eufemismo. Anche perché appena qualche ora addietro la grazia a Previti è stata decretata alla Camera proprio da una simile convergenza di voti.

C'è un filo, senatore Salvi? «Premettiamo pure che, se abbiamo sostenuto che la decisione di arrestare, o meno, un parlamentare non può essere oggetto di disciplina di gruppo, figuriamoci se pensiamo di proporre una disciplina di maggioranza. Tuttavia io dico che il voto su Previti evidenzia un orientamento sui problemi della giustizia che rischia di diventare una maggioranza stabile in Parlamento...».

In quali occasioni? «Diciamo che questa è la stessa maggioranza che si è già formata in Bicamerale sulla separazione del Csm, ed è la maggioranza che richiamo di trovarci ancora su altri temi».

Insomma, un caso Previti permanente...?

«È grave che al Senato siano stati presentati i due emendamenti pressoché identici del Polo e del Popolare che prevedono il colpo di spugna, configurando una maggioranza di fatto animata da un atteggiamento di ostilità nei confronti della magistratura, mentre perde colpi la politica riformatrice della giustizia del governo. Ci si aspettava un miglioramento sul piano dell'efficienza. E invece oggi temiamo che pure le riforme già varate abbiano un cattivo destino sul piano dell'attuazione. Già si parla di un fallimento della legge sull'arretrato della giustizia civile, di un rinvio del giudice unico, gli avvocati in sciopero quasi permanente, i sindacati del ministero che proclamano altre agitazioni, il grido d'allarme dei Procuratori ge-

nerali».

Pensa che tutto ciò possa coagularsi nell'obiettivo della separazione delle carriere?

«Potrebbe coagularsi attorno a obiettivi negativi sul terreno della riforma costituzionale. Ma nessuno si può illudere che da parte nostra si accetti qualunque riforma costituzionale pur di farla. Se una maggioranza di questo tipo pretendesse di far passare soluzioni costituzionali che comprimano l'autonomia del pm, si metterebbe a serio rischio Bicamerale e riforme. È ovvio che ciò non potrebbe restare senza conseguenze...».

Ho capito male, o parla di conseguenze politiche?

«Certo, conseguenze politiche. Un esempio: sull'emendamento Polo Ppi presentato in commissione al Senato, è giusto che si conosca prima del voto previsto per la prossima settimana l'opinione del governo. Non si può immaginare che ci sia da una parte la politica «sporca», dei partiti e del Parlamento e dall'altra parte un governo che sta su un albero a guardare quel che succede...».

È un'accusa pesante a Prodi e Flick...?

«Non è un'accusa a nessuno. Il mio scopo è costruire una piattaforma politica comune dell'Ulivo (maggioranza e governo) sulla giustizia, cosa che finora è mancata. Il fatto è che, secondo me, è stato commesso un errore... Prodi ha coltivato un'illusione sbagliata, sin dall'inizio della legislatura. Ha pensato che il problema della giustizia fosse un problema meramente tecnico. E che magari, concordando una soluzione politica di Tangentopoli con la Procura di Milano (il patteggiamento allargato) si sarebbe chiusa Tangentopoli. E il resto? Tutto pura tecnica... Macché. Così non è. In Italia e non solo in Italia la giustizia è una grande questione politica e istituzionale. I problemi della giustizia non si risolvono con il «Quieta non movere». Ad esempio si sono consentite invasioni di campo ad alcuni pm, una sovraesposizione mediatica, mentre si lasciava il rapporto tra giustizia e politica al libero gioco delle maggioranze parlamentari».

A proposito di «sovraesposti» ora c'è la cosiddetta «conta» di Di

Pietro.

«Io vedo che qualcuno parla di una petizione, altri dicono che non è successo niente, altri dissociano. Forse il ruolo di portavoce di Di Pietro è diventata come una paraprofessione... Ma Di Pietro non ha una posizione giustizialista. Forse perché ha visto il problema della giustizia sia da pm, sia da imputato».

L'appello alla «ggente» con tre ges sempre pericoloso...?

«Io sono contrario a contrapporre Parlamento e paese. Bisogna sapere anche andare contro corrente, quando è giusto farlo. Non devono essere i sondaggi a decidere. Ma quando la politica si schiera su posizioni indifendibili, per le amnistie e i colpi di spugna, perde in autorevolezza».

Si potrebbe ribattere che questa critica è anche un'autocritica, da parte di un esponente della maggioranza...?

«Io rispondo con una domanda. Mi chiedo: può una coalizione affrontare il tema della giustizia senza avere maturato un giudizio di massima di fondo su Mani Pulite? Probabilmente il limite nostro è stato quello di dare per scontate cose che non erano acquisite».

Con le sue dichiarazioni è prevedibile che si aprirà una polemica...?

«Non voglio un processo a questo o a quello, ma bisogna rendersi conto che in materia di giustizia, a differenza di altri campi dell'azione di governo, le cose non vanno bene. Non siamo riusciti a chiudere l'epoca della corruzione. Il procuratore della Corte dei Conti sostiene che la corruzione rimane. Mi incontro l'altro giorno con imprenditori autorevoli e loro confermano... A questo punto il mio governo deve dire: è vero, non è vero, che si sta facendo. Meritorie le iniziative di Bassanini, ma appaiono un'iniziativa isolata. E le leggi approvate ieri dalla Camera sono state poco seguite da governo e maggioranza. Andranno profondamente modificate dal Senato, come ha detto Mussi. Non si può chiedere, com'è giusto, di ridurre l'area del controllo penale, se la politica non fa la sua parte. Non ci siamo. È una questione politica...».

Vincenzo Vasile

il Pitano

CALZATURE - SPORT - ABBIGLIAMENTO
JEANSERIA - PELLETERIA - ACCESSORI

SALDI
di fine stagione

SCONTI
dal **10%** al **50%**
su tutti gli articoli
numerazione fino al 54

FORLI' - VIALE DELL'APPENNINO 163 - TEL. 0543/400341
FORLI' - VIALE DELL'APPENNINO 161 (sport) - TEL. 0543/400351
FORLIMPOPOLI - VIALE MATTEOTTI (via Emilia) 16 - TEL. 0543/745440

Look nuovo e vecchi temi per Ruggeri in concerto

MILANO. Veste in abito classico, Enrico Ruggeri, e mette da parte la sua anima più ribelle. Non è più la sera, parafrasando una sua vecchia canzone, di fare il rockettaro a oltranza. E, oggi, il cantautore milanese sembra aver voglia d'aria nuova. I capelli rasati a zero sembrano qualcosa di più di un vezzo estetico, così come i vari cambiamenti accorsi nell'ultimo periodo, sentimentali e discografici, paiono riflettersi nelle canzoni e, soprattutto, nella maniera di porle. Lo spettacolo che ha debuttato l'altra sera al teatro Smeraldo di Milano vede un Ruggeri più sobrio e misurato. I temi intorno a cui ruota il recital sono i prediletti da Enrico: la vita, l'amore, la notte, le donne. Le musiche sono morbide e gli arrangiamenti raffinati, con excursus in generi diversi, siano il valzer romantico di «Rien ne va plus» che il jazz di «Nuovo swing». Altrove limita l'enfasi melodica con un saggio momento acustico (è il caso del medley fra «Prima del temporale», «Non finirà» e «Quello che le donne non dicono»), oppure riveste di inediti colori classici un po' abusati come «Il portiere di notte» e «Il mare d'inverno». Ma è chiaro che Ruggeri tiene molto all'ultimo album, che già dal titolo («Domani è un altro giorno») mette l'accento sui cambi d'orizzonte. Lo ripropone quasi in toto, alternando riflessioni di padre («...E Geppetto rimase di nuovo solo») a romanticherie strappacuore («Neve al sole»). E inserendo, pure, una pagina sulla terza età («Quando i vecchi si innamorano») e una sulla solidarietà («La gente di cuore»). La platea accoglie tutto con affetto. Ma non è concerto da fanatismo, con urlati e pianti. Solo lo zoccolo duro degli aficionados tiene botta e si scapicolla di tanto in tanto a ridosso del palco. Enrico lascia fare, ma invita alla prudenza. E solo nel finalissimo si libera della giacca e ritrova la vecchia impudenza rock. Ecco «Mistero», «Polvere» e «Contessa», tra un'ovazione per il chitarrista Schiavone e le mani delle fans più maliziose sui pantaloni di Ruggeri. Ma è una piccola debolezza. Che la dolce melodia di «Peter Pan» si porta via assieme agli ultimi scampoli di concerto. Stasera ultima replica a Milano. Seguiranno recital a Brescia (domani), Torino (26), Bologna (30), Firenze (31), Como (3 febbraio), Piacenza (12 febbraio), Genova (23 febbraio) e Roma (12 marzo).

Diego Perugini

CINEMA

Tinto Brass presenta il nuovo film su una Lolita padana

C'è una «Monella» napoletana nel triangolo dell'eros leghista

Anna Ammirati, 19 anni, è l'ultima scoperta del regista veneziano. Dispiaciuto per il divieto ai 18 anni, «perché il tema della verginità e della masturbazione riguarda soprattutto gli adolescenti».

ROMA. Altro che Serenissimi! L'ultima frontiera del leghismo potrebbe essere il brassiano «triangolo della gnocca», la zona tra Mantova-Parma e Modena eletta patria del tortello ripieno e del sesso gioioso. Lo suggerisce Tinto Brass nel suo *Monella*, dove si assiste anche a una rissa fra tre militari di leva di chiara origine terrona e il fidanzato della protagonista, un ragazzino nordico che aspira, giustamente, a trasformare la sua panetteria in fabbrichetta e rimanda il coito alla prima notte di nozze. Certo, siamo nei primi anni '60, alla vigilia del boom e con Bossi di là da venire. E poi la «monella» del titolo, tal Anna Ammirati di anni 19, è napoletana: il che contraddirebbe tutto il teorema. Ma ecco che Tinto ci soccorre. «Il simbolo della Padania è Serena Grandi, il Carroccio dovrebbe issarla sul suo vessillo». E infatti l'attrice, già *Miranda* nell'85, è tornata col suo pigmalione nel ruolo di una mamma complice-rivale della precoce figlioletta che fantastica di concupirle il compagno.

È ormai leggenda metropolitana la storia dell'incontro tra Tinto e Anna, esordiente assoluta anche se già scritturata, ma naturalmente dopo *Monella*, da Salvatore Piscicelli per *Rose e pistole* e da Giulio Bosetti per la versione teatrale del buzzatiano *Un amore*. Il vecchio regista si sarebbe letteralmente scontrato con la giovinetta: lui in auto, lei in bici, come nella locandina del film, con indosso una corta gonnellina. «Ho visto quel paio di natiche e mi si è aperto un orizzonte», riassume Tinto. E aggiunge pensoso: «Che disastro se avesse avuto i jeans...». Così, questa volta, non c'è neppure stato bisogno di ricorrere alla famosa prova della monetina «gettata a terra e raccolta senza piegarsi sulle ginocchia». E Anna si è rivelata un'attrice perfetta. Persino nella difficile scena in cui si accuccia sotto la pioggia per fare la pipì: «aveva bevuto sette litri d'acqua e abba-



Anna Ammirati, protagonista di «Monella» di Tinto Brass, insieme al regista

mo potuto fare campo, controcampo e inquadrature laterali. Bravissima».

Per chi volesse saperne di più c'è anche un ponderoso volume, pubblicato da Marsilio e curato da Lorenzo Codelli, che ripercorre minuto per minuto la lavorazione del film. Manco fosse *Il gattopardo*. Ma Brass ci tiene a ricordare agli scettici che più d'uno lo considera il Visconti dell'eros, se non altro per la cura formale nelle inquadrature e nel décor. E comunque può ben dirsi soddisfatto. *Monella* è stato già venduto, praticamente a scatola chiusa, in 38 paesi, superando i record di *Mediterraneo* e del *Postino*. Ora poi attende la giornata che gli dedicherà Udine, martedì prossimo, con mostra fotografica, antepri-

ma del film e, soprattutto, cena a base di risotto con luganega. Che Tinto già pregusta.

È un po' scontento invece per il divieto ai 18, perché glielo affibbiano ormai d'ufficio. «Peccato perdere il pubblico dei quattordicenni: i temi del film - la masturbazione, la verginità e l'innamoramento - sono molto adatti proprio agli adolescenti. E poi figuratevi che questa storia nasce dai racconti di mia nipote Lulu, che ha sedici anni». E da una doppia collaborazione femminile, per la prima volta nella sua carriera. «A Barbara Alberti e a mia moglie ho chiesto di confermare certe intuizioni perché temevo che fossero troppo maschili. Ho scoperto che il fastidio per la verginità è una cosa ricorrente

per molte donne».

Definitivamente liquidata, invece, Alba Parietti. «Che fa il film - come si chiamano? - autoriali». Semmai, il famoso progetto di *Madame Pipi* lo riprenderà con Serena Grandi. E intanto si fa sfuggire che c'è in ballo qualcosa di grosso da girare negli Stati Uniti insieme alla nuova musa. Paragonata alla diva del muto Clara Bow «non particolarmente alta e appariscente, ma carica di erotismo e monelleria». E la famiglia di Anna che ne dice? «Mamma ha visto il film e si è commossa, papà deve ancora vederlo e mio fratello, che ha 15 anni, si vanta con i compagni di scuola di quanto è bona sua sorella».

Cristiana Paternò

LO SPETTACOLO

Successo a Roma per il ritorno del coreografo americano

Bill T. Jones, la vita è danzare nell'acqua

All'Olimpico ha presentato con la sua compagnia un programma di coreografie emozionanti ed evocative.

ROMA. Probabilmente la carta da visita del coreografo Bill T. Jones - «Sono nero, gay e sieropositivo» - mirava a scuotere la coscienza degli americani e a mettere il dito sulla loro gustosa contraddizione di voler essere politicamente corretti dando contemporaneamente attenzione politica ai torbidi flirt pre-presidenziali di Clinton. A rigore, l'arte non c'entra niente: uno potrebbe avere la pelle a pois verdi e danzare benissimo, essere eterosessuale e non saper stare ritto su una gamba. Qui in Italia, dei nudi di Jones, si scandalizza giusto il Vaticano - come infatti per lo spettacolo di Spoleto - per il resto ci basta che Bill ci mostri che il suo motto non ha nemmeno l'alone di contro-santino pubblicitario. E lui lo dimostra, ancora una volta, nel suo ultimo spettacolo, in scena all'Olimpico di Roma e poi

intournée.

Quattro coreografie dove «nero, gay e sieropositivo» si trasformano in codici artistici. Nero come memoria ancestrale di movimenti morbidi e sinuosi e anche di una certa spontaneità dai bordi talvolta naïf. Più Limon che Cunningham per intendersi, più storie di emozioni che elaborazioni geometriche. Per quanto l'invenzione c'è e si vede, come in *Soon* (del 1988, anno faticoso in cui morì di Aids il compagno di Jones, Arnie Zane), duetto fra uomini, che sviluppa un proprio microdiscorso gestuale. Una coppia che non scimmietta i frammenti amorosi di altri linguaggi, ma ne trova uno proprio, un corteggiamento fatto di erotismi diretti e giocosità ruvida da cuccioli maschi. È un modo di dirsi gay in danza, gioiosamen-

te, senza problemi, anzi ammettendo come poi succede in *Duet* del 1995 (protagonisti lo stesso imponente Bill e la fibrillante Odile Reine Adelaide) la distanza fra uomo e donna che parlano la stessa lingua (gestuale) e non si incontrano mai.

Infine, «sieropositivo». Lo spettro dell'Aids, il camminare lungo l'abisso, perdendo il compagno e gli amici, assume in Jones fisionomia poetica. A questo tema dedicò un intero spettacolo, *Still/here*, inframazzandolo di testimonianze di malati terminali. Intorno alla dissolvenza del vivere ruotano i suoi lavori di oggi. Come *Lisbon*, in prima europea, che diventa un collage di momenti, come un pensiero attraversato da mille digressioni. Interferenze del cuore che si soffer-

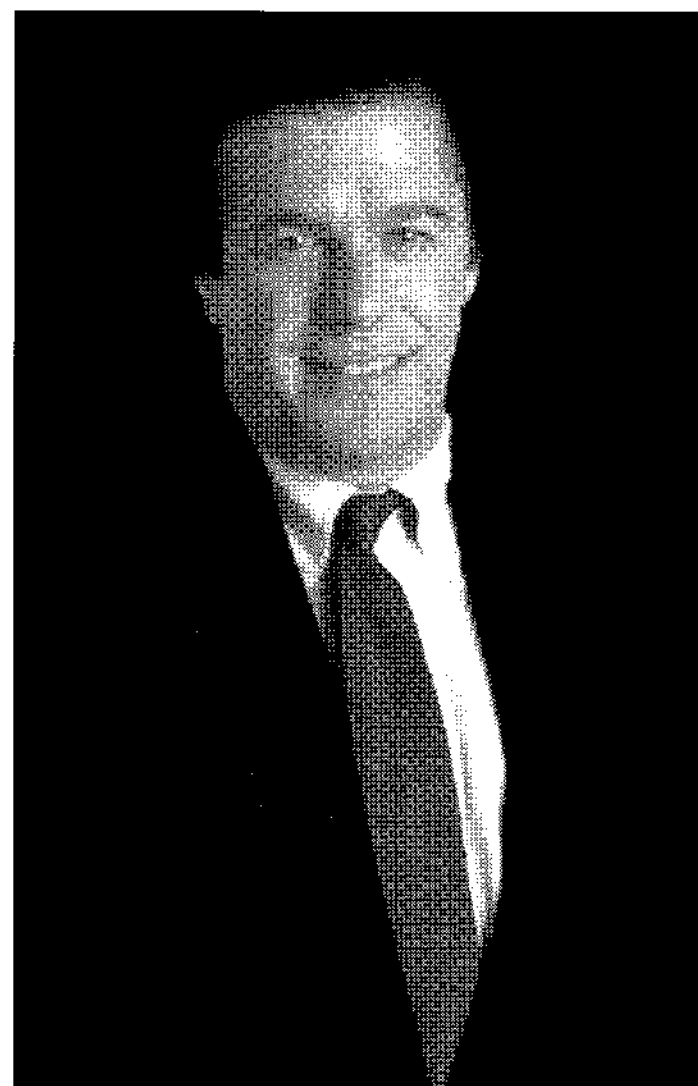
mano su un gesto, quasi a coglierne un improvviso significato. Prospettive quotidiane fermate al volo in un'istantanea, per portarsela dietro. In questo affresco intermittente sta il senso più contemporaneo e stringente di Jones, il segno più aderente alla nostra realtà di fine millenaristi angosciati e incerti. Anche se a trascinarci in una folata di euforia arriva la felicità formale *D-Man in the Waters* del 1989, in cui tutta la compagnia si slancia in virtuali giochi nell'acqua. Si tuffa nel ricordo amniotico di spensieratezze passate e di memorie felici (è dedicato a Damian Acquaville, morto di Aids). Il futuro - dice Jones -, anche quello minaccioso, si affronta con un salto di gioia.

Rossella Battisti

IL CASO MORO. UNA MACCHIA DI SANGUE NELLA MEMORIA DEL NOSTRO PAESE.

MIXER

INTERROGA I PROTAGONISTI DI QUEI GIORNI. CON I DOCUMENTI, I FILMATI, LE OPINIONI, LE SCELTE, LE RESPONSABILITÀ. OLTRE LA CRONACA CHE DIVENTA STORIA. PER NON DIMENTICARE.



GIOVEDÌ 22 GENNAIO. ORE 20.40.



RAITRE
RAI. DI TUTTO, DI PIÙ.

BILL T. JONES
ARNIE ZANE DANCE COMPANY

Sei coreografie per un percorso d'incredibile audacia

Roma Teatro Olimpico dal 20 al 25 gennaio

Teatro Olimpico Box Office Prontospettacolo Orti
Tel. 32 31 650 Tel. 56 63 712 Tel. 99 58 72 97 Tel. 47 45 776

Comune di Fiesole presentano
Comune di Pontassieve Musiche e Canti d'Europa Ecco l'Euro!

sabato 24 gennaio - ore 21,30

Tenores di Bitti

Pontassieve Chiesa di S.Michele Arcangelo

Usare l'Euro, provare il futuro - I segni dell'Europa diventano realtà

Per informazioni: Comune di Pontassieve
Numero verde 167-00.22.00

INGRESSO LIBERO

Giovedì 12 febbraio - DULCE PONTES - La nuova regina del fado portoghese

Nuoto, Brembilla vince a Sidney i 400 stile libero

Emiliano Brembilla si è aggiudicato la prova dei 400 metri stile libero, nella prima giornata di Coppa del Mondo ospitata a Sydney. L'italiano ha fatto fermare il cronometro a 3:41.93, mentre l'australiano Ian Thorpe ha concluso al secondo posto con il tempo di 3:43.17 davanti a Massimiliano Rosolino che ha concluso in 3:44.60. Il primato mondiale è neozelandese Danyon Loader.

«Il Setterosa merita il cavalierato»

La presidente della commissione nazionale per le Pari Opportunità, Silvia Costa, ha fatto pervenire al Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, una lettera in cui propone di nominare cavaliere le ragazze della Nazionale femminile che a Perth, lo scorso 16 gennaio, hanno conquistato il titolo mondiale della pallanuoto. «Un titolo guadagnato - scrive la presidente

della commissione Pari Opportunità, Silvia Costa - grazie alla passione ed alla capacità di 13 giovani donne impegnate in uno sport dove prima si erano imposte squadre prevalentemente maschili. Questo risultato corona un triennio di positivo impegno, dal bronzo ai mondiali di Roma al titolo europeo, ed è ancora più lusinghiero giacché è stato raggiunto con una costanza di allenamenti che incide sulla vita personale di ciascuna. Tali sforzi potrebbero essere valorizzati con un'onoreficenza dell'Ordine al Merito della Repubblica».

Torri «imita» l'ex codino e diventa buddhista

Il presidente Gazzoni è soddisfatto per l'epilogo positivo della vicenda Baggio-Ulivieri, ma dice che «se dovessero perdurare queste puntate di ingovernabilità, alla lunga potrei anche mollare tutto». È difficile che ceda il Bologna soprattutto ora che ha preso in gestione lo stadio, che si avvicina il tempo della quotazione in Borsa e che ha appena acquistato l'emittente tv Rete 7. Ma la vicenda Baggio-

Ulivieri ha risvolti anche... religiosi. L'ex milanista da tempo stretto osservante della religione buddhista ha fatto proseliti. Tanto che ieri, nel bel mezzo del bailamme dell'autolicensing dell'allenatore, Stefano Torrisi ha fatto una confessione: «Sono molto amico di Baggio. In questi ultimi giorni abbiamo parlato tanto. Ma non solo: ci siamo incontrati spesso per pregare. Mi sono avvicinato piano piano alla sua religione. E mi ha coinvolto. Ne traggono benefici sul piano della ricerca della tranquillità interiore».



Ulivieri, allenatore per forza

Ansa

Ore e ore di colloqui, il giocatore lascia Casteldebole molto scosso. La società ha «convinto» il tecnico a restare

E Baggio «va a Canossa» Ulivieri costretto a restare

Bruxelles, stop al tetto-Veltroni per i calciatori stranieri

Meno calciatori stranieri in formazione, più spazio ai campioni di casa nostra: la «proposta Veltroni» ha raccolto un coro di sì, ma anche i primi ostacoli, le prime obiezioni e i primi veti. Non si tratta di obiezioni rivolte ai contenuti del progetto, che cerca di porre un freno all'esterofilia sfrenata dei presidenti di società. Gli stessi appassionati di calcio cominciano a dare i primi segni di insofferenza verso un «esercito» di carneadi, ai quali non riescono ad affezionarsi. Ma perché i lungimiranti propositi del vice presidente del Consiglio con delega allo sport si scontrano clamorosamente con le rigide normative sulla libera circolazione dei lavoratori in Europa. Ostacoli, che per il momento, appaiono insormontabili, tanto è vero che ieri da Bruxelles, si sono avute soltanto reazioni negative, anche se il deputato europeo Andrea Manzella ha sottolineato che l'iniziativa di Veltroni ha una sicura base giuridica nella dichiarazione sullo sport del recente Trattato di Amsterdam. «Siamo assolutamente stupiti per le affermazioni attribuite dalla stampa al vicepresidente del Consiglio Veltroni che sembra voler reintrodurre delle limitazioni che sono state già considerate illegali dalla Corte europea di giustizia e che contravvengono all'articolo 48 del trattato Ue» ha affermato un portavoce della commissione «Non si possono discriminare dei lavoratori in base alla loro nazionalità». E i calciatori sono dei lavoratori professionisti. Una risposta alla «proposta Veltroni» piuttosto dura, che smorza nel breve giro di ventiquattro ore, i primi consensi. Il portavoce della commissione ha inoltre aggiunto che la vecchia regola del tre (comunitari) più due (extracomunitari) adottata dalla Fifa prima della «sentenza Bosman», non è più percorribile. Insomma, un chiaro stop all'idea veltroniana, sulla base delle attuali regole. Comunque, non una bocciatura, visto che Veltroni lo esprime al commissario europeo per la cultura e lo sport Orejo venerdì 30 gennaio. Un primo passo che potrebbe portare ad una revisione nel prossimo futuro della attuale normativa. [Pa.Ca.]

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Contrordine. Ulivieri resta al Bologna. O meglio, è costretto a restare. Quello che sembrava un divorzio scontato, ieri alle 18,30 al termine di una giornata lunga e tumultuosa è ridiventato il vecchio matrimonio che dovrebbe arrivare fino al termine della stagione. La giornata è di quelle da ricordare. Intensa, drammatica, cioè ricca di colpi di scena e condita anche di pizzico di violenza (tanto per cambiare) che vede protagonisti una decina di ultra pronti ad aggredire un paio di cameramen di Rai e Mediaset. Come se i dissapori fra Ulivieri e Baggio da un lato e allenatore e società dall'altro, fossero ascrivibili a un paio di servizi tv o a qualche titolo di giornale.

Si inizia alle 11 al centro tecnico di Casteldebole con Ulivieri che si concede ai cronisti dopo un primo colloquio col dg Oriali (il presidente Gazzoni seguirà la vicenda via telefono, essendo impegnato in Lega a Milano). L'allenatore conferma punto per punto la volontà di lasciare la panchina, espressa il giorno prima. «Non c'è alcuna possibilità che le cose cambino - attacca - sono convinto che con me alla situazione della squadra non potrà che diventare ancora più pericolosa. C'è stata la solidarietà dei giocatori nei miei confronti. E la cosa mi fa piacere. Ma la razionalità è un'altra cosa. Sono state dette e scritte cose sul mio conto assolutamente allucinanti. È stata messa in discussione la mia onestà. Qualcuno ha pensato che io lasciassi fuori squadra Baggio per partito preso, per invidia o peggio ancora per una scellerata mania distruttiva. Tutto ciò è offensivo. Per questo ho deciso di rimettere il mandato alla società. Non ho alcuna intenzione di tornare indietro. E se il presidente decidesse di non "liberarmi" mi dispiacerebbe tantissimo. Spero non succeda».

A questo punto entra in scena il grande mediatore: Gabriele Oriali. Alle 12 chiama Ulivieri e ingaggia un furibondo pressing come ai tempi del Mundial. È un pressing a tutto campo, fatto di argomentazioni raziocinanti, progetti e minacce. Ovvia-

mente il dg sventola il contratto biennale di Ulivieri che la società rosbol non si mostra disposta in nessun modo a rescindere. Ne vien fuori una discussione chilometrica, durissima, che alle 15 si arricchisce di un altro protagonista: Roberto Baggio. Il giocatore (fischiato sonoramente da una cinquantina di tifosi al termine dell'allenamento mattutino) vien chiamato a ribadire le sue scuse al tecnico. L'incontro a tre deve vivere di attimi anche drammatici se è vero che alle 17 Baggio esce con gli occhi rossi di lacrime. Scende nello spogliatoio per la doccia poi risale nella «camera della tortura». Non è finita. Alle 17,20 c'è la penultima scena, anche questa orchestrata da Oriali: Ulivieri e Baggio scendono in mezzo ai cronisti scuri in volto ma non parlano. Salgono in macchina (guida l'allenatore) ed escono dal centro tecnico. È una passerella organizzata per far capire alla gente l'avvio del disgelò e la prospettiva di un inciuco se non proprio di un accordo vero. La conclusione di uno dei pomeriggi più tormentati della storia rosbol targata Gazzoni, arriva alle 18,30 con la conferenza stampa di Oriali. «La società ha deciso di confermare Renzo Ulivieri - sono le prime parole del dg - che riprenderà subito la guida della squadra. Alla lunga ha prevalso il buon senso. È vero: l'allenatore e Baggio si sono parlati a lungo. C'è stato un chiarimento. È alla fine tutto s'è ricomposto. Non ho problemi ad ammettere che il Bologna ha imposto la riconferma. Ma non avevamo alternative. La situazione è difficile. E siamo convinti che solo Ulivieri possa pilotare la squadra verso la salvezza». Nel pomeriggio, durante il faccia a faccia Oriali-Ulivieri i giocatori rosbol sembravano prender atto del divorzio. Tanto che Torrisi lo dava per scontato. «Conosco bene Ulivieri - diceva il difensore - se è arrivato a questo punto significa che non vuol più tornare indietro».

Oggi Ulivieri torna in campo. Ma stavolta lo strappo, nonostante l'apparenza, sarà molto difficile da ricucire.

Walter Guagnelli

Prodi: «In una squadra bisogna ubbidire»

«Di solito quando si è nella squadra bisogna ubbidire...». Questa la risposta di Romano Prodi ai giornalisti che gli hanno chiesto se, nella vicenda della squadra del Bologna, egli stia con Baggio o con l'allenatore Ulivieri. Prodi, dopo aver annuito col capo quando gli è stato fatto osservare «ma allora lei sta con Ulivieri», ha proseguito: «Non mi intendo di calcio. Lo sapete benissimo. Però una squadra di calcio ha delle strutture organizzative e di autorità che se non vengono rispettate creano problemi...». Domanda: È come nel governo? Prodi: «Sì, è come un governo. Ha replicato Prodi - E l'allenatore di solito è importante. Poi, nel caso specifico, io non ho seguito la vicenda. Mi sono dispiaciuto perché il Bologna va male, ecco tutto».

Gli umori della città: molti a favore dell'ex codino, ma anche l'allenatore ha i suoi supporter

Ma la piazza tifa per Roby

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Cuori lacerati, animi infuocati. Che giornata di passione quella vissuta ieri da Bologna. Sotto le Due Torri, fra baggistis e ulivieristi, fra bellicosos e buoniisti, in città non si è parlato d'altro. Persino il sindaco di Bologna, Valter Vitali è sceso in campo (su richiesta dei cronisti) per dire: dai ragazzi non esagerate. L'unico che non è riuscito a spicciare parola ieri è stato Gianni Morandi, cuore rosbol doc. «Capite lo - fa sapere il suo manager - Morandi è troppo amico sia di Roby che di Ulivieri. Soffre? Si soffre. In silenzio». Ma come in un bel filmone, tipo Via col vento, alla fine è arrivato un happy end, anche se carico di interrogativi: pace fatta, ma speriamo che sia vera. Ci conta Andrea Mingardi, tifoso da una vita, abbonato in tribuna. «Volete sapere quale sarà il titolo della prossima canzone che porterò a Sanremo? - c'è la ama-

ramente il cantautore - Ecco qua: "Quando due genitori litigano non devono far soffrire i figli". Fortuna che è finita bene - dice - perché se mi chiedete se preferisco Baggio o Ulivieri è come chiedermi se preferisco le donne o la nudità. Baggio deve metterlo dentro (il pallone) e Ulivieri deve decidere chi mettere dentro (i giocatori). La cosa più facile di questo mondo è litigare. Pessimo quel gruppetto di tifosi che ha insultato gratuitamente e violentemente Ulivieri che invece è un gran bella persona». E se il sindaco Vitali è contento, ammette però di non aver capito cosa fosse successo: «Cosa davvero ha spinto Ulivieri a prendere il cappello e andarsene? Come tifoso mi piacerebbe vedere Baggio in campo, ma mi piacerebbe vederli anche Ulivieri che è riuscito in questi anni a farsi amare da tutta la città. Adesso? Adesso l'importante è ricostruire l'ambiente». E la piazza? Nonostante le buone notizie i suppor-

ters del Bologna, ancora incerti sul futuro della squadra, continuavano a dividersi sulle responsabilità della vicenda. A volerlo esprimere in termini calcistici, il risultato dei tanti match dialettici disputati tra bar e capannelli di piazza è decisamente rotondo: 3 a 1 per Baggio. Ovvero due bolognesi su tre gettavano la croce su Renzo Ulivieri. A sbagliare in tutta questa storia è stato lui - perché un campione come Baggio non si manda in panchina». Sparuti quelli che stavano con l'allenatore. Quelli che «l'errore è stato del giocatore, specialmente pensando a tutti i miliardi che prende». E secondo i quali «l'unica colpa di Ulivieri è di non avere voluto fare la formazione seguendo i capricci di Baggio invece che le esigenze tecniche». Al «Bar Otello», da sempre santuario della tifoseria rosbol, basta pronunciare i nomi dei due protagonisti della vicenda per scatenare l'inevitabile discussione. «Ma

scherziamo - dice un signore che allo stadio ci va dai tempi di Bulgarelli - Baggio non si discute. La gente quest'anno, ha fatto l'abbonamento per vedere lui, e l'altro (leggi Ulivieri) cosa fa? Quando arriva la Juve non lo fa giocare. Non esiste». Visibilmente amareggiato per la situazione e comunque «con Ulivieri un distinto cliente appena uscito dal «Bologna point», il negozio di gadget rosbol: «Lui è una persona seria. In questa storia il primo a sbagliare è stato il giocatore e su questo non ho dubbi perché Baggio come gli altri è tenuto ad avere un comportamento da professionista. Proprio ciò che con quella scelta non ha saputo essere. Poi, forse, Ulivieri si era mostrato un po' troppo duro. Ma questo è l'uomo. L'uomo che, e mi piacerebbe che la città se lo ricordasse, in tre anni ci ha portato dalla serie C alla A».

D. Camboni C. Giannasi

Era stata trovata positiva al nandrolone. La Commissione Coni: «Non c'era certezza della sua responsabilità»

Sorpresa! «Assolta» Paola Pezzo

ROMA. Niente processo e caso chiuso. All'ultimo bivio Paola Pezzo ha trovato la strada in discesa, quella che porta all'«assoluzione». Con una decisione sorprendente e in qualche modo «storica» la Commissione d'indagine antidoping ha deciso ieri di archiviare il «giallo» sulla positività dell'atleta al nandrolone, ormone anabolizzante che facilita il recupero fisico. «Non abbiamo la certezza della responsabilità e secondo l'articolo 5 del nostro statuto, l'atleta non deve essere deferita. La motivazione, affidata ai nostri giudici relatori, sarà resa nota tra quindici giorni», ha detto laconicamente l'avvocato Marcello Melandri, vicepresidente della Commissione (il presidente Giuseppe Porpora è in vacanza in Kenya e non era stato ancora informato al momento della decisione definitiva) che, dopo due ore di riunione, ha così evitato alla Pezzo un processo davanti alla Disciplina della Federciclo (l'atleta avrebbe rischiato sei mesi di

squalifica), stravolgendo la presa di posizione ferma e decisa della Procura, l'organismo istruttorio del Coni, che aveva per due volte chiesto il deferimento della campionessa accertando la limpidezza e la piena regolarità dell'operazione antidoping dall'esito incontestabile: il quantitativo del prodotto proibito è stato trovato puro al 98%, quindi con un possibile errore di calcolo di due metaboliti. Ieri invece sono state messe in dubbio proprio le analisi del laboratorio parigino di Chutenay-Malubry che aveva riscontrato tracce della sostanza dopante il 6 settembre scorso, dopo l'ultima prova di Coppa del Mondo vinta dall'olimpionica di mountain bike ad Anancy. Decisivi e illuminanti i dossier fatti pervenire ieri nel palazzo del Coni dalla commissione dell'Uci (l'Unione del ciclismo internazionale che ha preso posizioni di difesa nei confronti della Pezzo) da cui si evince che l'atleta italiana, a loro giudizio, non è colpevole di

aver fatto uso di sostanze dopanti anche se nelle urine sono stati riscontrati livelli di nandrolone a quelli consentiti. L'organo internazionale si era mobilitato per l'anomalia del caso - negativa una settimana prima in Belgio (analisi effettuata a Colonia), positiva in Francia e a distanza di una settimana ancora negativa in Svizzera (controllo effettuato a Losanna) - e Melandri ha velatamente sottolineato una incongruenza sospetta che non consente di avere un quadro talmente chiaro da determinare il deferimento, ovvero che la negatività delle analisi precedenti e seguenti è uno dei segnali di innocenza della ciclista veronese. Per i procuratori dunque gli «errori madornali» di cui parlano i periti non ci sono stati, per la Commissione si sono rivelati quantomeno evidenti e sufficienti per scagionare l'atleta: la divergenza netta del giudizio è quasi imbarazzante. «Ma Commissione e Procura sono due orga-

ni autonomi, dunque è possibile una difformità netta nella valutazione» ha ribadito Melandri. Sulla errata metodologia delle analisi si è basata la difesa della Pezzo, affidata all'avvocato Agostino Guardamagna secondo cui la presenza di metaboliti del nandrolone (che può essere assunto anche per via orale e il cui prodotto è facilmente reperibile acquistandolo via Internet) può essere determinata da produzione endogena o dall'assunzione di alimenti, ribadendo che per l'Uci non esisteva la presunzione di doping se l'analisi non conferma una applicazione esogena, modalità che sarebbe stata esclusa proprio dall'unione internazionale. «Nella decisione, era necessario essere i più veloci possibili, nell'interesse degli atleti» hanno sottolineato i membri della Commissione. Così è stato. Caso chiuso. La Pezzo viene rimessa in sella.

Luca Masotto

Una sentenza chiara, forse anche troppo

La decisione (unanime) della Commissione antidoping del Coni, che ha considerato non probanti gli elementi di accusa raccolti dalla Procura antidoping del Coni, è inappellabile. L'inchiesta è chiusa e c'è chi non può fare a meno di esprimere la sua soddisfazione come il presidente della Federciclo Gian Carlo Ceruti che così ha commentato l'archiviazione: «La chiusura del caso Pezzo è un sollievo per tutto il ciclismo italiano. Mi auguro che Paola confermi la sua classe e le sue potenzialità atletiche. La federazione ciclistica, rispettando le procedure e l'autonomia degli organi di disciplina, ha garantito il diritto della difesa e dell'accusa, consapevoli che la battaglia al doping non deve essere condizionata da interventi politici da qualsiasi parte possano giungere». Il segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, non ha voluto fare alcun commento «perché gli organi di giustizia sono completamente autonomi». Una dichiarazione così stringata sembra riflettere uno stato di disagio all'interno del Palazzo. E certo non fuga dubbi e interrogativi che vanno ben al di là del caso Pezzo.



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 22 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Curate gli adulti e lasciate in pace i ragazzi

PAOLO CREPET

LANOTIZIA è da brividi: la scuola italiana sta per essere invasa da un esercito di psicologi, uno ogni 3 o 4 classi. Questo è almeno quanto prevede un disegno di legge presentato dalla senatrice di Rifondazione comunista, Ersilia Salvato. Il ragionamento è semplice: siccome sono aumentati i casi di suicidio giovanile, i minori sono sempre più spesso oggetto di violenze sessuali, i casi di bullismo e di criminalità minorile sono ormai all'ordine del giorno, allora occorre intervenire aggiungendo agli insegnanti la figura dello psicologo.

L'idea è «rivoluzionaria», si affretta a commentare qualche sedicente rappresentante della corporazione degli psicologi; in effetti si tratta di dare lavoro a migliaia di laureati e si sa quanto questa ipotesi faccia venire l'acquolina in bocca anche a chi opera nel business della formazione. Probabilmente l'idea piacerà a molti insegnanti, stufo di doversi sorbire compiti e responsabilità che non ritengono di loro competenza e sarà molto apprezzata anche da chissà quanti genitori che finalmente potranno delegare a questa nuova figura professionale incomprensioni, assillie ansie familiari.

Ma subito si fa sentire l'altra voce, quella degli psichiatri biologici che si chiedono «perché loro sì (gli psicologi) e noi no?». E già perché - fa notare una nota portavoce di quel movimento, la giornalista Serena Zoli - gli psicologi che competenze hanno per eseguire quel compito?

In parte l'obiezione è benposta: quanti psicologi possono affermare di essere competenti di adolescenza, quali sono le loro attuali competenze, quale è la loro preparazione teorica, quanti possono vantare esperienze cliniche specifiche significative? La risposta è che tra quelle migliaia di psicologi che ambiscono a questi nuovi posti di lavoro non vi sono né competenze, né esperienze in questo settore semplicemente perché è stato finora ignorato dai curricula formativi. La Zoli dunque afferma: «Non bastano gli psicologi, ci vogliono gli psichiatri», chi fa diagnosi altrimenti, si domanda candidamente. La fervida giornalista

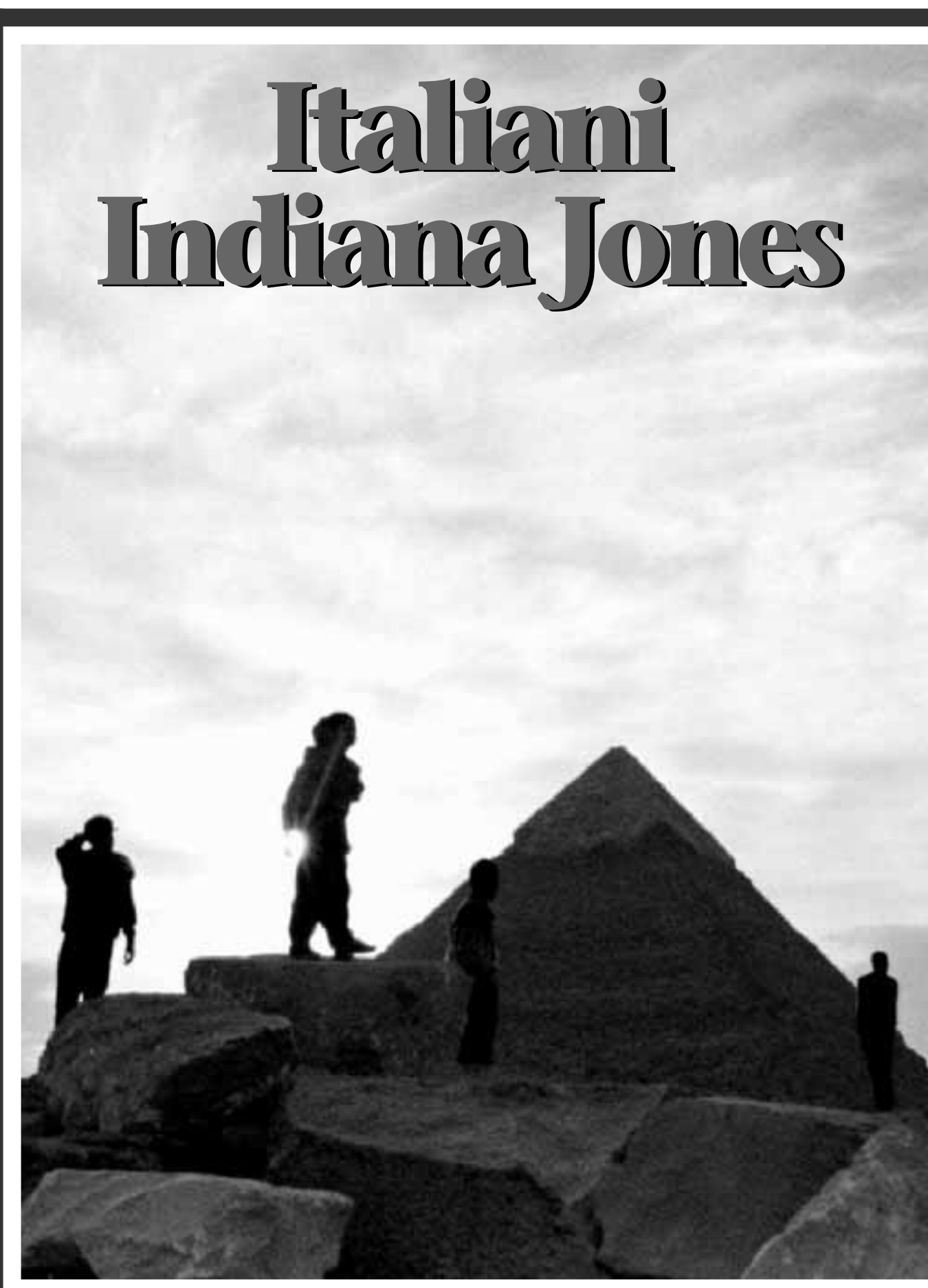
dimentica però che nemmeno gli psichiatri hanno la ben che minima competenza riguardo la psicologia e/o psicopatologia dell'adolescenza: basterebbe dire che le scuole di specializzazione in psichiatria non prevedono alcun esame su questa materia.

Credo - e spero - che l'accoppiata Salvato-Zoli farà accapponare la pelle agli adolescenti; la ricetta che gli adulti stanno preparando per loro è terrificante: la loro esuberanza, il loro lamento, la loro inquietudine potranno finalmente venir filtrati, elaborati, etichettati. Psicologi e psichiatri li indirizzeranno verso i loro studi professionali dove verranno normati con ogni strumento, dalle psicoterapie individuali ai farmaci, dalle terapie familiari alle mappature emisferiche. Ma i loro comportamenti non possono essere ridotti a sintomi o pezzi anatomici da scrutare. Finalmente la psicologia e la psichiatria italiana troveranno nuovi clienti e sconfiggeranno la loro disoccupazione, ma ai ragazzi chi penserà? Che ne sarà della loro spontaneità, del loro modo di essere, della loro felicità e infelicità? La loro anima va ascoltata prima di giudicarla.

PERCHÉ nessuno parla di come deve cambiare l'insegnamento (lo sanno la Salvato e la Zoli) che oltre il 90% degli insegnanti non ha mai fatto nemmeno un esame di psicologia?, perché nessuno vuole trasformare la scuola in un luogo dove i ragazzi possano comunicare, creare, sognare, esprimere la loro affettività? La scuola per molti deve rimanere il luogo dell'istruzione e non dell'educazione.

Perché non si vuole ammettere la sconfitta educativa che molte famiglie hanno di fronte ai loro occhi: perché gli adulti non vogliono ragionare delle loro responsabilità e dei loro sensi di colpa? Siamo sicuri che sono loro, i ragazzi che sbagliano e che vanno corretti e non noi?

Se le cose stanno così, se gli adulti la pensano così, allora temo che sia giunto il tempo di preoccuparci della nostra salute mentale piuttosto che di quella dei nostri figli.



Italiani Indiana Jones

Dall'Africa al Medio Oriente, dalla Thailandia al Perù la mappa delle missioni archeologiche del nostro paese

Una ricerca nelle viscere del passato che è anche un ponte tra le culture di oggi

NATALIA LOMBARDO e GABRIELE SALARI A PAGINA 3

Sport

COPPA ITALIA/1

La Lazio beffa ancora la Roma e passa il turno

Vince la Lazio 2-1 e passa alle semifinali di Coppa Italia. Segna Jugovic nei primi 45' su rigore, nella ripresa Paulo Sergio, poi la rete vincente è di Gottardi.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 10

COPPA ITALIA/2

L'Inter vince ma in semifinale ci va il Milan

La squadra di Simoni batte al Mezza 1-0 il Milan di Capello. Inerazzurri non sono riusciti a raddrizzare il punteggio dell'andata (5-0). La rete di Branca.

DARIO CECCARELLI A PAGINA 10



DOPING

Archiviato il dossier sulla Pezzo

Il caso Paola Pezzo è stato archiviato dalla commissione antidoping del Coni. L'olimpionica di mountain bike era accusata di positività al nandrolone.

LUCA MASOTTO A PAGINA 11

CALCIO GERMANIA

Sammer si ritira a 30 anni

Il Pallone d'Oro 1996 costretto a chiudere la carriera dopo la quinta operazione al ginocchio. Storia di un calvario. Rischio anche la paralisi.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 10

Dopo il caso Baggio la società obbliga l'allenatore a restare

Ulivieri prigioniero di Bologna

Da oggi riprenderà gli allenamenti. Oriali: «Con lui non andremo in serie B».

ANZOLA EMILIA (Bo)
TEL. 051/ 733559 - 733377

Ancora un colpo di scena nella vicenda Baggio-Ulivieri. L'allenatore che aveva chiesto di essere dimesso ieri si è visto «costretto» a restare. «La società - ha spiegato ai giornalisti il direttore generale del Bologna Gabriele Oriali al termine di una giornata ricca di colpi di scena - ha deciso che la soluzione migliore è la conferma di Ulivieri. Abbiamo un po' imposto la conferma. Ma pensiamo che in un momento difficile Ulivieri sia in grado di tirare fuori il meglio dalla squadra. Anche lo spogliatoio è convinto di questo». Ieri Ulivieri è tornato a Casteldebole scuro in volto. Ancora in mattinata aveva ribadito la sua volontà di essere dimissionato. Ulivieri ha detto in questi giorni che con lui il Bologna retrocede, è stato fatto osservare ad Oriali: «Noi pensiamo esattamente il contrario».

WALTER GUAGNELI A PAGINA 10

Clamorosa protesta del pubblico di Madrid durante il «Bolero» di Ravel

Maazel e i «Wiener» cacciati a fischi

MATILDE PASSA

MAAZEL fischiato e sommerso dalle «buate» del pubblico. È già un evento clamoroso. Se poi si aggiunge che a suonare nel golfo mistico c'era la mitica orchestra filarmonica di Vienna, l'evento diventa, come si suol dire, epocale. Luogo dell'infamia sonora l'Auditorio nazionale di Madrid. Oggetto della deprecatissima esecuzione il «Bolero» di Ravel, quel travolgente balletto composto nel 1928 che riesce a infiammare anche i più tetragoni alle bellurie musicali classiche. E che per gli spagnoli è un bene prezioso. Maltrattarlo è quasi un sacrilegio.

Dunque le cose sarebbero andate in questo modo. I Wiener Philharmoniker, dei quali non si è mai cessato di decantare il suono vellutato e incisivo che ne fa, insieme ai Berliner, una delle formazioni musicali più amate del mondo, pare abbiano smarrito le più elementari regole esecutive. Prima un oboe stona pa-

lesemente, poi un corno infila una nota sbagliata, e infine un trombone se ne va fuori chiave. Se durante il concerto si registrano inquietanti brusii, alla fine viene giù un vero e proprio uragano. A stento alcuni fedelissimi di Maazel provano ad applaudire. Di fronte alla tempesta Maazel, stando alla cronaca dell'agenzia spagnola Efe, resta impassibile, anzi fa alzare in piedi gli strumentalisti. Ormai i fischi cedono il posto alle urla. La sala si placa solo di fronte al percussionista, l'unico che può lasciare l'auditorio a testa alta.

Ora par davvero incomprensibile che i Wiener Philharmoniker, da 156 anni fiore all'occhiello della musica classica, abbiano così platealmente inciampato su un brano notissimo, e molto eseguito, come il «Bolero». Secondo il portavoce dell'auditorio di Madrid, sotto accusa sarebbe stata la direzione di Maazel, definita dall'agenzia spagnola «poverissima». Il critico del «Pais», Enrique

Franco ha commentato: «Essere una grande leggenda musicale comporta anche dei rischi». Lo stesso giornale suggerisce un'altra, sconcertante, ipotesi. Che i musicisti abbiano stonato di proposito per fare un dispetto al direttore americano, negli ultimi tempi indicato come un probabile successore di Muti, qualora quest'ultimo sostituisca Abbado alla direzione dei Berliner. Ma siamo davvero alla dietrologia più delirante. Che uno strumentista macchi la sua «fedina» musicale solo per lanciare un messaggio a un direttore non gradito, è impensabile.

E, del resto, al Concerto di Capodanno Maazel e i Wiener parvero in perfetto accordo. È molto più probabile che la debole bacchetta di Maazel, in serata no, abbia mandato allo sbando l'orchestra. Organismo sensibile quant'altri mai agli umori e alle incertezze di chi la dirige.

RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile iper-antologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti.



in edicola cd rom per PC e Mac a 30.000 lire

Tre ipotesi: «Federazione della sinistra democratica», «Alleanza democratica di sinistra», «Sinistra democratica»

Sulla «Cosa 2» accordo quasi fatto

La nuova formazione non sarà «partito»

Tramonta la sigla Pds, ma resta la Quercia con la rosa europea

ROMA. Per la nuova formazione della sinistra, ora anche l'ostacolo del nome sarebbe superato, almeno nella sostanza. Le ipotesi in campo, infatti, sarebbero ormai molto ristrette: Federazione della sinistra democratica; Alleanza democratica di sinistra; oppure, il nome potrebbe essere composto semplicemente dalle due parole chiave, sinistra democratica, al singolare o al plurale. Al vaglio, infine, ci sarebbe la formulazione Federazione dei democratici di sinistra.

Insomma, risulterebbe avviata in dirittura d'arrivo la proposta adeguata a risolvere le difficoltà riscontrate nell'ultima riunione del comitato politico del Pds, esteso alle altre forze politiche che aderiscono agli Stati generali. Una riunione dove non erano state superate le divisioni sul nome, mentre era emersa, come cosa praticamente fatta, l'intesa sulla nuova iconografia. Pronti dunque, anche se riserbatissimi, i bozzetti: scomparso dalle radici il simbolo che fu del Pci, nel disegno rimarrebbe la Quercia, affiancata dalla rosa europea coronata di stelle. Per il nome, invece, la discussione era stata rinviata di qualche giorno, per consentire alle posizioni distanti di riavvicinarsi: da una parte, infatti, i dirigenti del Pds avrebbero preferito sottolineare una continuità

con la svolta della Bolognina, mantenendo la sigla nella futura simbologia, dall'altra gli alleati avrebbero preferito una ipotesi di innovazione più radicale.

Leri, la situazione ha fatto, a detta di tutti gli interessati, un notevole passo avanti: sarebbe stata abbandonata l'ipotesi di un mantenimento della sigla Pds nel nuovo nome, mentre sembrerebbe accreditarsi la caratterizzazione federativa. Comunque, la discussione sul nome è preparativa in vista dell'appuntamento di Firenze che si svolgono, assicurano tutti i partner, in un clima sereno e di reciproco rispetto. Gli occhi sono puntati sulla riunione della direzione del Pds di venerdì prossimo, considerata uno snodo importante in vista delle assise.

La decisione definitiva sul nome, in ogni caso, non è ancora presa: anche se ci sono ormai buone probabilità che venerdì prossimo proprio quella riunione della direzione del Pds, allargata agli altri soggetti che hanno aderito agli Stati generali, nella quale si discuteranno gli orientamenti politici di fondo per l'appuntamento di febbraio, possa anche dare, se non il merito e il dettaglio, almeno la notizia che, come per il simbolo, anche per il nome c'è la proposta che può mettere tutti d'accordo: quella destinata ad espri-

D'Alema: De Gasperi figura essenziale della nostra storia

Quella di Alcide De Gasperi rimane «una figura essenziale della storia italiana di questo secolo»: a parlare così è stato Massimo D'Alema, intervistato nel corso della prima puntata di «C'era una volta la Prima Repubblica», il programma di Sergio Zavoli. «Credo che De Gasperi sia l'uomo politico che ha incarnato le grandi scelte strategiche, poi rivelatesi positive per l'Italia, scelte europee e di legame con l'Occidente che hanno collocato l'Italia nello scenario mondiale del dopoguerra e che hanno consentito lo sviluppo democratico, la modernizzazione del paese. In questo senso - ha concluso D'Alema - resta una figura essenziale della nostra storia».

mere la novità, a tener conto dell'esperienza pidessina, a mostrare l'incontro e la contaminazione tra le diverse culture politiche.

Leri, note di netto ottimismo sono emerse nelle dichiarazioni del leader della sinistra repubblicana Giorgio Bogi, e del coordinatore dei parlamentari cristiano-sociali Mimmo Lucà: l'accordo è «vicino», anzi, secondo Bogi, «vicinissimo». Più cauto, il leader dei laburisti Valdo Spini definisce la questione del nome «risolvibile». E il Pds? Il responsabile dell'organizzazione, Roberto Guerzoni, parla di «dirittura d'arrivo», di un «ostacolo che si può superare», di un «passo avanti nel lavoro per l'intesa».

Ci sono stati giorni, ha spiegato Bogi, in cui il confronto su nome e simbolo per il nuovo soggetto politico della sinistra è stato «emblematico», ora invece «il nome non è più un problema. Lo schema su cui si ragiona mi consente di dire che la questione è risolta», ha continuato Bogi, illustrando in una conferenza stampa alla Camera le ragioni del contributo del suo movimento alla nuova formazione, e quindi della partecipazione all'appuntamento fiorentino degli Stati generali, il tredici febbraio.

Mimmo Lucà conferma che il campo della ricerca si è ormai circo-

scritto. Potrebbe essere federazione, potrebbe essere alleanza. Il nocciolo, dice Lucà, sarà comunque nelle parole Sinistra democratica: «È una questione che si deciderà nei prossimi giorni. Di certo c'è che, superato l'ostacolo principale, quello di non dare all'opinione pubblica l'impressione che una cosa nuova nasca vecchia, il problema è più grafico che politico. C'isintenderà».

Valdo Spini, leader dei laburisti, afferma che la questione «sarà risolta collegialmente». «Non ci sono solo le istanze dei cristiano-sociali - continua Spini - Ci sono anche le nostre, dirette a una chiara collocazione della nuova formazione politica nel partito del socialismo europeo e nell'Internazionale socialista».

Anche Roberto Guerzoni conferma: «Sono stati fatti significativi passi avanti, e si prospetta un accordo». Anche se non c'è ancora nulla di ufficiale. Resta da valutare l'opportunità di presentare alla stampa, prima che agli Stati generali, i risultati raggiunti. Guerzoni, comunque, precisa: «In ogni caso, sia il nome che il simbolo sono solo due proposte, che dovranno poi essere approvate dalla assemblea di Firenze».

Rinalda Carati

Il reportage

Tra gli iscritti modenesi alla vigilia della costituzione del nuovo partito

«La sigla non è determinante, ma resti la parola sinistra»

Stavolta niente drammi in sezione per il nome che cambia

«Ciò che importa sono i programmi, i progetti che devono richiamare i nostri ideali: la solidarietà, la giustizia, le pari opportunità». «Per chi ha già vissuto la nascita del Pds, le proposte di questi giorni sono la conclusione naturale di quell'atto». «Ritardi nel dibattito».

DALL'INVIATO

MODENA. Nella giornata di pioggia fredda, la notizia che nella nuova formazione di sinistra potrebbe non esserci la sigla Pds, non porta nessun nuovo brivido. «Mi dispiacerebbe soprattutto - scherza Brunella Piccinini, 40 anni, segretaria della sezione Pds alla Crocetta, 1.100 iscritti - perché bisognerebbe cambiare carta intestata e bandiera della sezione». «L'importante è riuscire a semplificare le cose a sinistra. L'unificazione con le altre forze, per chi è stato d'accordo con la nascita del Pds, mi sembra una scelta naturale».

Non è la sigla, quella che interessa. «Ciò che importa sono i programmi, i progetti. Fondamentale è mantenere lo "zoccolo duro" dei nostri ideali: la solidarietà, la giustizia, le pari opportunità. Vorrei che si uscisse dalla situazione di oggi, in cui prevale la tattica, e non si stia abbastanza la strategia della sinistra e dell'Ulivo. Non credo che, se si separa il nome Pds, ci siano grandi contraccolpi anche a livello emotivo.

Chi ha fatto il salto fra Pci e Pds sa che l'importante è continuare a fare vivere un partito di massa, dove l'iscritto conti e decida».

Non è che si facciano le ore piccole, nelle sezioni, per discutere della «Cosa 2». «Le ultime riunioni, su questi problemi, le abbiamo fatte prima del congresso. Poi due di noi hanno partecipato agli Stati generali a livello regionale». Davide Baruffi, 23 anni, studente di Scienze politiche, è il segretario del Pds a Soliera, 1.480 iscritti. «La sigla Pds non mi sembra determinante. L'importante è salvare l'essenza, per non travolgere ma arricchire il nome della svolta. Il simbolo sì, la Quercia, è di più forte impatto. Credo che nel partito il problema non sia uguale per tutti. I più anziani sentono il disagio della doppia accelerazione - dopo la Cosa 1, la Cosa 2 - che li fa sentire dentro una rivoluzione permanente. Noi giovani sentiamo più altri problemi: come si fanno le scelte, e come si può incidere su queste».

Non si discute nelle sezioni, ma «le notizie che arrivano da Roma

con il contagocce» provocano comunque reazioni. «Gli iscritti mi fermano per strada, mi chiedono... Hanno la sensazione che tutto passi sopra la loro testa, e noi sappiamo bene che solo se sei coinvolto sei già metà convinto. Non basta leggere il giornale, per partecipare. Per questo noi, qui a Soliera, vogliamo fare un'iniziativa pubblica, prima degli Stati generali di Firenze, alla quale inviteremo anche le altre forze coinvolte nella discussione».

Dalla pianura alla montagna, le reazioni non cambiano molto. «Se dobbiamo costruire un soggetto nuovo - spiega Gianluigi Giordani, 44 anni, segretario dell'Unione comunale di Pavullo, 700 iscritti - il nome deve rappresentare tutti quanti. Credo perciò che la sigla Pds possa sparire. Ma in questi giorni, più che di queste cose, si parla dell'articolo di D'Alema sul comunismo. C'è chi teme che, dietro al processo ai comunisti, ci sia la voglia di nascondere gli errori di altre forze politiche, come il craxismo. Parlare di queste cose è utile però solo se si guarda al futuro. Ed anche la discus-

sione sul partito della sinistra deve guardare avanti. Si deve decidere quale politica fare, quale solidarietà, quale stato sociale costruire. Il nostro futuro ha bisogno di queste risposte. Se non siamo capaci di dare risposte concrete, non siamo la nuova sinistra, e non siamo nemmeno quella vecchia, che si è sempre distinta per queste sensibilità».

Anche per Fabio Berselli, 26 anni, segretario dell'unità di base di Castelfranco Emilia (2.300 iscritti) il nome Pds non è un problema. «Si può rinunciare, l'importante è che "sinistra" resti nel nuovo nome. La falce ed il martello, di fatto, sono già stati cancellati con la svolta del 1991. Per chi è entrato nel Pds, e non è rimasto nel Pci, le proposte di questi giorni sono la conclusione naturale di un discorso che ha già fatto molta strada».

Stefano Bonacini, 30 anni, è il segretario cittadino del Pds a Modena. Novemilacinquecento iscritti, sui 36.000 della provincia. «La parola "sinistra" deve restare, e sarebbe sbagliato togliere la Quercia, simbolo di una forza che è cambiata e sta

continuando la propria trasformazione. Il nome Pds, invece, nel momento in cui entrano altre forze, non ha più senso. Nelle sezioni si è discusso troppo poco, perché ci siamo fermati al congresso. Certo, il ritardo della discussione nazionale ha reso meno attraente quello che era il progetto di un anno fa. Il nostro sentimento adesso è questo: discutiamo, ma almeno parliamo. Dopo l'incontro di Firenze, abbiamo già previsto due mesi di incontri nelle sezioni e soprattutto nella città, perché fatti come questo non si discutono solo fra le nostre mura. Noi dobbiamo evitare rigidità, e non possiamo certo chiedere che gli altri vengano noi e il cappello in mano. Ci servono idee ed intelligenze. E soprattutto non possiamo pensare che, se continuiamo a discutere degli errori del comunismo o del socialismo, riusciamo a coinvolgere i giovani di venti o trent'anni. Questi vogliono sapere cosa propone, la nuova sinistra, per la scuola, il lavoro, la società».

Jenner Meletti

Dalla Prima

per altri. Per la magistratura tutta quindi, che - al di là di Mani pulite - conosce, eccome, l'impopolarità. Le agenzie di stampa battono una dichiarazione del senatore Mario Occhipinti, che ricostruisce il clima della riunione in cui è nato il comunicato firmato da Di Pietro e dagli altri partecipanti. Un testo, aggiunge, scritto «di getto» dall'ex pm, anche sull'onda dell'evocazione di quella giornata del 1994 in cui un gesto in televisione del pubblico ministero Di Pietro valse il ritiro da parte del governo Berlusconi del «decreto Biondi», ribattezzato «salvaladri». Il gesto di oggi, però, andrebbe interpretato come una «piccola provocazione, non certo un'iniziativa contro il Parlamento». Un modo per dare voce a quel «popolo dei fax» che sta manifestando la propria indignazione.

Queste parole valgono come un ridimensionamento? Un passo indietro? Altri parlamentari vicini a Di Pietro, come Federico Orlando e Tana De Zulueta, si sono dissociati dall'iniziativa. Il punto è che essa è partita da premesse sbagliate. Non è giusto, infatti, accomunare tutti i «no» all'arresto di Previti come una condanna del pool e del ruolo della magistratura. E non è giusto, sia per ragioni di metodo, sia di opportunità politica, evocare un referendum pro o contro i magistrati. Infine non è nemmeno «azzeccato» il paragone con la vicenda del «decreto Biondi».

C'è sicuramente una preoccupazione fondata nel valutare il rischio di uno sconcerto in vasti settori dell'opinione pubblica per il mancato arresto, e di un ulteriore distacco nel già provato rapporto tra cittadini e istituzioni. Anche un osservatore disincantato, e profondamente concorde con la scelta parlamentare dell'altro giorno, come Sergio Romano, si interrogava ieri sulla «Stampa» sul senso della distanza immaginabile tra il comportamento della maggioranza dei parlamentari, e le attese di quel 50 per cento abbondante di cittadini che, secondo un recente sondaggio, sarebbe stato favorevole all'arresto. Tuttavia il compito di una politica che non voglia abdicare alla propria funzione è quello di leggere e di interpretare le domande essenziali che stanno dietro gli umori dell'opinione pubblica. Dietro l'ansia di vedere le manette ai polsi dei potenti, oltre alla rivendicazione dell'uguaglianza di fronte alla legge, c'è la voglia di legalità e la paura di un ritorno a una corruzione politica generalizzata e per lo più impunita. La sfida attuale per la politica sta nel dimostrare che questi fini giusti possono essere perseguiti anche mitigando l'uso della carcerazione preventiva - per tutti i cittadini, potenti o meno - e difendendo le prerogative parlamentari.

Un'ultima considerazione riguarda il modo «impolitico» che Antonio Di Pietro usa per fare politica. È discutibile il fascino del suo linguaggio e dei suoi metodi. Tuttavia egli incarna una aspirazione generale alla tutela del principio di legalità, che in questo paese ha conosciuto e conosce più di un grave strappo. Dopo varie scelte compiute con qualche tormento, l'ex pm ha deciso di investire la sua popolarità, e le ragioni del suo impegno politico, accanto all'Ulivo, e ha accettato l'opportunità che - non senza tensioni e polemiche interne alla coalizione - gli è stata offerta con la candidatura al Mugello. Il calcolo che ora ha di fronte è questo: un uso non misurato di gesti «impolitici» può rischiare di danneggiare proprio i valori più alti in nome dei quali ha intrapreso la sua battaglia.

[Alberto Leiss]

Dalla Prima

voto palese, ma per la ragione esattamente opposta. Tant'è: mai come in questa occasione gli oppositi si conciliano. Delegittimando l'uno il disegno dell'altro. E sì, la visibilità del voto se preserva la dignità di un Parlamento dove gli eletti si pronunciano in modo trasparente, proietta un cono d'ombra sulle identità ricercate, sulle strategie ricostruite, sulle alleanze definibili.

Insegue, Fini, una destra per bene, monda dai peccati del ventennio fascista e di Salò, democratica e liberale, moderna ed europea, un po' d'ordine in nome della legalità. Ma questa immagine di destra alla Thatcher, o alla Chirac, scride con la falange allineata e coperta dietro l'attacco alla legittimità stessa della richiesta d'arresto dei magistrati milanesi. La statura morale, rivendicata da Fini a cospetto della vischiosità del partito-azienda, si è piegata al punto da fornire unicamente truppe obbedienti all'interesse politico-giudiziario dello scomodo alleato: l'ultimo di una serie lunga, con ogni probabilità ancora incompiuta. Sconta, Fini, l'ennesimo paradosso della repentina conversione alle riforme. In voto palese, spiegava in lungo e in largo, avrebbe costretto ciascuna forza ad assumersi le responsabilità del giudizio, neutralizzando le minacce di ritorsione sulle riforme. Ma, al dunque, non ha consentito a nessuno, tranne che all'indisponente Mirko Tremaglia, di assumersi le responsabilità della coerenza piuttosto che quelle delle ragioni del Polo che c'è. E ha finito, così, per portare acqua allo «scambio indecente», rinfacciato agli Tremaglia, con l'imputità al secessionista Bossi». Ecco l'altro cono d'ombra: investe la Lega. Quella coltivata, l'altro giorno, è davvero l'idea antisistema con cui Bossi accarezza il grumo protestatario e insoddisfatto ai doveri del risanamento economico e istituzionale radicatosi nel Nord? È certo, quella covata dal leader del Carroccio, un'operazione destabilizzante, in linea peraltro con quella già praticata in Bicamerale. Ma c'è pur da riflettere sul continuo accorrere ogni volta che il Polo chiama. Servirà anche ad accumulare crediti, da esigere sul referendum separatista, sulla magistratura elettiva, ma intanto continua a contrarre debiti con un elettorato voglioso di atti radicali. E, per quanto possa suonare stonato, tale era inteso l'arresto di Previti dai supporter di Bossi. Liquidati con disprezzo («Mai di pancia che vanno e vengono», per Roberto Maroni), e ancor più dall'atto cinico di gridare a Montecitorio ciò che nemmeno Previti ha più osato: che il significato vero del voto è «sfiduciare» la magistratura. Perché di ostacolo all'illealtà del secessionismo? Forse. Ma soprattutto per rendersi, come Bossi impudentermente rivendica, ancora più «spendibile» nel vituperato «gioco romano». Maggioranza da Babele, dunque. Tiene assieme destabilizzatori professi e riformatori a parole. Ancora più confusa se intesa con quella parte del Ppi, dei socialisti e dei dinnanzi forse ancora risentita dagli eccessi giudiziari che, nel non lontano 1993, investirono quello che è passato alle cronache (indebitamente) come il «Parlamento degli inquisiti». A voler essere maligni, si potrebbe dar credito alla formula - echeggiata qua e là nel Palazzo - del pentapartito allargato ai post-fascisti. Ma la malizia serve a poco, non solo perché - per quanto minimi - casi di coscienza ci sono stati anche tra le file della sinistra democratica, ma soprattutto per l'evidenza del conflitto tra la disciplina politica del centrodestra e la consapevole lacerazione del centro dell'Ulivo. Forse ancora utile come prova generale per ritagliare la separazione delle carriere dei magistrati, ma è da dubitare che possa comporre equilibri coerentemente riformatori. [Pasquale Casella]

Sceicchi, donne & Rock'n'Roll

Cosa ci fa Elvis Presley in Oriente? A dire il vero non lo sa nemmeno lui... Un emiro lo ha fatto rapire trascinandolo in una nuova, irresistibile avventura esotica tra exploit canori, donne misteriose e notti arabe. Un film kitsch come Elvis, con nove autentiche hit: da Harem Holiday a Shake That Tambourine.

AVVENTURA IN ORIENTE

videocassetta in edicola a 18.000 lire



cinema
l'U

Giovedì 22 gennaio 1998

2 l'Unità

LA POLITICA



Dopo diciotto mesi il presidente rimette il suo mandato ai presidenti delle Camere. Per l'azienda è crisi nera

Siciliano getta la spugna

Clamorose dimissioni. «I partiti abbandonino la Rai»
Oggi resa dei conti fra i quattro consiglieri superstiti

ROMA. Sono arrivate improvvisamente le dimissioni di Enzo Siciliano dalla presidenza Rai, anche se la lettera breve ma densa di contenuti con cui ha annunciato ai presidenti di Senato e Camera la sua intenzione di andarsene l'aveva buttata giù da almeno tre giorni. Era rimasta nel cassetto della sua scrivania da cui è uscita spinta dal vento forte delle polemiche che sempre di più ha soffiato in questi giorni, lì ai piani alti di viale Mazzini proveniente dai Palazzi ma anche dall'interno. Fa un passo indietro lo scrittore prestato all'azienda pubblica ma chiede che altri seguano il suo esempio. Invita i partiti a farlo e chiede che la politica, finalmente «ne faccia molti, in Parlamento, verso la strada di una riforma complessiva dell'intero sistema radiotelevisivo pubblico e privato, quindi, della Rai».

Enzo Siciliano, dunque, ha abbandonato la sua poltrona. Lo ha deciso in totale solitudine, come sempre accade quando non si intende aver ripensamenti, al termine di una mattinata tranquilla di lavoro con ancora nelle orecchie gli applausi che solo la sera prima gli spettatori del «Carignano» di Torino avevano tributato al suo «Morte di Galeazzo Ciano». All'arrivo in Rai un incontro casuale in garage con Franco Iseppi, l'irriducibile antagonista dell'ultimo consiglio di amministrazione (e non solo), poi via al settimo piano per la consueta riunione del suo staff in vista del Consiglio di amministrazione di oggi nel corso del quale, con ogni probabilità, si sarebbero di nuovo trovate a confronto le due tesi: rafforzare le reti in difficoltà (Siciliano), arrivare a drastiche sostituzioni (Iseppi). Forse è proprio per evitare che il suo abbandono potesse essere ricondotto nell'ambito della riduttiva logica di una pura difesa di questo o quel nome, che Siciliano ha deciso di accelerare una decisione già presa. Ma anche per provvedere ad un redistribuzione più equa delle responsabilità. Se è vero che il presidente deve presiedere, è anche vero che la gestione spetta al direttore generale e che i politici non possono solo minacciare sfiducie e portare avanti estenuanti dispute ma devono, fondamentalmente, fare le leggi.

Non ha avvertito nessuno il presidente. Ha fatto inviare i fax ai presidenti Mancino e Violante con i quali ha poi anche avuto brevi colloqui telefonici e poi se n'è tornato nella sua casa del quartiere Trieste, finalmente fuori dalla bagarre di questi mesi, anche se il telefono ha squillato in continuazione. «Non metterò più piede in Rai» giura chi lo conosce bene. Neanche per un saluto ai quattro consiglieri che la notizia l'hanno appresa dalle agenzie. Dice il professor Michele Scudera: «Non vorrei giudicare la scelta, posso solo dire che mi coglie di sorpresa, mi sconcerta e mi rammarica». «Sorpreso, preoccupato e dispiaciuto» anche Franco Iseppi che si è affrettato ad esprimere al presidente che se ne andava «solidarietà» e confermarli «stima personale»



Enzo Siciliano, dimessosi dal vertice della Rai

Ansa

augurandosi, infine, «che possa ancora riflettere su questa sua decisione e possa ripensarci». Eventualità da escludere e con cui si troveranno a fare i conti i quattro consiglieri che questo pomeriggio si riuniranno al settimo piano di viale Mazzini sotto la presidenza di Liliana Cavani in quanto consigliere anziano. Questo in attesa dei segnali che la politica dovrà pur mandare. Per oggi è prevista la riunione dei capigruppo della maggioranza a cui la Sinistra democratica si presenterà con la proposta di arrivare in tempi molto stretti ad una legge che sia il frutto di una mediazione tra le diverse posizioni. Ognuno dovrà vedere su qualcosa e, senza pensare alla nomina del membro mancante del Cda o addirittura ad un commissario, dare il proprio contributo alla nuova normativa più necessaria che mai. Ma, intanto, già ieri Mancino e Violante si sono consultati sul da farsi.

Il presidente Siciliano ha gettato la spugna davanti alle tensioni interne, molte, infelici, parecchie. Ma dall'esterno non hanno scherzato. I Verdi che aspettavano l'audizione in

Vigilanza per presentare la mozione di sfiducia contro il Cda, incassano le dimissioni del presidente. «E la prova che la crisi c'era» dice Mauro Paissan in un'azienda indebolita dal dualismo. Ora i consiglieri potranno restare al lavoro per garantire la continuità in attesa che la nuova legge arrivi al capolinea. «In tempi rapidi» spera Paissan - anche se le posizioni sono al momento divaricate. Prevedibile la soddisfazione di Francesco Storace che commenta: «Inevitabile. Per me è durato anche troppo». E ad dimostrazione ora a tutti noi delle scelte chiare». Da oggi, è probabile, si comincerà a discutere sul serio.

Marcella Ciarnelli

LA LETTERA

«Rimetto il mio mandato, consegnando dimissioni irrevocabili ai presidenti delle Camere, che ringrazio per l'alto onore fattomi insieme a chi in questi mesi ha sostenuto il mio lavoro, per accelerare lo sviluppo di un percorso normativo che permetta di arrivare il prima possibile ad una tv pubblica più forte. Credo fermamente nell'utilità del servizio pubblico radiotelevisivo per un Paese democratico. Così come credo che i partiti dovrebbero fare due passi indietro dalla Rai perché la politica ne faccia molti, in Parlamento, verso la strada di una riforma complessiva dell'intero sistema radiotelevisivo pubblico e privato, e quindi della Rai. Credo, altresì, che le innovazioni non indifferenti introdotte dal cda che ho avuto l'onore di presiedere siano andate tutte nella direzione di rafforzare e migliorare la Rai; i frutti verranno in futuro sempre che, una tardiva riforma, non li lasci marcire sui rami.»

Enzo Siciliano

L'Unità/Ansa

Le reazioni della concorrenza: «Non ha cercato capri espiatori» Fede gli rende l'onore delle armi «Troppo poeta per quel cavallo»

Da Mediaset tutti commenti molto cauti alla notizia giunta da viale Mazzini. Maurizio Costanzo si dice dispiaciuto, da Enrico Mentana espressioni di stima.

ROMA. Alla Rai nessuno ha voglia di parlare. Meno che meno i direttori di rete e di testata. In compenso a commentare le dimissioni di Siciliano è soprattutto la concorrenza, ovvero quelli delle tv di Mediaset. Quello che sembra più sinceramente preoccupato è Maurizio Costanzo, direttore di Canale 5, l'ammiraglia di Mediaset. Le sue sono poche parole. «Mi dispiace. Le dimissioni di Siciliano fanno precipitare una situazione già di per sé confusa. Ritengo che la Rai sia una cosa seria ed è un peccato affrontare le questioni che la riguardano sull'urgenza di un accadimento». Quello di Costanzo è stato uno dei nomi più chiacchierati come probabile candidato alla direzione della rete di Raiuno. Tant'è che per stoppare le offerte di Siciliano, Confalonieri lo ha promosso direttore di Canale 5.

Enrico Mentana, direttore del Tg5, anche lui dato tra i papabili in partenza per la Rai (trasferimento sempre smentito), ha detto che le dimissioni di Siciliano «fanno cadere ogni ipotesi di soluzione tampone». Da questa situazione di crisi, secondo Mentana, si esce solo con «la nuova Rai». Poi rende l'onore delle armi a Enzo Siciliano. «Ho sempre grande stima di coloro che traggono le conseguenze non solo a parole e Siciliano ha preso atto della situazione senza cercare capri espiatori». A chi gli fa notare che in questi giorni il suo nome circola nuovamente nel tonomine replica negando che vi sia un suo interessamento a traslocare negli studi Rai di

Saxa Rubra. «No, io ho già lavorato in Rai per diversi anni, poi durante la mia direzione al Tg5 sono cambiati sette direttori del Tg1».

Mentana è una delle spine nel fianco della Rai. Infatti il suo telegiornale, alcuni giorni fa, ha superato negli ascolti il Tg1. E ciò ha scatenato una ridda di polemiche che hanno gettato benzina sul fuoco che da tempo divampava in Rai. Ma il direttore del Tg5 non si sente parte in causa per le dimissioni di Siciliano: «No, non credo di averlo sulla coscienza. È evidente che nel mercato si conquistano o si perdono posizioni in una logica di concorrenza ed è evidente che la Rai è in un periodo difficile». A suo giudizio il problema della Rai è «politico». «Il suo peccato originale - ha aggiunto - è il rapporto con il sistema politico. Chi deve gestire un servizio deve rispondere un po' a tutti e alla politica. Inoltre il mandato, per una specie di spoil system, è a termine e non si possono fare progetti».

Demio Fede commenta con una ironica metafora letteraria. «Enzo troppo poeta per dirigere un cavallo. La Rai - ha proseguito - è quel gran meccanismo che tutto accetta e tutto stritolava in breve tempo. Del resto la Rai non naviga in buone acque e come sempre è il timoniere a pagare, nonostante io ritenga che fra i tanti presidenti Siciliano non è certo stato il peggiore».

Della situazione che si è venuta a creare alla Rai si dice «amareggiato» Michele Santoro che lasciò la Rai per

LE TRE IPOTESI

1

Il Cda nomina al proprio interno un nuovo presidente (presumibilmente il consigliere anziano).

2

I presidenti di Camera e Senato possono reintegrare il posto vacante di quinto consigliere anche se fino a tre il Cda è nella pienezza dei poteri.

3

Nel caso di dimissioni dell'intero Cda si va alla nomina di un nuovo vertice, ancora una volta con la vecchia legge «provvisoria» che doveva durare solo per una volta ma è già stata utilizzata in tre casi.

le reti di Berlusconi dopo la rottura con Siciliano appena insediato alla presidenza del Cda. Lo stesso Siciliano nei giorni scorsi inserì Santoro in una lista di professionisti da richiamare alla Rai per rilanciare l'azienda. «La persona - commenta Santoro rivolto al presidente dimissionario - è stimabilissima. Se anche ha detto ciò che ha detto all'epoca delle mie di-

Dal teatro ai vertici dell'azienda di Stato

Amico di Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini, di cui è anche biografo, Enzo Siciliano è uno dei più noti intellettuali italiani «militanti», da sempre politicamente schierato a sinistra. Nato a Roma 63 anni fa, l'ex presidente della Rai ha iniziato la sua carriera come giornalista a «Il Mondo», entrando poi nel 1961 nell'azienda di viale Mazzini, vincendo un concorso per funzionari. Dimessosi nel '63, dal '66 è stato fra i collaboratori di varie rubriche di attualità culturali. Accanto all'attività di saggista, ha coltivato numerosi interessi, soprattutto di critica letteraria, musicale e teatrale. Grande clamore destarono negli anni Sessanta alcune sue polemiche letterarie con le avanguardie del Gruppo 63. Siciliano è autore di numerosi romanzi, ma anche attore (per Pasolini) e sceneggiatore di film. Una delle sue più grandi passioni è il teatro, per il quale ha scritto vari testi: l'ultimo è «La morte di Galeazzo Ciano», messo in scena in questi giorni a Torino dal regista Marco Tullio Giordana.

missioni, col tempo forse si è accorto di aver fatto un errore. Ora Siciliano tornerà alle sue occupazioni preferite, ma il problema della Rai resta ed è innegabile che vi sia un problema di vertici. Mi auguro che al più presto la Rai possa ritrovare un equilibrio di vertice che ripristini un sano antagonismo di mercato».

Sulla vicenda fa sentire la sua voce anche Sandro Curzi, ex direttore del Tg3. «Giustamente Siciliano chiede ai partiti di fare due passi indietro e di fare approvare in parlamento una legge che permetta l'elezione di un nuovo cda che soprattutto difenda l'integrità della Rai contro tutti i tentativi di spezzettamento».

Sulle dimissioni di Siciliano interviengono anche alcuni intellettuali a lui vicini. Lo storico e amico Lucio Villari afferma che la decisione di Siciliano «è giusta e opportuna anche se tardiva». La scrittrice Carmen Liera vede in Siciliano un «bravo intellettuale ma non la persona adatta a gestire un'azienda radiotelevisiva». Per la scrittrice Dacia Maraini ha fatto bene a lasciare. «Non si può stare nei posti di comando quando non si è più amati e stimati». Secondo lo scrittore Luigi Malerba, Siciliano «non poteva fare altrimenti».

Si dice «amareggiato» lo scrittore Raffaele La Capria il quale aggiunge che Siciliano «non è stato messo nelle condizioni di lavorare come avrebbe potuto».

Raffaele Capitani

Le perenni divisioni all'interno del Cda, la crisi degli ascolti, il crollo inaspettato di Raiuno

Viale Mazzini nel segno dell'Ulivo, 18 mesi senza pace

ROMA. Disse allora Mike Bongiorno: «E se avessero messo meo Gerry Scotti a presiedere il Campiello?». Saluto così, l'immortale quizzaro nazionale, l'ascesa in groppa al cavallo di viale Mazzini di Enzo Siciliano. E certo lo nomina, a parte la furia dei politici orbi di Madama Moratti, qualche perplessità la fece subito nascere. Perché davvero spedire in quella specie di satrapia sconfinata, terra di tutti e di nessuno, che è la Rai, un gentile letterato, non sembrava il massimo. «Volevamo Umberto Eco, ma ci ha detto di no», spiatellò subito il presidente del Senato, Nicola Mancino. Insomma, la cosa cominciò con qualche dubbio. Ed è finita, adesso, nell'incasinamento generale.

La Rai che Siciliano lascia, con una scelta improvvisa ma forse inevitabile - a dir bene del suo lavoro, ormai, erano rimasti proprio in pochi - ha subito nelle ultime settimane un rovescio dopo l'altro, quasi una furibonda vendetta di quel «Dio Palinsesto» che l'ex presidente garbatamente sfoffava dalle colonne del *Corriere*

della *Sera*, comunicando anche che il 70% di quello che metteva in onda non gli piaceva - che è di sicuro una bella trovata pubblicitaria. Le cronache a cavallo tra il vecchio e il nuovo anno somigliano al bollettino di una Caporetto infinita. Ecco *Fantastico*, con o senza Enrico, infilzato dalla *Corrida* corradiana, con relativo crollo di vendite di biglietti della lotteria, 25 miliardi in meno, roba che a momenti ci rovinava l'entrata in Europa. E mentre ci si trastullava con filmetti di serie C, quelli di cui i giornali non pubblicano neanche il riassuntino nelle pagine degli spettacoli, la concorrenza Mediaset, con il duo Costanzo & Mentana, metteva a punto prima un'intervista esclusiva a Silvia Melis e soprattutto il faccia a faccia tra Di Bella e il ministro Bindi, tormentone massimod'inizio anno. Poi la sconsecrazione definitiva, con il Tg5 che irrompe oltre la Sacra Soglia del Tg1, si piazza al primo posto, umilia il «telegiornale» per eccellenza, viola

l'inviolabile... Un bilancio in rosso, un insieme impressionante di sciagure radiotelevisive certo indipendenti dalla volontà di Siciliano - «una persona perbene» come giustamente annota Veltroni - ma forse non dalla sua capacità di controllare una babelica struttura come la Rai, con una complessità di equilibri e cordate e rancori da corte assiro-babiloniese. L'aspetto più drammatico è stato il crollo di Raiuno, nonostante la guida di un esperto come Giovanni Tantillo. L'ammiraglia della flotta di viale Mazzini pare un birillo durante una partita di bowling: un miracolo, se almeno una volta a settimana una palla non la becca e l'atterra. Un giorno va giù *Colorado* e un altro il mitico Chiambretti, una volta mostra la corda *Domenica Tosta* e subito dopo è il turno di *Faccia Tosta*, fino al tonfo del bravo David Sassoli con il suo *Novantotto*, che al nuovo anno, disgraziatamente, non è mai arrivato. È arrivata, anzi: è tornata,

invece la *Zingara*, cacciata con ignominia e richiamata in servizio pubblico con tarocchi e carabattole varie. E poi, la perenne divisione all'interno del Cda, con il duo Mursia & Olivares che sempre votava contro, e le risse con il direttore generale, Franco Iseppi: l'ultima, clamorosa, poche ore fa. I due, Siciliano e Iseppi, del resto, si sono sempre guardati in cagnesco. «Mi considera un impaccio», disse il primo del secondo. E precisò: «Se è scontento, tragga le sue decisioni». Restò scontento, Iseppi, ma senza trarre alcuna decisione. Una Rai un po' sfidata e un po' improvvisata, questa del tempo dell'Ulivo. Si parlava molto di tivù digitale, e intanto la concorrenza le mangiava in testa. Siciliano si è speso molto - dovendo dribblare anche il «Tapiro d'oro» che gli volevano consegnare quelli di *Striscia* - ha cercato strade nuove, dalla lirica al posto del tigi alle serate sul Vajont, ma più spesso il destino «cinico e baro» ha vinto sulla buo-

na volontà. Al di là delle lagne dei polisti sul «regime», prova il tormentato epistolario con Francesco Storace su ogni scemenza che appariva in video, la famosa «Rai dell'Ulivo» non ha fatto finora una grande figura: diciotto mesi, e neanche uno da tutti e alla politica. Oltre all'assalto scombinato del centrodestra, c'è stata pure qualche impennata di conformismo, qualche «assurda crisi» di troppo, qualche servizio sulle «donne contro la crisi» non proprio essenziale. A reggere, onore al merito, è stata soprattutto l'innovazione di quel matto di Freccero, che ha reso Rai due un po' meno opaca delle sue consorelle dell'Uno e del Tre. «Inorridisco letteralmente di fronte a *Giocchi senza frontiere*», fece sapere una volta Siciliano prendendo il coraggio a due mani. Forse era la cosa più stupida, certo anche, nel parapiglia generale, la più inoffensiva. E man mano, i tanti della maggioranza che del presidente-scrittore non si sono mai in-

namorati, i cronisti che subito cominciarono a ironizzare sul «terrazzismo romano», si sono rapidamente moltiplicati. Così, in una fredda giornata di gennaio, Siciliano ha capito - senza che nessuno glielo dicesse, ma senza che molti gli dicessero il contrario - che la splendida avventura iniziata in un torrido giorno di luglio era arrivata al capolinea. «La mia Rai non è un bordello», si è difeso lui in questi mesi difficili. Troppo signore, comunque, per gestire un'attività che certo un «bordello» non è, ma di sicuro non assomiglia neanche a un rispettabile salotto dove (strepitosa, vecchia intervista a *Mes-saggero*) si può rispondere a una vibrante interlocutrice: «Hai ragionissima», perché a qualcuno scappa subito il birignao. Di questa Rai dell'Ulivo, che non ha conosciuto il miracolo del governo (partito tra gaffe e sberleffi, diventato forte e credibile), pochi si sono avventurati a dire bene. Infine, cileggina sulla torta, oltre ai

problemi, diciamo così, di struttura, quelli legati al semplice buon-senso. Come l'iniziativa di spedire oltre cento inviti dietro al Papa a Cuba - manco gli americani per la Baia dei Porci hanno fatto tanto, finendo con il imboccare il piano inclinato che porta da una buona «copertura» per un evento importante al ridicolo. Ha certo ragione, Siciliano, nel voler vuol tornare ai suoi libri, alla scrittura, al mito moraviano da coltivare incessantemente e a qualche riflessione pasoliniana sulla dannosità del mezzo televisivo. E a ricercare, con la memoria, quelle care amate immagini del passato: Mina che canta *Le mille bolle blu*, le gemelle Kessler... Potrà riprendere la sua opera, quella «eterna luce in un mare caliginoso» come una volta la presentò. Poche cose, del resto, sono «caliginose» come la Rai. Con l'Ulivo di mezzo o senza l'Ulivo.

Stefano Di Michele



L'omicidio del conte Alvise raccontato da un giallista

22.40 MISTERO IN BLU Programma di cronaca

RAIDUE

Uno scrittore di gialli che racconta i fatti di cronaca: è lo spirito di questa nuova trasmissione. Carlo Lucarelli, giallista-conduttore, cercherà di svelare i misteri di casi ancora irrisolti, azzardando delle ipotesi, ma senza inventare nulla. Al centro della puntata di oggi, l'omicidio del conte Alvise di Robilant, assassinato nella sua abitazione a Firenze, nel gennaio dello scorso anno. Lucarelli cercherà di gettare un po' di luce su questa vicenda partendo dalla ricostruzione ufficiale, ma introducendo una nuova chiave di lettura dei fatti.

24 ORE

TAPPETO VOLANTE TMC 16 Il leader della Lega Nord, Umberto Bossi, sarà il protagonista della seconda parte del programma condotto da Luciano Rispoli. Parlerà delle prospettive del suo partito. In studio anche Samuele Bersani, che canterà alcuni suoi brani.

QUINTO POTERE? TMC 20.10 Oggi i titoli dei telegiornali e i fatti del giorno saranno commentati da Vincenzo Cerami, scrittore insieme a Benigni del film «La vita è bella». Con lui, Stefano Balassone e Claudio Sorgi.

MIXER RAITRE 20.40 Un caso ancora aperto: la puntata di oggi sarà interamente dedicata al sequestro Moro. Un filmato e numerosi interventi per raccontare retroscena e sviluppi della vicenda. In studio, con Giovanni Minoli, Giulio Andreotti, all'epoca dei fatti presidente del Consiglio, Alfredo Reichlin, ex direttore de «l'Unità» e altri ospiti.

PUNTO D'INCONTRO RADIODUE 14.30 Il cantautore Francesco De Gregori sarà l'ospite della punta: presenterà alcune canzoni, parlerà di musica e risponderà alle domande di un gruppo di giovani in collegamento da Rieti.

AUDITEL

Table with program titles and ratings: VINCENTE: Juventus-Fiorentina (Raiuno, ore 20.44)8.373.000; PIAZZATI: Striscianotizia (Canale 5, ore 20.36).....7.844.000



Il sindaco di Rohmer sogna una mediateca

1.35 L'ALBERO, IL SINDACO E LA MEDIATECA Regia di Eric Rohmer, con Fabrice Luchini, Arielle Dombasle, Pascal Gregory, Francia (1992), 105 minuti.

RAIUNO

Un film-saggio quasi senza storia per riflettere sulla politica francese negli anni dei socialisti al governo. Il sindaco di Saint-Juire en Vendée ha un progetto grandioso: vuole creare nel suo paesino un centro culturale con mediateca e tutto, sul modello di quelli parigini. Ma gli ostacoli sulla sua strada sono innumerevoli e non sempre superabili. Eric Rohmer, decisamente in gran forma, si diverte a disegnare una galleria di personaggi contemporanei da antologia.

SCEGLI IL TUO FILM

8.30 RACCONTID'ESTATE Regia di Gianni Franciolini, con Alberto Sordi, Michèle Morgan, Marcello Mastroianni, Italia/Francia (1958), 113 minuti. Da un soggetto di Moravia sceneggiato, tra gli altri, da Flaiano, un film molto letterario costruito come un intreccio di brevi novelle che s'intersecano nello scenario estivo della riviera ligure. Cast misto italo-francese.

14.00 FACCIADA SCHIAFFI Regia di Armando Crispino, con Gianni Morandi, Laura Belli, Enzo Cannavale, Italia (1970), 95 minuti. Una novità: la trasmissione in sedici noni, un formato per schermi dell'ultima generazione. Il che rende più appetibile la visione di questa commediola girata da Morandi al culmine della sua popolarità canterina. La storia? Naturalmente irrilevante.

22.40 IL VIZIETTO II Regia di Eduard Molinaro, con Ugo Tognazzi, Michel Serrault, Francia/Italia (1980), 96 minuti. Replica del fortunatissimo film tratto dalla pièce «La cage aux folles». Tognazzi e Serrault sono come al solito magnifici nel ruolo dei due gay ormai attempati che battebbono come marito e moglie. L'intreccio, invece, è un po' stiracchiato.

23.05 DENTRO LA GRANDEMELA Regia di Tony Bill, con Jodie Foster, Tim Robbins, John Turturro, Usa (1987), 94 minuti. Bronx anni '60. Un pezzo psicopatico appena uscito di galera rapisce una ragazza su cui aveva messo gli occhi in passato. Due amici di lei cercano di liberarla. Turturro bravissimo nel ruolo del maffioso.



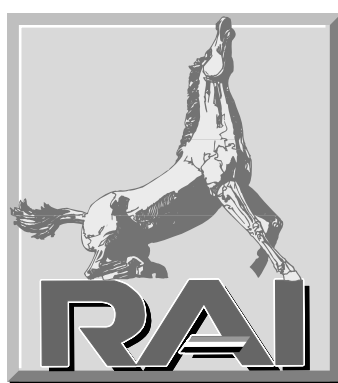
Table with 8 columns and 1 row of program listings for the morning (MATTINA) on various channels.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the evening (SERA) on various channels.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the night (NOTTE) on various channels.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the next day (PROGRAMMI RADIO) on various radio stations.



Cinque progetti per riformare i vertici

Parte il 29 gennaio l'esame delle proposte di legge per la revisione dei criteri di nomina del Cda della Rai. I progetti in lizza sono cinque. Ecco, in sintesi, i contenuti delle proposte: il testo Lombardi-Melandri si ricollega al Ddl 1138 ponendo come premessa la trasformazione dell'azienda in una holding; si parte da qui per prevedere un amministratore unico, nominato dagli azionisti a cui affidare l'intera gestione. Accanto ad esso un presidente con funzioni di rappresentanza, ma non supportato da un consiglio d'amministrazione. Le funzioni di indirizzo e controllo, in base alla proposta Pds-Ppi, vengono affidate ad una commissione parlamentare di vigilanza dotata di maggiori poteri e ridotta nel numero dei commissari (da 40 a 16). Il progetto del Polo contempla invece un Cda di garanzia, con 8 membri nominati dal ministro del Tesoro, con parere vincolante della commissione di vigilanza espresso da una maggioranza di due terzi. Il presidente verrebbe eletto dai consiglieri, mentre il direttore generale sarebbe nominato dall'assemblea dei soci. La proposta Nappi (Prc) individua l'organo di gestione in un Cda di tre membri nominato dagli azionisti e un comitato di esperti formato da esperti nominati dal Parlamento (4 più 4). Diverso il progetto De Murtas, che contempla un Cda formato da 8 membri di nomina parlamentare (sempre 4 più 4) i quali eleggono il presidente. Il testo Storace infine mira a garantire criteri di trasparenza per la nomina di 5 consiglieri di amministrazione attraverso una serie di selezioni, fino ad arrivare al voto delle Camere.

Due ore dopo le dimissioni il vicepresidente del consiglio commenta: «È la rinuncia di una persona perbene»

Veltroni: «Sogno la Bbc»

Il vicepremier: «Subito una legge che dia certezze. Questa è una crisi che ormai dura da troppi anni»

Povero Enzo Siciliano. Ci ha provato, ha tentato di rimotivare la televisione pubblica, è rimasto sommerso. A lui, e prima di ogni altra considerazione, è giusto rendere qualcosa di più di un grazie formale, o dell'onore delle armi? Walter Veltroni non ha dubbi. «Le dimissioni di Siciliano sono la rinuncia di una persona per bene, che ha cercato di innovare la Rai, difendere l'autonomia dell'azienda e che ha cercato di rimotivarla, come servizio pubblico per qualità e natura dei programmi». Il caso vuole che, due ore dopo l'annuncio delle dimissioni, Veltroni rifletta ad alta voce sul nuovo caso Rai a margine di un dibattito che più in tema non si può («Televisione, crisi o rinascita?»). Nella bella sala dello Stenditio a San Michele a Ripa ci sono tanti dirigenti Rai, anch'ormai, addetti ai lavori, deputati, giornalisti della carta stampata, e ci sono gli altri protagonisti della tavola rotonda organizzata dalla rivista Telem, Furio Colombo, Domenico Fischella, Ignazio Contu. C'è anche (spiritualmente) Giovanni Sartori, gran fustigatore dell'informazione televisiva, che incombe da un enorme video collegato via satellite con New York. Peccato, doveva esserci anche Siciliano a quel dibattito, ma è ovvio che ha rinunciato.

Veltroni non è sollecitato dai giornalisti, ci tiene a fare qualche considerazione su una vicenda che sta prendendo una brutta piega e su cui parlamento e maggioranza farebbero bene a decidere in fretta. Punto primo, dice il vicepresidente del consiglio, la crisi della Rai è strutturale. Non è nata ieri, dura da diversi anni, e chi si mette alla guida di viale Mazzini deve sempre fare i conti con i tanti che hanno interesse a indebolire il servizio pubblico. Punto secondo, adesso bisogna far presto. Bisogna dare certezze all'azienda, sganciarla definitivamente dai partiti. Obiettivo? Una Rai come la Bbc, dirà Veltroni di lì a poco. «Dal mio punto di vista prima si fa una legge che porti la Rai fuori da questa condizione di incertezza e meglio è».

Dunque, fa intendere Veltroni, dipende dalla volontà politica della maggioranza e dell'intero parlamento se si riesce a trovare una soluzione. «Quello che accade nel frattempo - dice Veltroni - è responsabilità dei presidenti di Camera e Senato e non attiene a me». Anzi, precisa il vicepresidente del consiglio a chi gli chiede se sarebbe pensabile una nuova nomina secondo le norme attuali, «su questo non mi farei dire nulla, perché non sarebbe corretto da parte mia intervenire».

Il punto però è chiaro e Veltroni lo spiegherà poco dopo lasciando il dibattito. Il problema è capire se c'è davvero la voglia di risolvere il caso Rai, una volta per tutte.

«Sinceramente - dice - non so che cosa ha fatto precipitare le cose ma adesso si tratta di vedere qual è il rapporto tra le scelte che si fanno oggi e i tempi di approvazione della

legge. Vedo l'elemento strutturale della crisi della Rai. Sì, ci sono le dimissioni di Siciliano, ma ormai sono sei o sette anni che le cose vanno così. Problemi di vertice ce ne sono sempre stati. Anche durante la precedente presidenza diversi direttori generali si sono dimessi. Problemi ci furono pure al tempo dei professori. Questo vuol dire che c'è un nodo di fondo da sciogliere sulla struttura e sull'organizzazione aziendale. Insomma, il problema è di sostanza. Si tratta di vedere se c'è la capacità e la voglia di accelerare la soluzione del problema della Rai».

Ce la farà la maggioranza ad essere compatta nella richiesta di rapida approvazione di una legge di nomina del Cda? Un esito positivo è possibile ma tutt'altro che scontato anche perché, dice Veltroni riprendendo il concetto iniziale, «c'è tanta gente che ha interessi che confliggono con quelli della Rai». «Una storia cominciata tanti anni fa - spiega - all'epoca della legge Mammì, quando si iniziò a lavorare per indebolire il servizio pubblico. Siccome io sono tra quelli che pensano che il servizio pubblico debba essere vero, cioè che presenta programmi di qualità, e che al tempo stesso sia forte, autorevole, competitivo, invito a fare in queste ore una riflessione».

Già, ma interessa davvero tutti un servizio pubblico di qualità? In attesa delle risposte politiche, la riflessione, meno legata all'attualità, ma proiettata nel futuro, qualche spunto lo dà già. Una televisione che fa informazione vera, approfondita, senza angoscia dell'auditel, e che sia seria, autonoma, strutturalmente sganciata dalle pressioni dei partiti, è più che mai necessaria.

La provocazione di Giovanni Sartori («che guaio l'informazione spettacolo, che si fonda solo sulle immagini e atrofizza le menti di miliardi di utenti») viene raccolta da tutti. «Perché pagare 2000 miliardi di canone se l'offerta della televisione pubblica è uguale a quella delle altre tv private? La domanda che provocatoriamente Veltroni rivolge alla platea, ottiene applausi. C'è domanda di televisione diversa, più seria, bisogna dare risposte a questa domanda, dice il vicepresidente del consiglio. Nessuna dichiarazione alla platea sulla crisi di queste ore ma una risposta a chi ha spesso criticato Siciliano Veltroni la dà indirettamente. «Si è parlato di fiasco perché il Machethi in tv, in diretta dalla Scala, ha fatto "solo" un milione e mezzo di ascoltatori. Invece è una cosa enorme, tutti gli enti lirici messi insieme non riusciremo mai ad avere in un anno tanti spettatori...». Come dire: una televisione pubblica seria dovrebbe fare questo. E allora perché crocifiggere viale Mazzini se quella sera l'audience è stato solo un po' più basso di una partita di calcio?

Bruno Miserendino



Il Cda della Rai il giorno del suo insediamento

Onorati/Ansa

Falomi (Pds): «Le pressioni dei partiti ormai sono insopportabili»

Tutti contro il commissario, tranne Pannella

Il Polo spinge: bisogna privatizzare subito

ROMA. «Si passi al commissariamento: lo *spoils system* è il meglio che la situazione civile e politica italiana possa offrirci, senza false indipendenze...»: così Marco Pannella reagisce alla notizia delle dimissioni di Enzo Siciliano. È l'unico, tra i politici, ad essere di quest'idea. Il «no al commissariamento» per l'azienda di Viale Mazzini è leit-motiv di esponenti di governo e opposizione, nelle reazioni a caldo raccolte a Montecitorio e palazzo Madama. Il no a una soluzione-tampone è, fatta eccezione per il leader radicale, generalizzato, ma sul modo di evitarlo, poi, i politici si dividono: prevale, sempre in entrambi i poli, la richiesta di nominare un nuovo Cda dopo aver riformato le leggi i criteri di nomina ma, in assenza di ciò, i governativi puntano a un rinnovo con la vecchia legge (che affida la nomina ai presidenti di Camera e Senato) mentre una frangia dell'opposizione preme per una rapida privatizzazione. Giovanni Bianchi, per il Ppi in Commissione di vigilanza, esortizza l'idea di un «vuoto» al vertice della Rai; Giuseppe Giulietti, coordinatore della Sinistra democratica per le politiche della comunicazione, chiede al vertice di maggioranza previsto per stamattina di «trovare un'intesa

sulla nuova legge» e, comunque, di rinnovare il Cda con i vecchi criteri pur di impedire «una crisi che porterebbe a una svendita o a una privatizzazione strisciante»; anche Carlo Rognoni, vicepresidente del Senato, di Sd, chiede, se la riforma fosse ora impraticabile, a Mancino e Violante di provvedere «a integrare il Cda, anche se questo è un passaggio delicato»; analogamente a Sergio Belucci, di Rifondazione, che ricorda come fu sostituito Marchini, consigliere, durante la gestione Moratti. Antonello Falomi, pidessino in Commissione di vigilanza, commenta che «le pressioni sulla Rai da parte dei partiti sono cresciute a livello insopportabile e segnano, per l'emittente pubblica, una difficoltà a muoversi autonomamente».

Toni duri, ovviamente, nel centro-destra: Rocco Buttiglione motiva il suo no al commissariamento spiegando che «l'azienda di informazione pubblica ha bisogno di un governo forte e autorevole, svincolato dai partiti come lo ha invece voluto l'Ulivo e che gli consenta di recuperare la missione di servizio pubblico»; Clemente Mastella ritiene che il commissariamento sarebbe «un attentato alla democrazia» e chiede che il Cda

venga rinnovato per intero; Marco Follini dei Ccd esortizza «un altro consiglio estratto come un coniglio dai cappelli di Violante e Mancino», mentre Gian Guido Folloni del Cdu propone di applicare alle nomine Rai il metodo seguito per nominare l'authority delle telecomunicazioni; chiede «una codeterminazione tra Governo e Parlamento nella designazione dei vertici Rai»; Mario Landolfi, responsabile dell'informazione per An; mentre il suo compagno di partito Maurizio Gasparri è d'altro parere e annuncia che stamattina lancerà tra i parlamentari un appello per procedere all'immediata privatizzazione dell'azienda.

È in compagnia, Gasparri: non con i suoi, ma con quelli della Lega. Roberto Castelli infatti parla di un Siciliano «simile a un satrapo» e chiede che ora «si punti su un manager indipendente che metta le fondamenta per l'apertura della Rai ai privati, come ha stabilito il referendum del '95». E di Marco Taradash: il membro Fi della commissione di vigilanza, preme per la privatizzazione. Non entra nel merito del futuro dell'azienda, Lucio Colletti, ma giudica il passato appena conclusosi: «Questo è il risultato per avere affidato la Rai a un romanziere...».

Dalla Prima

ti, non è stata vinta e i vertici devono assumersi le loro responsabilità: così alla fine questo mite scrittore-presidente ha deciso di tirarsi fuori. E dimettendosi ha chiesto ai partiti di fare «due passi indietro». Certo, conflitti e giochi delle forze politiche hanno pesato: l'opposizione non ha fatto altro che sparare su viale Mazzini e anche all'interno dell'Ulivo divisioni e contrasti hanno segnato questo, lunghissimo, anno e mezzo.

A proposito e anche (molto) a sproposito si è scritto che questa era la Rai dell'Ulivo. Ebbene allora dobbiamo dire che per l'Ulivo questa è una sconfitta, almeno una sconfitta di immagine: un servizio pubblico vitale non ha saputo avviare in maniera convincente quella trasformazione che in molti (davanti alla tv prima che a Palazzo Chigi o a Montecitorio) si attendevano. Perché questo insuccesso? Sarebbe sbagliato andarsi a cercare dei «piccoli» perché, aggrapparsi alle polemiche quotidiane: dalle nomine, alle liti sull'informazione politica, dal «sorpasso» di un giorno del Tg5 sul Tg1, all'eccesso di inviti al seguito del Papa. Non ci porterebbe da nessuna parte, anzi ci farebbe perdere il filo di una crisi più vasta. Quella di un servizio pubblico nell'era della telematica e della concorrenza planetaria, dell'informazione senza confine e dell'entertainment multimediale che vive ancora ingabbiato in una struttura da anni sessanta. Allora l'azienda trattata come un ente parastatale sembrava normale: erano gli anni di Bernabei e di una gestione che mischiava innovazione e normalizzazione, censura e professionalità nell'asetticità assoluta del monopolio televisivo. Tutto è cambiato intorno al cavallo accasciato di viale Mazzini, ma troppe cose sono rimaste vecchie. E adesso il prezzo si paga.

C'è bisogno di una riforma radicale nella struttura dell'azienda, che tagli dualismi e vincoli, che permetta una capacità di decisione e rinnovamento vitali in una fase di grandi cambiamenti. Lo spazio per fare questa riforma c'è, anche se è stretto. Il governo si pronuncia in questo senso, l'opposizione - a parole - dice che la riforma è necessaria e invita ad un «tavolo» di discussione che sembra un po' troppo il tavolo di una trattativa vecchio stile. L'idea, che pure serpeggia in alcuni esponenti del centro dell'Ulivo (Rinnovamento anzitutto), che in nome dei tempi troppo ridotti parlano di nuove norme col vecchio sistema non porta da nessuna parte: un nuovo consiglio di amministrazione dentro la vecchia struttura, dentro la vecchia azienda, rischierebbe inevitabilmente per finire nelle stesse secche su cui si è arenato Siciliano. Bombardato dalle forze politiche e impantanato nella burocrazia di questo pesante colosso. Alla «sconfitta» di Siciliano seguirebbe quella del servizio pubblico, con relativo rischio di un inesorabile decadenza. E questo, forse, l'obiettivo di qualcuno e in questa chiave si possono leggere tanti colpi sparati contro viale Mazzini. Ma è proprio il pericolo di smantellamento che, nell'interesse pubblico, va evitato.

[Roberto Rosconi]

Rai e Mediaset nel mirino del pubblico: «Poche idee e troppa pubblicità, cambiate»

«Che noia», i telespettatori bocciano la tv

Sondaggio Eurispes: il 40 per cento di donne e uomini pensano che i programmi «leggeri» siano peggiorati.

ROMA. Non cercate di divertirci, non ci riuscite. È il messaggio che arriva alla Rai, ma anche a Mediaset, da un sondaggio Eurispes sul gradimento della tv nazionale. Il 40% delle donne e degli uomini interpellati dall'Istituto di studi politici ed economici, che presenterà il suo rapporto '97 il prossimo 30 gennaio, pensa che le trasmissioni siano peggiorate nell'ultimo anno, soprattutto per quanto riguarda «l'intrattenimento». E implorano: smettetela con *Fantastico* e con *I cervellini*, lasciate a casa Bonolis, vogliamo vedere qualcosa di nuovo. Fatevi venire delle idee, vi paghiamo per questo. La «disaffezione del telespettatore», secondo l'Eurispes, ha cause ben chiare a chi è stato interpellato (mille persone in tutto, il campione). Poche idee e troppa pubblicità. Una conferma della preoccupazione di molti addetti ai lavori: mancano gli autori, si dice. Ma più che altro, mancano gli autori che facciano meglio le solite vecchie cose, quelle che garantiscono gli ascolti.

Il pubblico Eurispes è in sintonia con ciò che pensano in tutto il mondo, dove si arrovelano a inventarne di nuove. Come programmi sperimentali di cultura, in cui a fare lo show non saranno ballerine in minigonna, ma libri in pelle e carta, che dovranno in qualche modo attirare la simpatia e la curiosità del telespettatore. Oppure, d'altra parte, folleggiano in Usa i programmi meteorologici, che almeno hanno il vantaggio di essere utili, soprattutto se vengono replicati ogni ora, e per ogni stato dell'Unione con le loro belle nuvole personalizzate. E da tanto che, in tv, non s'è inventato niente, e non è detto che la tv nazionale sia proprio la peggiore. Come ve la cavereste, con i canali della Germania, che trasmettono show registrati due, tre mesi prima (Milly Carlucci, da quelle parti, è una star più che da noi, e conduce speciali gettonatissimi). O con le reti della Gran Bretagna, che fanno dei documentari di una bellezza commo-

vente, ma che non si occupano di svagare chi sta a casa: si vede che non aveva di meglio da fare. Casomai il telespettatore italiano s'arabbiava per il gigantismo delle intenzioni, per le spese smodate (fino a 800 milioni per una serata... *fantastica*), che non mantengono mai quello che promettono. Per tanti lustri che non coprono niente di bello. Ma, nel criticare, italiane e italiani si dividono.

Care televisioni, vi occupate sempre degli indici di ascolto e mai dei contenuti dei programmi che mandate in onda: a fare questa critica, è la parte più giovane del campione, le persone al di sotto dei 45 anni. Le donne chiedono più informazione, i laureati più cultura, ma ad unificare gli scontenti e le scontente è il disguido per il *jingle*, per la canzoncina commerciale e per lo svago a tutti i costi: lo pensa il 41,3% delle persone di media età; e lo pensano soprattutto per la Rai, alla quale, in cambio, chiedono più programmi

culturali. Sono tanti i profili che escono dall'indagine, diversi per le due principali emittenti televisive. Il pubblico giovane e giovanissimo (15-24 anni) preferisce le reti private, i sessantenni sono quasi tutti per la Rai. Gli uomini farebbero a meno dei programmi di servizio, le donne dei programmi sportivi, dei film e dei telefilm. L'indagine rivela ciò che chi fa televisione sa benissimo, che sono tanti «i» pubblici, variegati i gusti: e che è la tirannia dell'auditel e dei «grandi numeri» ad appiattire tutto. Chi è, in fondo, «il pubblico»? Quello che, secondo le rilevazioni dell'ISQ (indice di qualità e soddisfazione), voluto dal direttore Franco Iseppi, ha dato un 7,3 (voto) in media ai programmi Rai? o quello che si frammenta nell'indagine Eurispes, e borbottava con se stesso: il 28,4% trova la tv «migliorata», e una percentuale quasi uguale si rassegna, non è cambiato niente. Tra il pubblico Rai, i più critici sono i laurea-

ti: oltre il 60% accusa gli autori di «povertà d'idee», una povertà responsabile dell'«abbassamento qualitativo delle trasmissioni». Per le reti Mediaset, la critica più severa viene dai diplomati, che chiedono magari più film e telefilm (24%), ma, sembrano dire, salvateci dal varietà.

L'Italia è a scacchi, nel sondaggio dell'Eurispes. I più critici sono al Nord, hanno un titolo di studio almeno di scuola superiore; i più tolleranti sono al Sud o nelle isole maggiori, età fra i 35 e i 45 anni. Forse perché al Sud sono anche di meno i cinema, i teatri, le altre occasioni? D'altronde, alla critica non seguono, si sa, comportamenti coerenti. Tra i dieci programmi più visti nel 1997 ci sono *Carramba che sorpresa!* e il festival di Sanremo, sette eventi sportivi, un film. Perché mai, con tutta la pubblicità che attirano, ci si dovrebbe far venire qualche altra idea.

N.T.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gessi, Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
REDAZIONE DI MILANO	Cristina Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
PAGINONE	Angelo Malone	CRONACA	Anna Tarquini
E COMMENTI	Fabrizio Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ippoliti
ART DIRECTOR	Fabrizio Pizzari	CULTURA	Alberto Cespi
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	IDEA	Bruno Gravano
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	Martina Passa
POLITICA	Paolo Scudini	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Omero Ciari	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Romaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Parisio, Francesco Riccio, Giulio Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vicedirettore generale: Dulio Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3498 del 10/12/1997			

Il Commento**Comunismo
S'illude chi vuole legare
il Pds al suo passato**

MASSIMO L. SALVADORI

L DIBATTITO ESPLOSO nei giornali sui crimini del comunismo e sull'atteggiamento dei post-comunisti italiani, si è allargato così da indurre a esprimere il suo punto di vista anche D'Alema. Il quale ha fatto certamente assai bene a non ignorarlo.

Quel che occorre domandarsi preliminarmente è quali siano le radici di questo dibattito. Ne individuo per parte mia due, di natura diversa ma strettamente intrecciate. La prima è la dilagante passione per i *j'accuse* con i relativi strascichi di polemiche gridate. A proposito mi limito a dire che i *j'accuse* sono tanto più belli, utili e veramente nobili quando mordono sui corpi vivi e non sui cadaveri e che chi soffre sinceramente delle violenze criminose, allora deve avere la coerenza di fare i conti con esse a tutto campo. Il che significa che, compiute le giuste distinzioni, accanto ai crimini dei nazisti e dei comunisti, vanno posti anche quelli dell'imperialismo macellaio di milioni e milioni di uomini, dei gruppi militari e politici che organizzarono i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki e delle città tedesche in cui, negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, vennero bruciati vivi in maniera indiscriminata, senza ormai decisivi effetti bellici, centinaia di migliaia di tedeschi di ogni età. L'etica deve avere un valore universale.

La seconda radice è di natura politica. Non riesce digeribile a tanti avversari del Pds il fatto che questo partito si sia trovato nella condizione di poter andare al funerale di quel comunismo da cui proveniva. Lo si vorrebbe vedere anche lui nella bara; e non si sopporta che esso si trovi ad essere la maggiore forza di governo dopo il crollo del comunismo internazionale e nazionale. Si può ben capire la frustrazione. Ma è il caso di dire: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Se il crollo del comunismo ha lasciato in piedi il partito post-comunista, ciò è infatti accaduto per responsabilità dei partiti non comunisti e in primo luogo del Partito socialista craxiano. Anche qui i discorsi vanno fatti interi e non a pezzi e frammenti. Quel che va capito è come sia stato possibile che i partiti non comunisti non siano riusciti in Italia ad essere loro i beneficiari primari della catastrofe comunista. Per farlo si richiede che si pongano in una corretta relazione meriti e demeriti delle varie parti e che non si usino gli uni per cancellare gli altri. È giusto, a proposito, che si ricordi che i socialisti dopo il 1956 salvarono l'onore della sinistra italiana divenendo critici radicali del comunismo; ma non vi è alcuna logica nel ritenere che questo merito cancelli il demerito dell'essere stati compartecipi e promotori del processo di dilagante corruzione e di avvertito nel 1992 - e qui si colloca la responsabilità politica non solo dei Craxi ma anche degli Amato - di rinsaldare il patto con una Dc sempre più screditata sbarrando allora la via alla rifondazione della sinistra in chiave riformista.

Vengo ora a fare alcune osservazioni sul recente articolo di D'Alema su l'Unità.

D'Alema ha dato sul comunismo e le sue degenerazioni un giudizio che per nettezza e asprezza non ha precedenti tra quelli pronunciati dai massimi dirigenti del Pci e del Pds. In poche parole, nessuno degli «esaminatori» può ormai volere di più dall'esaminato. Se, nonché, oggi come nel passato, i dirigenti comunisti o post-comunisti non hanno assunto l'iniziativa, ma si sono mossi a rimorchio. Così fece Berlinguer di fronte alla crisi del comunismo sovietico, così Occhetto di fronte al crollo del sistema, così nel presente D'Alema. Il che, a mio avviso, rivela qualcosa di non contingente, e cioè la convinzione che altro fosse l'essenziale, tal che il Pci prima e il Pds poi sono pur sempre riusciti a restare «all'altezza della storia». Questo è il nocciolo e il pregiudizio della cultura politica del «continuismo positivo». Il quale, prima di essere teorizzato, è stato interiorizzato assumendo un risvolto persino psicologico, producendo la persistente persuasione che ciò che soprattutto ha contato nella storia del Pci e del Pds è stato il ruolo concreto del partito, e non il lato dell'insuccesso ovvero la sua ideo-

logia sempre più usurata. Si tratta di una lettura che ha un suo fondamento, nel senso che il Pci e poi il Pds hanno avuto una capacità di adeguamento e rinnovamento autentici, ma anche una lettura dimidiata, ristretta e distorta. Infatti, il rapporto con il comunismo sovietico - anche quando specie dopo il 1968 divenne via via più critico - e più in generale con l'ideologia comunista ebbe effetti pratici di enorme importanza sulla sinistra e sulla società italiana. Esso mantenne il maggiore partito della sinistra ancorato ad una linea che gli precludeva le vie del riformismo socialista europeo, lo delegittimava quale forza di governo, bloccava l'evoluzione del sistema politico italiano, contribuendo in maniera determinante alla crisi strutturale complessiva di questo stesso sistema. Per questo occorre prendere piena coscienza che, con la Dc e il Psi, il Pci è stato pienamente e corresponsabile della crisi politica sistemica venuta a determinarsi agli inizi degli anni 90. Questo, a mio giudizio, il Pds non lo ha ancora capito sino in fondo neppure oggi. Il che emerge dal fatto che, ad esempio, non ha ancora ritenuto necessario promuovere un grande convegno, tra i tanti che pure si promuovono, che ponga all'ordine del giorno una riflessione approfondita sul passato comunista, quale necessario presupposto di una nuova strategia. Dopo il congresso di scioglimento del Pci, è subentrato un insoddisfatto e significativo «lasciar perdere», che è divenuto una componente non secondaria delle indecisioni intorno al nodo: quale tipo di partito?, un partito democratico? un partito socialdemocratico?, l'Ulivo come alleanza di governo?

Tutto ciò ha molto a che fare anche con il modo incerto in cui nasce la Cosa 2. Due strade erano e sono aperte. L'una quella di allargare sostanzialmente il Pds; l'altra di dare vita ad un partito davvero nuovo, mediante la convocazione di una vera e propria costituente della sinistra, partendo da una liberatoria riflessione sul passato, dal confronto tra le eredità di ciascuna componente, dalla volontà di dar vita ad una nuova militanza e un nuovo gruppo dirigente. Far ciò rendeva altresì indispensabile una chiara presa di posizione sul significato della socialdemocrazia europea. Una simile strada avrebbe consentito al Pds sia di valorizzare appieno il dato costituito dall'essere rimasto il maggior partito della sinistra democratica sia di porre fine, una volta per tutte, ai resti del suo «continuismo». Sta prevalendo, mi pare, la prima e non la seconda strada, in conseguenza anche delle difficoltà e delle contraddizioni interne del Pds. D'Alema ha più volte affermato la sua scelta «socialdemocratica». Ma lo ha fatto ancora con un frenante residuo. I post-comunisti del Pds, nelle loro diversità, si sono trovati uniti su un illuminante comun denominatore: l'affermazione ribadita da D'Alema nel suo recente articolo - che «il crollo del comunismo» si è accompagnato «all'esaurirsi dell'esperienza del riformismo sociale socialdemocratico». Insomma, un consolante contemporaneo colpo al cerchio e alla botte, che soddisfa l'orgoglio ferito dei post-comunisti. Sotto quella che appare una verità (poiché certo nessuno può negare che il welfare socialdemocratico è andato incontro ad una crisi profonda) che sembra parreggiare i conti, si cela quello di non vero vi è in una simile solo apparente verità. Infatti, da una parte vi è un crollo irrimediabile, una consunzione radicale; dall'altra non un esaurimento di morte, ma una crisi di transizione. Le due cose non vanno proprio confuse. Tanto è che, se il riformismo sociale di tipo socialdemocratico non fosse in grado di rinnovarsi, allora la sinistra italiana ed europea risulterebbe completamente devitalizzata e delegittimata.

Vi è chi vuole legare la sinistra al suo passato come a un masso che la trascina nella spazzatura della storia. Orbene, non possiamo consentire a che il passato continui ad affermare per i piedi gli uomini di oggi e di domani. E il modo per saldare i conti anche con il passato la sinistra post-comunista li deve fare in primo luogo vincendo la sfida che ad esso pone il futuro.

Passato e Presente**Piero Calamandrei****Pietro Scoppola:
«Il suo federalismo
e il presidenzialismo
lezioni per l'oggi»**

RENZO CASSIGOLI

Professor Scoppola, il 16 aprile del 1983, insieme a Eugenio Garin lei presentò nella sala consiliare del Comune di Pistoia la prima edizione del Diario di Piero Calamandrei 1939-1945. Ieri a Firenze, in Palazzo Medici-Riccardi è stata presentata la seconda edizione, presente la nipote, Silvia Calamandrei, curatrice dell'opera per la Nuova Italia. Quali riflessioni suscitano quelle pagine di Piero Calamandrei a quindici anni dalla loro prima pubblicazione?

«Va detto che il Diario fu pubblicato solo nel 1982. Un enorme ritardo dovuto anche, come ricorda il figlio Franco nella onestissima e molto bella introduzione ai Diari del padre, proprio al contrasto fra le due generazioni: fra un padre di formazione liberale, approdato al Partito d'Azione, e il figlio comunista. Da qui la lunga incertezza di cui fu cenno anche Enzo Enriques Agnoletti, nella Notizia che apre il Diario di Piero Calamandrei».

Franco Calamandrei accenna quasi ad una discrasia fra la figura dell'antifascista assillato dai dubbi che sembra non vedere vie d'uscita al fascismo, e il grande giurista che ha lavorato decisamente alla costruzione del nuovo stato democratico. Lei che ne pensa?

«Bisogna tenere presente che il Diario si riferisce al periodo 39-45, gli anni più bui e drammatici della guerra e del fascismo che si sfascia nella sconfitta. Calamandrei vive questo periodo con profonda angoscia. La sua presenza alla Costituente si colloca in un periodo successivo: quello della ricostruzione. Troviamo allora un Calamandrei più ottimista, anche se il suo fu sempre un ottimismo tragico, segnato da profonde venature di tormento interiore. Sono due momenti molto distinti. È utile adesso tenerli insieme nel ricordare questa grande figura, sapendo però che il Diario si riferisce all'ultimo periodo del fascismo e che c'è poi il Calamandrei costituente al quale oggi si fa riferimento anche in rapporto al dibattito sulle riforme istituzionali».

Quali aspetti l'hanno più colpiti in quelle pagine?

«Innanzitutto Calamandrei esprime un antifascismo di tipo borghese e nasce da qui anche il motivo del contrasto con il figlio Franco. L'antifascismo di Calamandrei è tipico della borghesia italiana legata all'idea un po' crociana del fascismo nei suoi aspetti ridicoli e di irrazionalità. Calamandrei non si pone il problema storico del perché il fascismo ha avuto consenso nel Paese. Il problema della formazione della società di massa gli sfugge. Lui ha una visione elitaria del fascismo, crociana inteso come parentesi, come irruzione dell'irrazionale nella storia».

I fascisti, osserva Calamandrei, sono stranieri al Paese e come tali dovranno andarsene.

«Come tali se ne andranno, dice Calamandrei e il Paese tornerà ad essere quello che era prima. La differenza è che, mentre Croce vedeva la parentesi come premessa al ritorno

della vecchia classe dirigente liberale, Calamandrei fa un passo avanti ed approda all'azionismo che, come il liberalismo è una forza politica di tipo elitario. Calamandrei è fortemente legato all'idea di una democrazia giacobina. Ci sono delle pagine nel Diario in cui, addirittura, invoca una guida forte e illuminata per un Paese non formato alla democrazia. Una tipica concezione elitaria che caratterizza il liberalismo su posizioni più conservatrici, sia l'azionismo su posizioni più avanzate».

Calamandrei ha anche un difficile rapporto con le masse.

«Infatti, non capisce la nuova realtà delle masse che, dice, dopo la caduta del fascismo saranno interpretate ed espresse politicamente dalla Dc, da una parte, e dal Pci e dai partiti della sinistra marxista, dall'altra. C'è un passaggio molto significativo nel quale Calamandrei guarda alle masse in modo molto negativo: «I successori del fascismo saranno o i comunisti o i preti». E lo dice in modo spregiativo perché questa realtà nuova della società di massa non è nelle sue categorie culturali. Questo mi sembra un tratto fondamentale per capire il personaggio e la sua battaglia all'assemblea costituente».

In quegli anni c'è anche la polemica con Luigi Russo, compagno di tante passeggiate domenicali. Con lui discute sulla crisi dello storicismo.

«È un aspetto che mi ha colpito e del quale discusso proprio con Garin a Pistoia. Calamandrei è assillato dal dubbio sulla validità dello storicismo. C'è una pagina molto bella nel Diario, quando scrive che «al di sopra di un comodo e malinteso storicismo sentiamo che la vita dell'umanità è retta da chiari e fermi principi». «Non è la storia che fa la fede - osserva - è la fede che fa la storia». In altri termini, Calamandrei avverte che a livello di uno storicismo chiuso in se stesso non ci sono criteri di valore che permettano di giudicare il fatto. E questa mi pare una intuizione interessante in un momento come quello che viviamo di crisi delle ideologie e di ricerca di motivi di speranza che non possiamo trovare semplicemente (la lettera alla nipote è illuminante) nel proseguimento della esperienza storica. Quello che si chiude, insomma, è il secolo della catastrofe, dei 170 milioni di morti, di due guerre mondiali, dello sterminio degli ebrei e degli oppositori di Stalin. Non si possono avere molti motivi di speranza per il futuro se non si riesce ad attingere, dice Calamandrei, a qualcosa che affermi chiari principi superiori alla storia».

Calamandrei distingue tra fede e ragioni. La fede, dice, non è indizio di ragione.

«Quando dice che la fede fa la storia intende una fede laica, intende valori che trascendono la storia. Ma Calamandrei si ferma lì. Il problema resta aperto e Calamandrei non lo risolve. Ma se lo pone e mi pare già molto interessante al-



Nel 1950 mio nonno, che aveva allora sessant'anni, mi indirizzava questa lettera destinata ad essere aperta nel 2000, proiettandosi, nel dialogo con la nipotina, verso un futuro pieno di incognite, ma anche di speranze, quasi a chiedermi di esplorare per lui un cammino che lui non avrebbe potuto percorrere e a dargli conto delle sue speranze una volta approdata all'altra riva. È come prendere congedo da un viaggiatore che parte per terre lontane e sconosciute, che ha ancora molto da scoprire e da esplorare, augurandomi che il viaggio sia fausto e che la relazione di viaggio sia ricca di buone notizie. Nell'esplorazione del proprio spazio di vita ogni generazione ha il suo tempo e il suo limite. Egli avvertiva già il suo, presago di una morte prematura, che sarebbe sopraggiunta nel 1956; ma mentre scorgeva in me un ponte verso il futuro, mi ammoniva al contempo del mio limite, con cui mi sarei trovata a fare i conti sull'altra riva alla fine di questo secolo.

Ho aperto questa lettera prima della scadenza indicata sulla grande busta arancione che la conteneva, ritrovandola nelle carte ricevute in eredità nel succedere delle generazioni, per inguaribile curiosità, e devo dire che la prima reazione è stata di irritazione, di riluttanza ad accettare il messaggio che vi era contenuto, avvertendolo come leggermente persecutorio, come se qualcuno, a mia insaputa, mi avesse affidato un incarico, una missione ed oltretutto ne avesse anche tracciato i limiti. Mi ci è voluto del tempo a riconoscere come questo messaggio fosse comunque scritto da qualche parte nel mio animo, assumendo via via l'onore ma anche il privilegio di fare i conti con una memoria non solo individuale ma familiare e con le speranze e le delusioni delle generazioni che mi hanno preceduto. Un memoria che oltretutto non è patrimonio esclusivamente privato, ma si intreccia con le vicende della nostra storia collettiva.

L'Unità mi ha chiesto di scrivere-

l'interno della cultura laica. Calamandrei avverte il bisogno di un superamento dello storicismo. Si accorge che alla base dello storicismo non c'è la possibilità di un giudizio sull'accaduto. E lo dice negli anni della guerra, noi lo diciamo a conclusione di questo secolo breve e terribile, come dice Hobbsawm».

In un clima assolutamente diverso.

«Noi oggi siamo nel clima della secolarizzazione, dell'indifferenza. C'è una crisi dell'identità collettiva, dell'identità nazionale. In questa stagione il richiamo a questi principi fermi e chiari suona profetico.



Il profeta di un'altra Repubblica

Il primo gennaio del 1950 gli auguri alla nipotina di tre anni
«In quella busta gialla chiusa per tanto tempo tensione verso il futuro e senso del limite»

SILVIA CALAMANDREI

re un ricordo «privato» di Piero Calamandrei nell'occasione della ristampa del Diario 1939-1945 e della sua presentazione a Firenze. Mi è sembrato fosse l'occasione giusta per far conoscere questa lettera e per prendere spunto da questo messaggio intimo per spiegare la relazione che in questi anni sono andata stabilendo con i testi di Piero Calamandrei, seguendone e sollecitandone le riedizioni, sia delle opere politiche e giuridiche che di quelle più private e letterarie, non per opera di semplice cura familiare, ma per il sentimento di attualità di tante delle sue pagine, e per l'esigenza di riverificarle nel contesto di questo fine secolo alla luce dei dibattiti e dei dilemmi dell'oggi.

Piero Calamandrei è un autore molto citato, a volte anche preteuosamente, sia nel dibattito istituzionale sulla revisione della Costituzione, in particolare per quanto riguarda il presidenzialismo, sia nella ricostruzione della «memoria storica» degli italiani, e sono grata alla Nuova Italia di

aver voluto ripubblicare in edizioni classiche che ormai non erano più disponibili in libreria rendendo così accessibile ad un pubblico più vasto, non solo di studiosi, la sua argomentazione nella sua integralità. Molte tematiche che l'Italia sta affrontando in questa fine di secolo, dal federalismo alla relazione tra scuola pubblica e privata, all'indipendenza della magistratura, trovano riferimenti importanti negli scritti e nei discorsi della sua stagione più felice, quella dei primi anni del dopo guerra che sono stati raccolti recentemente nell'antologia «Costituzione e leggi di Antigone», con una prefazione di Alessandro Galante Garrone che ne sottolinea l'attualità e ricordando come nell'ultima grande arringa di Piero in difesa di Danilo Dolci «le leggi non scritte», di Antigone, già invocate a proposito del processo di Norimberga, si identificano con la nostra Costituzione lungamente inattuata e disattesa.

Curando la riedizione del Dia-

rio, a quindici anni di distanza, mi sono resa conto che il dibattito storiografico sui fondamenti della nostra Repubblica e sul «sentimento di appartenenza» degli Italiani offre una nuova chiave di lettura di quest'opera che costituisce una testimonianza preziosa dell'itinerario dalla disperazione e dall'isolamento avvertito sotto il fascismo e in particolare dallo scoppio della guerra, all'impegno civile profuso da Calamandrei nel dopo guerra. E come bene ha messo in evidenza una storica ceca Iana Mrazkova, nel suo studio sul «linguaggio della libertà di Piero Calamandrei», che esce in questi giorni sulla rivista il Ponte, il Diario va letto in stretta congiunzione con l'opera letteraria scritta negli stessi anni. «L'inventario della casa di campagna» recentemente riedito da Vallecchi, opera nella quale Piero scava nella memoria più profonda, risalendo all'infanzia, alle immagini care della sua terra e dei suoi lari - Toscana terra degli etruschi con il loro sorriso eni-

gnatico - per ricostruire una propria patria ideale in contrapposizione alla retorica patriottica e guerrafondaia del fascismo. Negli anni della guerra, Calamandrei trova le ragioni per resistere e sopravvivere nonostante la disperazione e il sentimento di crollo della civiltà in cui aveva creduto, ancorandosi ad una Italia più profonda, snaturata dall'esaltazione della «romanità imperiale», che va riscoprendo nelle passeggiate domenicali con gli amici antifascisti, da Pietro Pancrazi a Luigi Russo. Perfino queste passeggiate diventeranno sospette agli occhi delle autorità fasciste. Sotto la cappa della dittatura diventa sovversivo anche ritrovarsi a respirare e a passeggiare con gli amici ammirando le bellezze stratificate nei secoli nei paesaggi e nei monumenti delle cittadine dell'Italia centrale.

La civiltà italiana a cui Piero fa riferimento è fortemente mediata dalle sue radici fiorentine e toscane, come se la ricostruzione di una autentica civiltà unitaria ita-

liana non potesse che passare attraverso un radicamento profondo nelle sue differenti componenti storico territoriali.

È grazie alla costruzione e alla difesa di questa «patria interiore», con profonde radici nell'identità toscana, che Calamandrei riuscirà a divenire uno dei cantori più felici della patria ritrovata e rinnovata, all'indomani della Liberazione e i suoi discorsi in onore dei martiri della Resistenza si nutriranno dell'amore per il paesaggio ed i monumenti della sua regione; nel discorso che celebra il ritorno dell'università di Firenze alla libertà dirà che «in Italia e specialmente in Toscana, ogni borgo, ogni svolta di strada, ogni collina ha un volto, come quello di una persona viva» e parlerà di paesaggi ed alberi «posti alla tortura» e di «ponti assassinati». La sua ansia di ricostruzione dell'Italia civile, simboleggiata dall'immagine sulla copertina del Ponte - un omino su una passerella lanciata sull'arcata spezzata - lo proietta verso il futuro.

Lettera per un Capodanno di cinquant'anni dopo

«Ti mando gli auguri di Capodanno non perché tu li legga; ma perché tu conservi questa lettera e la legga quando saranno passati cinquant'anni da oggi.

Oggi tu hai tre anni, non sai che cosa sia Capodanno. Non sai che in questo secondo unico si inizia la seconda metà di questo secolo. Quando anche questa seconda metà sarà passata (un soffio) tu avrai cinquantatré anni: sarai nonna; avrai figli, forse nipoti che avranno l'età che tu hai. Tu potrai guardare indietro e leggere come in un libro in questo libro che per noi è chiuso, e di cui appena potremo leggere il frontespizio e forse qualche pagina. Che cosa è stato di noi? Dove andammo?

Tu sarai. Solo pensando a te, varcati questi cinquant'anni, si possono dire parole di speranza: come di chi ha varcato il fiume ed è all'altra riva.

Ma ci sarà ancora la morte.

Per lui la Carta Costituzionale è il documento che sancisce questi valori».

Calamandrei parla di rivoluzione promessa e di rivoluzione mancata, ma poi rivaluta la Costituzione come il punto più alto di un compromesso possibile.

«Calamandrei parla di uno scambio fra una rivoluzione promessa nella Costituzione in cambio di una rivoluzione mancata, perché la Costituzione è inattuata. C'è un saggio, pubblicato nel volume laterziano edito nel 1955, che per Calamandrei avrebbe dovuto essere intitolato: «Come si fa a disfare una Costituzione», Ecco il pessimismo di Calaman-

drei di fronte alla Costituzione non attuata. Ma nel '56, alla vigilia della morte, scrive un articolo: «La Costituzione si è mossa» che compare sulla Stampa all'indomani della prima sentenza della Corte costituzionale che dichiara decadute alcune norme del codice di polizia fascista a cui si erano rifatti molti atti del governo e della magistratura nel decennio successivo alla promulgazione della Costituzione. L'iniziale delusione viene, quindi, superata da Calamandrei nel momento in cui la Costituzione produce i suoi frutti. Calamandrei vede una Costituzione presbite, che guarda

Nella foto a sinistra Piero Calamandrei in quella in alto con Emilio Lussu uno dei padri dell'azionismo italiano

lontano e i cui frutti verranno nel lungo periodo».

Colpisce la grande attualità delle intuizioni di Calamandrei in questa fase di riforma istituzionale. Si è molto citato il suo presidenzialismo.

«In realtà Calamandrei aveva un concetto molto meno schematico del presidenzialismo di quello che oggi si vuol far credere. In un suo scritto del 1946 sostiene: «Basterebbe che alla repubblica presidenziale ci si avvicinasse su un punto: cioè nell'innalzare e rafforzare l'autorità del capo del governo facendo sì che la sua nomina sia la conseguenza dell'approvazione solenne

data dal popolo o dalle assemblee legislative riunite, di un piano in cui venga fissata la politica che il governo intende seguire». In sostanza Calamandrei guardava al rafforzamento del ruolo di governo e al superamento della debolezza parlamentare. Poi le forme andranno valutate, ma l'esigenza posta da Calamandrei non è legata rigidamente all'elezione diretta del Presidente della Repubblica».

E sul federalismo di Calamandrei, quali riflessioni si possono fare?

«Il federalismo di Piero Calamandrei è soprattutto in rapporto all'Europa. Per quel

che riguarda la forma di Stato guardo allo stato regionale, ma quello che lo interessa sono i contenuti, e cioè le autonomie che esprimono il senso di responsabilità dei cittadini».

È possibile, usando le categorie gramsciane, definire la posizione di Calamandrei verso la Costituzione come del pessimismo della ragione?

«Sì, se unito alla convinzione di una Costituzione che, rimessasi in movimento, ha in se una grande carica di futuro. Una Costituzione presbite, appunto, che guarda lontano. Sarei cauto nel chiudere Calamandrei nella categorie del

pessimismo, anche se molte delle sue battaglie sono state perdute. Pensiamo alla sua posizione sull'articolo sette che fu sostanzialmente sconfitta con i principi della Costituzione. Tanto che nell'84 il contenuto del Concordato è stato modificato. Sul piano politico De Gasperi e Togliatti hanno avuto ragione. Nel lungo periodo queste due mezze verità si sono ricongiunte. Per questo vedo Calamandrei proiettato verso il futuro».

L'Intervista**Benita Ferrero-Waldner**

«Tra Europa e Algeria dialogo ai primi passi»

«Il successo maggiore della delegazione consiste nell'essere riusciti a rilanciare il dialogo euro-algerino. E non è poca cosa, viste le sue burrascose premesse». Sfuma i toni della polemica, punta a mettere in risalto che «qualcosa si sta comunque muovendo». Benita Ferrero-Waldner, viceministra degli Esteri austriaca. Ma sul piano dei risultati concreti deve ammettere che «siamo rimasti delusi dall'atteggiamento delle autorità algerine. Hanno rifiutato aiuti umanitari, hanno rigettato la possibilità che un rappresentante dell'Onu per i diritti umani si rechi in Algeria. Ci hanno chiesto un impegno europeo nella lotta al terrorismo senza però chiarire in cosa debba consistere un tale impegno». Assieme al sottosegretario agli Esteri britannico Derech Fatchett - bersaglio privilegiato delle autorità algerine - e al suo omologo lussemburghese Georges Wolffhart, la rappresentante austriaca ha fatto parte della missione in Algeria della troika europea. Una missione contrastata, che ha scatenato polemiche prima, durante e dopo il suo svolgimento. Una missione segnata dal sangue. I terroristi del Gia sono tornati a colpire a ripetizione nel cuore stesso di Algeri: nelle ore in cui la troika europea incontrava le autorità algerine e i rappresentanti dell'opposizione, due attentati hanno provocato la morte di otto persone e il ferimento di altre trenta. L'offensiva terroristica è proseguita anche il giorno dopo la partenza della delegazione europea. A distanza di poche ore l'una dall'altra, due bombe hanno seminato paura e morte ad Algeri. Il primo ordigno è esploso attorno alle 12.30 nei pressi di un mercato, in quel momento affollatissimo, nella Casbah. Solo grazie alla presenza di spirito di alcune persone, che avevano notato un pacco sospetto, è stata evitata una strage. L'attentato più grave avviene due ore e mezza dopo. Un ordigno rudimentale esplose di fronte all'Università centrale di Algeri, in un momento in cui la zona era piena di studenti che entravano e uscivano dai corsi. In un attimo si è scatenato l'inferno. Il boato dell'esplosione si è udito in tutta la città. Il bilancio ufficiale è di 1 morto e alcuni feriti, ma diversi testimoni parlano di almeno due morti e decine di feriti, molti dei quali versano in condizioni disperate. Altri testimoni hanno avanzato l'ipotesi che il corpo iriconoscibile mostrato dalla Tv algerina sia quello dell'attentatore saltato in aria mentre cercava di innescare l'ordigno. Il racconto dei superstiti è agghiacciante e fa ritenere che il numero delle vittime sia destinato ad aumentare: «È stato terribile - dice Salima, una studentessa di vent'anni - Stavamo uscendo dalla facoltà quando abbiamo sentito l'esplosione. Ho visto il corpo di un giovane decapitato. E sangue, tanto sangue». «Ci hanno detto in continuazione che il terrorismo era ormai un fatto residuale - incalza Khaled, anche lui studente - ma questi assassini continuano a colpire impunemente». Le parole di Salima e Khaled, il sangue di altri innocenti fanno da sfondo alla nostra intervista telefonica con Benita Ferrero-Waldner, avvenuta poche ore dopo il suo rientro a Vienna.

La missione della troika è stata contestata anche da alcune forze dell'opposizione democratica: «Mi chiedo come sia possibile capire quanto sta accadendo in Algeria senza avere visto i primi ad essere colpiti dalla violenza, vale a dire le vittime e loro familiari». A denunciarlo è Khalida Messoudi, esponente di primo piano del Raggruppamento per la cultura e la democrazia.

«Non voglio polemizzare con la signora Messoudi, di cui ammiro il coraggio con cui ha condotto in questi anni la sua battaglia per la democrazia e contro il terrorismo. Voglio però puntualizzare che una delle principali richieste che avevamo avanzato alle autorità algerine era di poter incontrare i superstiti delle ultime stragi per testimoniare a loro la nostra solidarietà. Ma questa ri-

chiesta non è stata esaudita».

Come valuta nel suo complesso questa missione-lampo?

«Bene, visto che ero partita con bassissime aspettative. Era una missione difficile, ma necessaria. Questo è il lato positivo, che finalmente si è cominciato a dialogare, ma ovviamente c'è ancora molto da fare».

Questo sul piano generale. Ma nel concreto cosa ha prodotto l'iniziativa della troika?

«Nel concreto su quasi tutto siamo delusi. Eravamo partiti con l'intenzione di offrire un aiuto umanitario agli algerini. Le autorità ci hanno detto che questo aiuto non gli serve. Inoltre abbiamo insistito molto affinché il governo algerino desse il suo assenso ad una missione di esperti delle Nazioni Unite con l'incarico di indagare sulle esecuzioni e le torture. Ma il rifiuto è stato categorico. Nonostante i nostri sforzi non siamo riusciti a far breccia nelle "mura di difesa" algerine».

Con quali motivazioni?

«Il governo algerino, c'è stato detto, al riguardo non è ancora preparato».

Oltre alle autorità di governo, avete anche avuto altri colloqui...

«Sì, abbiamo incontrato quattro partiti legali dell'opposizione. Nel pochissimo tempo a nostra disposizione abbiamo comunque potuto raccogliere un ampio spettro di opinioni e di valutazioni sulla crisi algerina diverse ma comunque conflgenti con quelle governative».

Di fronte ai ripetuti massacri torna sempre la stessa domanda: cosa si può fare, cosa deve fare l'Europa per porre fine a questo bagno di sangue?

«Ci siamo recati ad Algeri con l'atteggiamento di chi non intende minimamente imporre il proprio punto di vista. Volevamo innanzitutto ascoltare ciò che chiedevano i nostri interlocutori. Ebbene, le autorità algerine hanno chiesto la cooperazione europea nella lotta al terrorismo. Ma non ci sono stati forniti dettagli di alcun tipo sul come condurre questa lotta comune. E quindi noi non possiamo che attendere di sapere cosa dovremmo e potremmo fare. Il prossimo 26 giugno informeremo i ministri degli Esteri della Ue sui risultati della nostra missione. Si tratterà poi di decidere il da farsi. Algeri chiede una condanna inequivocabile del terrorismo, e l'Europa è naturalmente d'accordo, ma non penso che l'Ue sia la sede più adatta ad una discussione delle misure anti-terrorismo che appartengono piuttosto alla sfera delle relazioni bilaterali tra Paesi».

Le autorità algerine accusano l'Europa, in particolare la Gran Bretagna, di ospitare da anni figure chiave del terrorismo islamista.

«È un'accusa pesante alla quale l'Ue ha risposto che spesso i nominativi dei "terroristi" che a detta di Algeri risiedono indisturbati in Europa corrispondono in realtà a figure dell'opposizione non coinvolte in fatti di sangue».

Lei ha parlato di accenti e valutazioni diverse delle forze democratiche algerine sulla genesi e le responsabilità della crisi che da sei anni attanaglia il Paese. Su un punto, però, l'opposizione sembra ritrovare una sua unità: sulla richiesta di più democrazia. A suo avviso, il governo algerino intende realmente rafforzare il processo di democratizzazione?

«È una domanda a cui è difficile rispondere sulla base di una visita durata un giorno. Noi abbiamo detto chiaramente ai nostri interlocutori algerini che in ogni caso la via della democrazia e della trasparenza va intrapresa senza esitazioni. Questa è davvero una condizione indispensabile per superare la crisi».

Umberto De Giovannangeli

Giovedì 22 gennaio 1998

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Istat: mamme consapevoli, con uno o due figli

Aumentano le nascite «desiderate», realizzate in un contesto «opportuno», «cercate» anche con le tecniche artificiali messe a disposizione dalla medicina. Lo rileva l'Istat specificando che dagli anni settanta in poi, ha iniziato a manifestarsi il fenomeno del «rinvio», cioè lo spostamento delle nascite in età più matura. Dal 1965, la fertilità italiana ha iniziato a declinare, in un primo momento moderatamente e poi, a partire dal 1974 con una intensità maggiore e crescente fino ad anni recenti. Dall'indagine risulta che le donne nate nel 1920 hanno avuto in media circa 2,5 figli ciascuna, quelle nate nel 1940 sono scese a 2,2 e quelle nate nei primi anni 60 sono intorno a 1,6 figli. Tra queste ultime, è chiara la tendenza ad un aumento della percentuale di donne senza figli. Aumenta la proporzione di donne che quando decidono di diventare madri, si accontentano di un solo figlio: per la generazione del 1945, nel 79% dei casi, le signore dopo il primo figlio, aumentavano la discendenza con un secondogenito. Questa propensione scende al 67% per le donne nate nel 1963. Questo vuol dire che se per la prima generazione solo il 19% di tutte le donne aveva un unico figlio, per la seconda è il 27% delle donne a scegliere questo modello familiare. Il 40% delle signore nate nel 1963 tende a realizzare un modello familiare con due figli.

Su 115 federazioni della Quercia, quattro soltanto sono a guida femminile: due in Toscana e due in Sicilia

Segretarie pds: «Se non fossimo poche magari non avreste parlato di noi»

Daniela Belliti «Il Pds non è cambiato»; Francesca Messana: «Per il Pds la rappresentanza femminile è un non problema»; Anna Annunziata: «Le donne non vogliono spendersi in politica»; Fiorella Falci: «Guidare un partito non è gratificante».

FIRENZE «Non c'è dubbio che senza donne c'è meno democrazia. E non riconoscere che il problema c'è ed è grande sarebbe ancora più grave». Le donne che guidano il Pds in periferia rilanciano il grido d'allarme del presidente della commissione di garanzia del Pds Giuseppe Chiarante sul rischio che la Quercia, proprio nel momento in cui si appresta a dare vita alla Cosa Due, sottovaluti il problema della rappresentanza di sesso nei propri organismi dirigenti.

A dire la verità i numeri non sono troppo incoraggianti per questo sparuto gruppetto di dirigenti provinciali del Pds. Se su ben 115 federazioni della Quercia, sparse in tutt'Italia, solo 4 sono a guida femminile, due in Toscana e altrettante in Sicilia, qualcosotto c'è.

«Il vero problema - spiega Daniela Belliti, segretaria della federazione di Pistoia - è che il Pds non è cambiato al suo interno. Non ha mutato le forme con cui selezionare i propri gruppi dirigenti». Daniela Belliti, trentadue anni, una laurea in Filosofia della politica a Firenze e un dottorato di ricerca a Torino alle spalle prima di arrivare alla guida della federazione di Pistoia, rispolvera i suoi studi passati. «Sa come funzionava nell'antichità? La scena politica era solo maschile. Schiavi e donne ne erano esclusi. Poi è arrivata la democrazia e il suffragio universale, il voto di tutti, uomini e donne. Quindi se non c'è universalità manca la democrazia». E oggi il Pds non è universale perché troppo maschile. Belliti, come le altre tre «colleghe», è una di quelle eccezioni che conferma la regola.

Anche nel Pds per una donna assumere incarichi di rilievo è più difficile che per un uomo. «Sì, sono nubile. Un caso? Non credo proprio» dice la segretaria di Pistoia, e Francesca Messana, segretaria della Quercia di Trapani, dubita che se avesse dei figli potrebbe «permettersi di fare politica». Rimane il risultato finale: poche donne nei gruppi dirigenti del Pds, poche donne nelle istituzioni. Anzi con il

maggioritario, anche in Toscana regione «rossa» per eccellenza, il loro numero è parecchio scemato. In Sicilia c'è solo una donna nel parlamento regionale ed è di Forza Italia. «Nel '76 - ricorda la segretaria di Trapani - le elette del Pci erano ben 5, oggi nessuna», mentre in Toscana sono 5 di cui tre elette dal Pds. «La verità è che il partito non è più interessato a preoccuparsi di quanti consiglieri comunali o assessori o sindaci donna ha. Il problema della rappresentanza femminile è diventato un non problema. Completamente sottratto dalla agenda politica del Pds».

Anna Annunziata, quarantadue anni, è da 4 anni alla testa della federazione della Quercia di Massa-Carrara, dopo aver ricoperto importanti incarichi nel Pci-Pds sia a livello nazionale che regionale. «Mi hanno rimandato qui, a casa mia, perché c'era da porre mano a profonde divisioni interne. Si sa, le donne si portano dietro sempre un po' di equilibrio in più dei maschi». Un po' come è accaduto a Fiorella Falci, 44 anni, da tre segretaria della federazione del Pds di Caltanissetta. «Era una scommessa a tempo - ricorda - e invece, all'ultimo congresso i delegati mi hanno riconfermato». Toscana e Sicilia sono le uniche due regioni dove il Pds ha segretarie di federazioni eppure sono due realtà così diverse per la Quercia. Iscritti, voti e lunghi anni di governo negli enti locali da una parte. Un ruolo spesso minoritario dall'altra.

Messana, 43 anni e un lavoro da biologa, prova anche a scherzare sulla presenza minoritaria delle donne: «Se non fossimo state così poche, magari non avreste neppure parlato di noi». Per la segretaria di Trapani è la politica che oggi respinge le donne, piuttosto che attrarle. In Sicilia però, a giudizio di Falci, un certo risveglio fra le donne si nota, anche se c'è più voglia di impegnarsi nelle amministrazioni che non nei partiti. «Perché guidare un partito - dice la segretaria di Caltanissetta - non è affatto gratificante. Spesso si ottengono importan-

ti risultati politici, ad esempio noi abbiamo conquistato il primo cittadino del capoluogo, ma poi non si ha la proiezione esterna nella società. E si perde troppo tempo». Certo, poche, pochissime donne arrivano ad assumere incarichi di rilievo. Poche donne dirigenti potrebbe però significare anche che sono poche quelle che hanno voglia di impegnarsi in politica. Poche ai nastri di partenza vuol dire poche che arrivano al traguardo. «Questo è vero - ammette Annunziata -, rispetto a qualche anno fa c'è meno voglia di spendersi. Le donne vedono come poco utile impegnarsi in un partito che doveva essere "di donne e di uomini" e invece non lo è mai stato».

Mancano le motivazioni di fondo, ma manca, secondo Messana, anche l'organizzazione che fa chiudere in se stessi i vecchi gruppi dirigenti (spesso dominati dagli uomini) e non aiuta la formazione di quelli nuovi. Dalla Sicilia era partita anche una proposta per la «doppia rappresentanza», vale a dire la formazione paritaria fra i sessi nelle assemblee elettive. «Ma non se ne fece niente - ricorda Falci - I partiti, compreso il nostro, si sono tappati le orecchie». Rimane però il problema. Se Blair e Jospin hanno fatto delle donne uno dei punti di forza delle loro proposte, che cosa aspetta la Cosa Due ad affrontare il problema?

«E invece - commenta amara Annunziata - non ne discute nessuno. Forse qualcuno ritiene che sia un problema solo delle donne. Ma si sbaglia di grosso, è un problema di tutto il gruppo dirigente». Un silenzio colpevole, che secondo la segretaria di Massa-Carrara, è in parte colpa anche delle stesse donne. «C'è chi ha pensato che il soggetto unico di tutte le donne non fosse più utile. Che fosse sufficiente far politica investendo la propria individualità. Ma la forza delle donne, è bene ricordarlo, viene in primo luogo dalle donne».

Vladimiro Frulletti

Donne e potere Dilemma europeo

LETIZIA PAOLOZZI

ANNOSA VICENDA. Anche un po' ripetitiva, parrebbe, questo essere sempre poche, sempre meno, le donne nelle formazioni politiche. Quote, strumento spuntato? Oppure. Un qualche piano (non del capitale) bensì maschile che respinge il gentil sesso? La questione viene agitata a tempi alterni. Gira e rigira, comunque, il dato quantitativo salta fuori. Non soltanto nel Pds. E costringe a interrogarsi. Pure fuori dalle Alpi. Scrive su «Le Monde» la filosofa Geneviève Fraisse (scelta dall'illuminato principe Jospin per «vegliare» sui diritti delle donne) che una rondine qualche donna ministro, il dieci per cento delle deputate e il 13 per cento delle donne-professori d'università - non fa primavera.

Anche se le francesi sono da tempo presenti sul mercato del lavoro. In condizioni, ammettiamolo, che non hanno assicurato ancora un'eguaglianza professionale. Come non bastasse, su un quotidiano svedese esce, in questi stessi giorni, un'inchiesta che aggredisce il mito dell'eguaglianza (nonostante il governo di quel paese sia composto per il 50% di donne e nel parlamento siede il 40% di donne). Disparità nel trattamento salariale mentre nei consigli d'amministrazione delle grandi imprese siede il 22% di donne. Insomma, i luoghi del potere non si addicono al sesso femminile in Francia, nei paesi europei, in Italia?

Livia Turco, signora ministro alla Solidarietà sociale, di fronte all'ecatombe di numeri del Pds, ha mostrato addirittura nostalgia per quelle regole del centralismo democratico che delle donne costringevano a tener conto. L'osservazione di Anna Finocchiaro, dicastero delle Pari Opportunità, è che, mentre le donne nella società ci sono e lavorano e producono, nei partiti no. Non ci sono. Oppure, si è interrogata, non ci vogliono stare? Una spiegazione potrebbe essere nella dissonanza profonda tra le forme della politica e l'esistenza quotidiana femminile. Il desiderio femminile va in tutt'altra direzione dalla politica dei partiti; la vita reale presenta maggiori attrattive per le donne e, nella vita reale, attraverso il lavoro, i lavori, ci si può collocare in un'esistenza che cambia, che si modifica, che non se ne sta irrigidita a confezionare strategie duellanti, disfidate bellucose, scenari di potere. La filosofa Fraisse sostiene che l'eguaglianza non è ancora compiuta. E invita a fare dell'«eguaglianza una condizione politica. Scommettiamo su una democrazia nella quale i due sessi, uomini e donne, sappiano accordarsi». Forse, nelle spiegazioni non è così giusto tirare un rigo, un confine: gli uomini di qua, le donne di là. In questa civiltà (oppure in questa politica, nei partiti che la producono) stanno cambiando gerarchie e valori e linguaggi. Si tratta di una crisi che sarebbe meglio nominare. Anche se non sono molti quelli che hanno voglia di farlo. Per adesso.

Sanità a Roma

Hanno l'Aids: discriminate

Una donna in Aids conclamata, che ha deciso di sottoporsi ad un aborto terapeutico, è stata ricoverata dopo tre giorni di attesa nella clinica di ostetricia e ginecologia del policlinico Umberto I di Roma. Un'altra paziente, sempre colpita dal virus Hiv, aspetta da 15 giorni di eseguire, sempre nell'Umberto I una gastroscopia. Sono gli ultimi due casi di discriminazioni di persone malate di Aids denunciati ieri dall'immunologo Ferdinando Aiuti e dal presidente regionale dell'Anlaids, Francesca Danese.

Arriva dagli Usa

Nuova Barbie «acqua e sapone»

Barbie, la mitica bambola creata nel 1959 dalla Mattel, dopo 21 anni cambia il volto per meglio rispecchiare, nel viso e nel look, le ragazze degli anni 2000. La nuova Barbie ha un viso più «morbidito», con un trucco leggerissimo per uno stile più fresco e naturale.

Uscita in Usa a novembre dello scorso anno, in Italia sarà in vendita da marzo, affiancandosi a quelle con lo storico look.

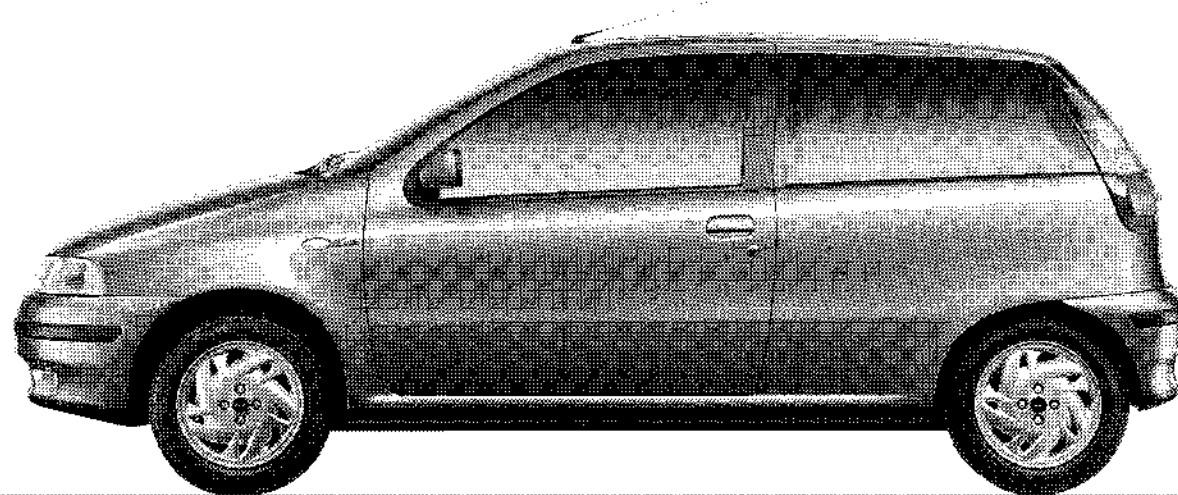
Telecom

Telefonini anche ai bimbi

«Tutti devono comunicare», così ha risposto l'amministratore delegato di Telecom Italia, Vito Gamberale, a chi gli chiedeva le ragioni del nuovo progetto di commercializzare telefonini ad hoc per i bambini. I nuovi cellulari avrebbero a disposizione solo cinque numeri da poter chiamare. L'Italia è di gran lunga il maggior paese europeo per numero di abbonati alla telefonia cellulare.

O G G I F I N I S C E L'INVERNO.

Scegli oggi una Fiat Punto. Avrai un finanziamento in 24 mesi* fino a 15 milioni a tasso zero, con il pagamento della prima rata fra 90 giorni, in primavera. Goditi l'auto più venduta in Europa: comoda, spaziosa, maneggevole e di grandi prestazioni. Hai tempo fino al 31 Marzo.



**SCEGLI FIAT PUNTO.
15 MILIONI DI FINANZIAMENTO
IN 24 MESI A TASSO ZERO
CHE INCOMINCI A PAGARE FRA
90 GIORNI.**

*Esempio: Fiat Punto 55SX 5p. Prezzo di listino chiavi in mano L. 21.150.000 (esclusa IPT), importo da finanziare L. 15.000.000, spese di gestione pratica L. 250.000, anticipo L. 6.150.000, 22 rate mensili da L. 681.819. TAN 0%, TAEG 1,51%. Salvo approvazione SAVA. L'offerta non è cumulabile con altre iniziative in corso. Anticipo minimo IVA, più messa in strada. Consultare i fogli analitici SAVA pubblicati a termini di legge.

INFORMATEVI PRESSO CONCESSIONARIE E SUCCURSALI

FIAT

Domenica a Milano una giornata di studi che vedrà riuniti a discutere tutti i rabbini delle comunità

Ebrei italiani divisi sulle conversioni Toaff: «Mi auguro prevalga l'unità»

Due linee si fronteggiano, quella morbida auspicata dalla comunità romana e quella più rigida della comunità milanese. Il rabbino capo del capoluogo lombardo, Laras, si batte per un'interpretazione più «ortodossa» delle regole di ammissione.

Far dialogare il rabbino capo di Milano, Giuseppe Laras, e il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, è ormai un privilegio riservato ai soli giornalisti. I due leader dell'ebraismo italiano se ne stanno chiusi nei loro uffici, accanto alle grandi sinagoghe delle nostre maggiori comunità ebraiche, mentre i telefoni squillano incessantemente. Ogni volta potrebbe essere la volta buona, ma quella chiamata del vecchio collega, dell'antico e rispettato compagno di studi, che ognuno aspetta dall'altro in realtà non arriva mai. Intanto, la piccola ma orgogliosa minoranza degli ebrei italiani si interroga smarrita. E la divergenza che divide il rabbinato riguardo alla possibilità di convertire bambini sulla base della richiesta presentata da genitori non ebrei, in realtà sta divampando anche all'interno dei consigli che hanno il compito di governare le comunità ebraiche italiane.

Accuse di integralismo

Nella cultura ebraica, come è noto, ognuno obbedisce solo all'autorità che riconosce, parlare di integralismo e di intolleranza significa quindi usare un metro di giudizio, spesso improprio. Eppure l'accusa, particolarmente infamante per una minoranza che rivendica antichissime radici di civiltà, c'è. La decisione assunta all'unanimità (ma sulla riunione gravano vistose assenze) dall'Assemblea dei rabbini d'Italia di non accettare d'ora innanzi richieste di conversioni di bambini che non siano accompagnate da analoga domanda di conversione della madre non ebraica, a molti non va giù. Non ha entusiasmato l'alta borghesia ebraica lombarda e piemontese, imbevuta, secondo alcuni, di una cultura ormai estranea alla tradizione ed abituata a una lunga pratica di matrimo-

ni misti, ma sempre a condizione che la mamma accetti per i bambini l'iscrizione alla comunità cui lei non appartiene. Non è però sembrata accettabile nemmeno al rabbino Toaff, perché a suo avviso interromperebbe una lunga tradizione di «ospitalità» e di tolleranza all'interno delle comunità italiane. È venuto anche per gli ebrei italiani il momento di abbandonare quella antica tradizione di convivenza e di reciproca accettazione che ne ha fatto un modello assolutamente originale all'interno di un mondo ebraico sempre più frammentario? In definitiva, si chiedono alcuni, anche se le comunità italiane dovessero dividersi sulla base di una diversa sensibilità che male ci sarebbe?

Nessuno può offrire una risposta pronta, ma tutti concordano sul fatto che l'ebraismo italiano sta per affrontare scelte decisive. Domenica i rabbini ne discuteranno a Milano. Intanto proviamo a far parlare i protagonisti. «Sono molto preoccupato - confessa Laras - per questa campagna che si sta scatenando contro le decisioni dell'assemblea rabbinica. Abbiamo agito con il solo intento di salvaguardare la dignità delle famiglie, ma soprattutto dei bambini coinvolti. In realtà non è stato deciso proprio niente di rivoluzionario, ma soltanto un atteggiamento rispettoso dei bambini che subiscono passivamente queste vicende. È ben noto - spiega il rabbino capo di Milano - che l'ebraismo ortodosso riconosce esclusivamente una trasmissione della propria identità ebraica matrilineare. Ma per chi non è nato da madre ebrea, ma desidera far parte del popolo d'Israele, resta sempre la strada della conversione. ora mi domando, sarebbe serio accettare la richiesta di conversione presentata, per conto dei propri figli, da madri che non sono

ebree e che non sono interessate ad esserlo? Sarebbe dignitoso far ricadere su dei bambini che non hanno ancora raggiunto la maggioranza religiosa (per le ragazze ebrei 12 anni e per i maschi 13) le conseguenze delle quali i loro genitori non si sentono di farsi carico?».

«Ci troviamo - ribatte da Roma il rabbino Toaff - di fronte al rischio di una gravissima lacerazione. L'ebraismo italiano si è sempre dotato di istituzioni ortodosse, ma nel suo seno, non è un mistero, hanno potuto convivere nella massima libertà singoli individui che hanno adottato comportamenti difformi. Finora siamo stati tutti insieme, preservando un valore primario secondo la nostra tradizione, quello dell'unità».

Le regole orientali

Cosa è venuto, allora, a turbare questo idillio? «Elementi estranei alla tradizione delle comunità italiane - taglia corto il rabbino Toaff, facendo un chiaro riferimento alle componenti di origine orientale che costituiscono gli elementi più dinamici della comunità milanese - che per fortuna nella capitale non sono presenti».

«Una avvilente abitudine soprattutto romana - ribatte il rabbino Laras - che comporta una inaccettabile mancanza di rispetto nei confronti dei bambini. È molto facile dire sempre di sì, senza poi preoccuparsi delle conseguenze».

Allora, è guerra? Forse no. Non bisogna dimenticare che gli ebrei italiani sono anche e soprattutto italiani. «La ragione prevarrà», è la risposta che viene da Milano. Nella capitale il rabbino Toaff si stringe nelle spalle: «In fondo, tutte le pagine del Talmud straboccano di rabbini che non vanno d'accordo fra loro».

Amos Vitale

La «guerra» è scoppiata in nome dei bambini

È concepibile l'appartenenza a una comunità ebraica, priva di un'adesione simultanea al destino storico e alla missione che, secondo la tradizione biblica al popolo ebraico è stata assegnata? Attorno a questo dilemma ruota la polemica sulle conversioni che infiamma in questi giorni le comunità italiane e della quale si discuterà domenica nel corso di un convegno che riunirà tutti i rabbini d'Italia a Milano. La giornata di studi che si annuncia focosa si svolgerà nell'Aula Magna della comunità ebraica milanese. In campo si scontrano le concezioni più diverse, tutte generate da una cultura al tempo stesso fedele alle proprie tradizioni millenarie e abituata al libero dibattito, al dissenso organizzato. «Per capire meglio cosa c'è in gioco - spiega il rabbino Shalom Bahbouth, da molti visto con un'autorità non apertamente schierata su uno dei due fronti in campo - ci si potrebbe domandare perché esistono le commissioni che si occupano di bioetica. Ci sono perché nella nostra cultura si pensa che non sia obbligatorio mettere al mondo dei figli con dei mezzi artificiali e che chi si sente di seguire questa strada deve adottare particolari precauzioni per tutelare la dignità dei nascituri. Così è per l'ebraismo. Secondo la nostra cultura è la madre a dover fornire al bambino l'educazione primaria, il messaggio di base che costituisce la sua identità. Lo status di un bambino senza una madre ebrea pone quindi questa creatura in una situazione molto critica e i tribunali rabbinici hanno il dovere di tutelare la dignità di questi bambini che non possono decidere da soli a cusa della minore età». La polemica sulle conversioni dei minori, in realtà, tocca anche molti altri nervi scoperti. In una cultura già notevolmente diffidente nei confronti di ogni proselitismo come quella ebraica, il trauma delle conversioni forzate dei bambini ebrei, battezzati a forza e costretti a diventare cristiani, che in Italia si sono drammaticamente protratte fino al secolo scorso, ha lasciato il segno. Perché, molti si chiedono, assumersi ora, pur se su libero mandato dei genitori, responsabilità anche solo lontanamente assimilabili? L'ala dura deve comunque fare i conti con un massiccio incremento dei matrimoni misti e con una conseguente proliferazione di problematiche legate alle conversioni.

«Ogni caso - ricorda il rabbino Bahbouth - deve essere valutato in quanto tale. Ogni decisione deve essere commisurata al problema».

A. V.

Sarà beato il parroco che pregò per il «Vate»

Salirà forse agli onori degli altari don Piro Scavizzi che dedicò sedici anni della sua vita a pregare «incessantemente» affinché Dio concedesse «il dono della grazia» a Gabriele D'Annunzio. Ora per il parroco della chiesa romana di Sant'Eustachio, la Diocesi di Roma ha aperto una causa di beatificazione, per l'opera prestata in particolare a favore dei malati e dei militari impegnati sul fronte della seconda guerra. Il Vate, di fronte a tanta devozione, inviò a Roma il figlio Gabriellino per donare un'offerta per i poveri della parrocchia. Lo scrive «L'Osservatore Romano» per la firma di Umberto Angeloni. Se D'Annunzio si convertì non si sa. Il quotidiano vaticano ricorda «il giudizio finale» del sacerdote dopo la morte del Vate: «Io penso che nella sua breve agonia il Sangue divino sia sceso sull'anima sua, per le preghiere e le lacrime di lento martirio della silenziosa vittima, di cui il nome si saprà in Cielo». La «silenziosa vittima» cui allude don Scavizzi è una fanciulla che nell'autunno del 1922 si recò da lui dicendogli: «Padre, vorrei offrirmi al Signore come vittima nascosta per la conversione di D'Annunzio». La ragazza era rimasta colpita dalla genialità dello scrittore, «ma molto rattristata per la sua miseria spirituale». Proprio questo convinse il prete a stabilire un rapporto epistolare con l'autore del «Piacere». E il destino della fanciulla? Ignoto.

La Cei chiude il Sial, voce dell'America Latina

«Era necessario far quadrare i conti», il «Sial» (Servizio informazione America Latina) è stato chiuso per questo. Don Mario Aldigheri, ultimo direttore del mensile, ha detto a «Nigrizia» che la decisione, presa nel giro di pochi mesi, fa parte di un più ampio piano di ristrutturazione del Cum (editore del mensile). «Era un po' troppo libero, troppo autonomo», commenta don Mario. Il Cum (Centro unitario missionario per la cooperazione tra le chiese, sorto a Verona nel 1990), dipende dalla presidenza episcopale italiana (Cei), attraverso l'ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le chiese. Numerosi gli appelli contro la chiusura del mensile, tra questi la voce autorevole di padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, che scrive: «Qualche mese fa avevo sentito che il "Sial" doveva chiudere i battenti...non ci credevo, sapevo che si stava trattando e speravo nel miracolo. Ora sento che il "Sial" è morto! È grave perché era l'unica pubblicazione ecclesiastica italiana che informava seriamente sull'America Latina. Una rivista che ho seguito fin dalle primissime edizioni e che mi ha profondamente segnato, sia attraverso le varie esperienze ecclesiali del continente, sia tramite la teologia della libertà. Rivolgo un appello - aggiunge padre Zanotelli - alle altre riviste missionarie come "Nigrizia", affinché facciano causa comune con il "Sial"».

SCOPRI L'AMERICA IN MONGOLFIERA.

VIAGGI WINSTON WORLD. UN'IDEA CALEIDSCOPIO
NELLE MIGLIORI AGENZIE